

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

«Per la causa del Cielo e dello Stato». Retorica, politica e religione nei Panegirici sacri del Tesoro.

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/125564> since

Publisher:

Edizioni dell'Orso

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

PREMESSA

Dalla *Gigantomachia*, discorso accademico per i Musegeti di Cremona del 1619 alla *Tragedia* per le esequie di Cristina di Francia del 1664, i panegirici coprono un arco temporale di oltre quarant'anni e accompagnano tutte le fasi della carriera cortigiana e letteraria del Tesauero.

In un secolo pervaso dall'eloquenza sacra, che è soprattutto indottrinamento e direzione delle coscienze, sovrappopolato di raccolte a stampa di prediche e sermoni, Tesauero trova una via e una voce, fatte non solo della padronanza assoluta e indiscussa del mezzo retorico ma soprattutto dalla capacità unica di interpretare i grandi miti sacro-politici della dinastia sabauda attraverso uno sguardo che non viene mai distolto dall'orizzonte della corte. Dalla nascita del duchino Francesco Giacinto (*La fenice*), alle esequie dei cari principi Maurizio (*Il cilindro*) e Tommaso (*L'eroe*), e di Cristina (*La tragedia*), alla pace di Cherasco, che pose fine nel 1631 alle guerre per la successione del Monferrato, Tesauero si fa interprete e sostenitore del tentativo di affermazione della Casa Savoia nell'orizzonte politico italiano ed europeo.

Molto complessi a livello di *inventio*, ricchissimi di peregrina erudizione, spesso geniali, i panegirici sacri mostrano un uso delle Scritture e dei Padri, equiparati ai «tesori d'Egitto», estremamente disinvolto, a volte perfino spiazzante, in un tour de force interpretativo che è una vera e propria *militia rethorica*; poco concentrati sulla sollecitazione degli affetti essi puntano soprattutto a pascere l'ingegno delle orecchie educate della corte attraverso una prosa sorvegliatissima e sovente poetica e una lingua molto creativa sul piano lessicale.

Sceltissimo il catalogo dei santi: Giovenale protettore di Fossano, Francesco Saverio, Carlo Borromeo. Ma soprattutto Maurizio, tribuno della legione di santi che è la Legione Tebea, custode dell'atrio d'Italia che è il Piemonte, protettore della città di Torino e della sua dinastia, che ne custodisce le reliquie.

E Margherita di Antiochia, *alter ego* dell'omonima beata di Savoia Acaia, perla della *linea margaritarum* dei santi dinastici e modello per Margherita di Savoia Gonzaga, sfortunata e volitiva principessa che diventerà viceregina del Portogallo.

Ed Elisabetta regina di Ungheria, “antenata” della Casa di Francia, specchio tersissimo dell'umiltà regale e della regalità umiliata che accomuna Cristina e le Infante Francesca Caterina e Maria Apollonia, terziarie francescane come santa Elisabetta.

Se si leggono i panegirici in modo sincronico non è raro che alcuni di essi, talora scritti anche a grande distanza di tempo, proprio perché voci di una medesima *koiné* si possano facilmente aggregare; anzi che proprio questa lettura lasci loro il tempo di rischiararsi l'un l'altro, di completarsi a vicenda. Come

avviene nei panegirici da me scelti e studiati abbinando, in modo, direi, simpatico, *Il forte armato* e *La simpatia*, che, attraverso l'irresistibile attrazione del sangue, accoppia la Sindone, tesoro della corte, al santo tebeo; *La Margherita* e *Il diamante* condividono invece il discorso sulle pietre preziose, perla e diamante, emblemi delle virtù delle celebrate. D'altra parte *L'esorcismo* e *La viltà maestosa*, sulla lavanda dei piedi del Giovedì Santo, naturalmente si prestano ad essere accostati alla liliace e regale umiltà di santa Elisabetta, patrona del Terz'Ordine Franciscano, celebrata nello *Spettacolo*.

Sono panegirici che ben lasciano trasparire, proprio nella *facies* celebrativa e al contempo politica, un Tesauo impegnato a destreggiarsi con la committenza ducale, fra il proprio attaccamento ai figli di Carlo Emanuele I (le Infante Margherita, Francesca Caterina e Maria Apollonia, tutte esponenti del partito filospagnolo) e la fedeltà alla duchessa Cristina, della cui impresa egli sarà il felice inventore.

Com'è naturale, sono testi molto legati al momento in cui sono stati composti: gli anni dell'*Esorcismo*, della *Viltà maestosa* e dello *Spettacolo* (1632-1633) sono quelli della pretesa al titolo regio da parte di Vittorio Amedeo I; il 1627, in cui viene pronunciata *La Margherita*, è l'*annus horribilis* in cui la vedova duchessa di Mantova sperimenta tutta l'amarezza della propria condizione di semireclusa alla corte di Torino, mentre il periodo di composizione del *Forte armato* e della *Simpatia* (1654-1656) coincide col momento delle Pasque piemontesi e dell'offensiva antiereticale in Piemonte.

I saggi sono qui pubblicati nell'ordine in cui sono stati scritti: un ordine che è una sorta di *climax* ribaltato, con cui dalla vetta rutilante dei panegirici per san Maurizio e la Sindone, passando per le gioie di perle e diamanti della *Margherita* e del *Diamante*, si discende fino alla regale bassezza della lavanda dei piedi abbinata alla santa protettrice delle Umiliate torinesi.

Il primo capitolo è già apparso col titolo di «*Per la causa del cielo e dello Stato*». *I panegirici del Tesauo per san Maurizio*, in *La predicazione nel Seicento*, a cura di Maria Luisa Doglio e Carlo Delcorno, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 169-208. Il secondo è uscito col titolo di «*Margherite evangeliche*» e «*donne di diamante*» nei *Panegirici di Emanuele Tesauo*, in *Predicare nel Seicento*, a cura di Maria Luisa Doglio e Carlo Delcorno, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 59-90. Il terzo è inedito.

«PER LA CAUSA DEL CIELO E DELLO STATO».
I PANEGIRICI PER SAN MAURIZIO

Come la vasta mole delle *Inscriptiones*, che occupa l'autore del *Cannocchiale* per tutto l'arco della vita, l'attività di panegirista – accademico, funebre, sacro – impegna Tesauro in momenti diversi per oltre un quarantennio, dalla *Gigantomachia* del 1619 alla *Tragedia* per le esequie di Cristina di Francia del 1664¹. Diciotto dei trenta panegirici ricevono l'epiteto di sacri; tra questi sette si dedicano alla celebrazione di santi².

¹ Cfr. M. L. Doglio, *Emanuele Tesauro e la parola che crea. Metafora e potere della scrittura*, in E. Tesauro, *Il cannocchiale aristotelico*, facsimile dell'ed. Torino, Zavatta, 1670, Savigliano, Editrice artistica piemontese, 2000, pp. VII-XVII. Un coerente e articolato profilo si legge anche in Ead., *Letteratura e retorica da Tesauro a Goffredo*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 569-578 (sui panegirici in particolare pp. 572-574). La Doglio riconosce per prima l'importanza delle *Inscriptiones* e considera i *Panegirici* un anello di raccordo fra queste e il *Cannocchiale*: cfr. *Latino e ideologia cortigiana di Emanuele Tesauro. Con due inediti delle «Inscriptiones»*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte, V. Religione e filosofia antica*, Urbino, Università degli Studi di Urbino, 1988, pp. 567-578.

² *I mostri*, su san Giovenale protettore di Fossano, 1626; *La margherita*, su santa Margherita di Antiochia vergine e martire, 1627; *L'apostolo delle Indie*, su san Francesco Saverio, 1629; *La nutrice*, su san Carlo Borromeo, 1629; *Lo spettacolo*, su santa Elisabetta, regina d'Ungheria. Ancora validi sono H. Delehay, *Les passions des martyres et les genres littéraires*, Bruxelles, Bureaux de la Société des Bollandistes, 1921, in particolare pp. 59, 70-71 e 178; Id., *Le leggende agiografiche*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1987 (1° ed. 1910). Una prospettiva multidisciplinare sulla santità offrono i volumi collettivi: *Scrivere dei santi*, Atti del 2° Convegno dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e della agiografia, a cura di G. Luongo, Roma, Viella, 1998; *Erudizione e devozione. Le raccolte di vite di santi in età moderna e contemporanea*, a cura di G. Luongo, Roma, Viella, 2000; *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires: approches terminologiques, méthodologiques, historiques et monographiques*, sous la direction de A. Vauchez, Rome, École française de Rome, 2000; *Storia della santità nel Cristianesimo occidentale*, a cura di A. Benvenuti, S. Boesch Gajano, S. Ditchfield, R. Rusconi, F. Scorza Barcellona, G. Zarri, Roma, Viella, 2005. Sul pubblico delle raccolte agiografiche cfr. S. Spanò Martinelli, *Destinatari illustri e semplici lettori. Il pubblico dei testi agiografici (secc. XV-XVI)*, in *Il pubblico dei santi. Forme e livelli di ricezione dei messaggi agiografici*, Atti del 3° Convegno dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e della agiografia, a cura di P. Golinelli, Roma, Viella, 2000, pp. 181-192; un agile ma puntuale profilo fornisce M. Gotor, *Chiesa e santità nell'Italia*

È però nel breve ma significativo torno d'anni fra il 1653 e il 1656 che Tesauro fissa le tappe della celebrazione del principale martire tebeo, tappe costituite dal ragionamento sacro del 1653 *Le due croci*, riscoperto solo di recente da Maria Luisa Doglio, dove troviamo il dittico Maurizio e Lazzaro³, e soprattutto dai due panegirici, oggetto di questo studio, *Il forte armato*, incentrato sulla figura del solo Maurizio (1654) e *La simpatia* (1656), che accoppia i due «gran propugnacoli», Maurizio e la Sindone⁴.

Come scrive la Doglio, la celebrazione dei santi Tebei tra fine Cinquecento e primo Seicento è sintomatica di «quell'intreccio tra la scrittura di Carlo Emanuele I a costruzione/promozione della propria immagine nel quadro delle glorie della dinastia e l'opera celebrativa commessa a letterati e artisti di corte»⁵.

Moderna, Bari, Laterza, 2004; sui santi “barocchi” in particolare Id., *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze, Olschki, 2002.

³ Tesauro prese l'abito dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro nel 1642. Tra i suoi libri troviamo il *Ceremoniale che si ha da osservare dandosi l'habito a' cavalieri militi della sacra religione de' santi Mauritio et Lazaro*, Torino, Ferrosino, 1646 (cfr. M. Maggi, *La biblioteca del Tesauro*, in «Lettere Italiane», LIII, 2001, 2, pp. 193-246, n° 141).

⁴ *LE DVE CROCI / RAGIONAMENTO SACRO / DI D. EMANVELE TESAURO / CAVALIER GRAN CROCE DE' SANTI MAVRITIO ET LAZARO. / Detto col manto della Sacra Religione / AL SERENISSIMO / PRINCIPE MAVRITIO, / NELL'ORATORIO DI DETTI / SANTI / A' 29. Settembre 1653*, Torino, Carlo Gianelli, 1653, ora edito in E. Tesauro, *Scritti*, a cura di M. L. Doglio, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 81-94. *IL / FORTE ARMATO. / PANEGIRICO SACRO, / Sopra il Tribuno della Sacra / LEGION TEBEA: / Protettore della Regal Casa di Savoia / & degli Stati, / S. MAVRITIO MARTIRE. / Detto col Manto de' Cavalieri / Nel Giorno solenne della sua Festa / AL SERENISSIMO PRINCIPE / MAVRITIO DI SAVOIA. / L'Anno 1654. LA SIMPATHIA / PANEGIRICO SACRO, / Detto nel Duomo di Torino col Manto / de' Cavalieri, / AL SERENISSIMO PRINCIPE / MAVRITIO DI SAVOIA, / Nel Giorno del Giubileo, / In cui concorreuano la Festa del / Martire e Duce della Sacra Militia / SAN MAVRITIO, / E la pietosa memoria della / SANTA SINDONE. / L'Anno 1656. L'edizione da cui cito sempre è *PANEGIRICI, / ET RAGIONAMENTI / Del Conte / D. EMANVELE TESAURO / Cavalier Gran Croce / DE' SS. MAVRITIO E LAZARO. / Dedicati alla Regale Altezza / DI MADAMA / CRISTIANA DI FRANCIA, / DVCHessa DI SAVOIA, REINA DI CIPRI, Gloria del nostro Secolo*, Torino, Zavatta, 1659-60, vol. II, rispettivamente pp. 115-155 e 3-70. Sugli stampatori torinesi cfr. A. Merlotti, *Libri e stampatori a Torino alla metà del Seicento*, in *Seicentina: tipografi e libri nel Piemonte del Seicento*, a cura di W. Canavesio, Torino, Provincia di Torino, 1999, pp. 69-98; Id., *Librai, stampa e potere a Torino nel Seicento*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa*, cit., pp. 653-678.*

⁵ In Tesauro, *Scritti*, cit., p. 81, nota 1. Nella *Sacra Historia di san Maurizio*, 1604, cit. *infra* alla nota 21, il Baldessano riporta varie composizioni poetiche per i Tebei. Due componimenti di Carlo Emanuele per i Tebei pubblicò il Bollea, *Le idee religiose e morali di Carlo Emanuele I di Savoia*, in «Rivista d'Italia», 11, 1908, pp. 934-937, ma si veda soprattutto, M. L. Doglio, *Rime inedite di Carlo Emanuele I di Savoia*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, a cura di M.

Accomunati e fortemente condizionati dalla committenza ducale, i tre scritti del Tesauro condividono la figura del martire e l'esaltazione dei fasti dinastici di un casato di cui Maurizio è, per dir così, il santo eponimo e soprattutto la dedica al cardinale Maurizio, «assoluto signore» del Tesauro e dedicatario anche dei panegirici *La magnificenza* e *Il cilindro*⁶, e, naturalmente, del *Cannocchiale*.

Il torno d'anni è sintomatico: nel 1653 viene istituito a Torino un Consiglio «de propaganda fidei et extirpandis haereticis», mentre al 1655 datano le «pâques piemontesi», cioè il massacro dei valdesi in Piemonte. Del 1656 è la visita di Cristina di Svezia e l'ostensione a lei riservata della Sindone⁷. La chie-

Masoero, S. Mamino, C. Rosso, Firenze, Olschki, 1999, pp. 180-189. Discorre della topica dell'ideale eroico e dell'unicità dei modelli usati dai panegiristi per celebrare santi e sovrani L. Bolzoni, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo. La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1041-1074, in particolare, p. 1065.

⁶ *La magnificenza [...] nel giorno che fondò il noviziato della Compagnia di Gesù a Chieri*, Torino, Tarino, 1627, che leggo in *Panegirici et ragionamenti*, ed. cit., vol. II, pp. 181-201; *Il cilindro* fu composto invece per le di lui esequie del 1657. Figlio di Carlo Emanuele I, Maurizio nel 1626 fondò a Roma L'Accademia dei Desiosi e nel 1628 a Torino quella dei Solinghi: cfr. R. Merolla, *L'Accademia dei Desiosi*, in «Roma Moderna e Contemporanea», 1, 1995, pp. 121-155. Nel 1625 alla sua presenza si recitò il *S. Eustachio* (oggi perduto) di Ludovico d'Aglié, musicato da Sigismondo d'India, che gli dedicò il VII libro dei *Madrigali*: cfr. A. Garavaglia, *Sigismondo d'India drammaturgo*, Torino, EDT, 2005, pp. X-XII. A Torino commissionò ad Ascanio Vitozzi *Villa della regina*, dove andò a vivere dal 1642 con la moglie Maria Ludovica, figlia di Cristina e Vittorio Amedeo. Dedicati a Maurizio di Savoia sono, fra l'altro, la seconda delle *Dicerie sacre* del Marino, il *Ragionamento in lode della Santissima Sindone di Gesù Cristo* di Vincenzo Coraducci, Torino, Eredi del Tarino, 1620 (segnalato da M. L. Doglio, «Grandezze» e «meraviglie» della Sindone nella letteratura del Seicento, in «Filologia e Critica», *In ricordo di Luigi Firpo*, XXV, 2000, II-III, p. 423, nota 14), la tragedia del Tortoletti *Gionata* (1624) e le *Favole* del Tronsarelli (1626), che gli dedica anche *La mensa di Nettuno*, decimo dei suoi *Drammi musicali* (1632). Su questa straordinaria figura di mecenate rimando a V. E. Gianazzo di Pamparato, *Il cardinale Maurizio di Savoia mecenate dei letterati e degli artisti*, Torino, Paravia, 1891; L. Randi, *Il cardinale Maurizio di Savoia*, Firenze, Scuola tipografica salesiana, 1901; M. Di Macco, «L'ornamento del principe». *La cultura figurativa di Maurizio di Savoia (1619-1627)*, in *Le collezioni di Carlo Emanuele I*, a cura di G. Romano, Torino, Fondazione e Banca Cassa di Risparmio di Torino, 1995, pp. 349-374; M. Oberli, *Magnificentia principis: das Mezenatentum des Prinzen und Kardinals Mauritius von Savoyen (1583-1657)*, Weimar, Verlag und Datebank für Geisteswissenschaften, 1999; T. Mörschel, *Il cardinale Maurizio di Savoia e la presenza sabauda a Roma all'inizio del XVII secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2001, 2, pp. 147-178, in particolare, pp. 156-175, da cui si apprende che «egli aveva speso oltre 81000 scudi, tra Roma e Torino, per pittori, architetti, doratori e altri artisti» (p. 170).

⁷ Cfr. la relazione di Valeriano Castiglione, *La maestà della Regina di Svezia Alessandra ricevuta negli Stati delle Altezze Reali di Savoia l'anno 1656*, Torino, Gianelli, 1656, su cui Doglio, «Grandezze» e «meraviglie» della Sindone, cit., pp. 435-436.

sa sabauda si muove ormai nella direzione di un sempre maggiore allineamento ai dettami controriformistici e l'identità religiosa della città va decisamente connotandosi come veicolo di fedeltà al principe, nel segno di una «progressiva concordia tra ortodossia e assolutismo ducale»⁸. D'altra parte il mito politico, centralissimo nel *Forte armato*, del baluardo sabauda contro l'Europa protestante (già nel 1633 Tesauro definiva la Diocesi di Torino «italicae provinciae ac pietatis quasi porta cataracta»⁹) diverrà di lì a poco protagonista della *Historia della Venerabilissima Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo*, pubblicata nel 1657¹⁰.

Di tal natura fu sempre questo [...] nostro suolo, il quale con proprio e vero nome chiamar possiamo l'atrio del nobil regno d'Italia e per conseguenza l'antimurale della Cattolica Sede. Atrio infestato da tutte le potenze infernali, perche tutte le antiche e le novelle eresie avrebbero più volte nel cuor di Roma diventate le loro furiali facelle senon le avesser oppresse le nevi de' nostri gioghi [...]¹¹.

La devozione dei duchi di Savoia ai martiri tebei ha origini antiche. Nel 1536 le reliquie di Avventore, Assolutore, Ottavio, più Giuliana e Goslino, furono trasportate in Sant'Andrea-Cappella della Consolata, dove rimasero 39 anni. Nel 1575 furono trasferite nella cappella interna del Collegio dei Gesuiti; poi cominciò la costruzione della chiesa dei Santi Martiri di Ascanio Vitozzi, in

⁸ P. G. Longo, *Geografia e storia religiosa*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa*, cit., p. 682; il 29 marzo 1650 la municipalità torinese aveva deliberato di «rinnovare l'arredo del palazzo civico con le immagini del Santissimo Sudario, dei santi protettori della città e gli emblemi del sovrano» (p. 702). Per il periodo precedente rimando a Id., *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 1998, pp. 451-520.

⁹ Si tratta di un frammento dell'*oratio* introduttiva alla *Synodus prima dioecesis taurinensis habita in ecclesia metropolitana ab Ill. et Rev. Dom Antonio Provana*, p. 23, citato da Longo, *Geografia e storia religiosa*, cit., p. 695.

¹⁰ Ne è disponibile un'edizione a cura di A. Cantaluppi, Torino, Quaderni dell'Archivio Storico, 2003; dell'antiporta della *Historia* è proposta una lettura da Longo, *Geografia e storia religiosa*, cit., p. 711. Su Tesauro storiografo rimando a G. Ricuperati, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia dal Tesauro al Lama*, in *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II*. Atti del convegno nazionale, a cura di G. Ioli, San Salvatore Monferrato, Città di San Salvatore Monferrato, 1987, pp. 3-24, in particolare pp. 6-8.

¹¹ *Forte armato*, p. 116. Cfr. P. G. Longo, «Un antimurale contra questi confini»: duca e città alle origini dei Gesuiti a Torino, in *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, a cura di B. Signorelli, Torino, Compagnia di San Paolo, 2000, pp. 39-70. P. Cozzo, *Antichi soldati per nuove battaglie: Guglielmo Baldessano e la riscoperta del culto tebeo nelle valli infette*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», 188, 2001, pp. 4-23.

cui vennero traslate nel 1584, sotto Carlo Emanuele I. Nel 1591 avverrà l'ultima traslazione, nell'ormai completata chiesa dei Santi Martiri¹².

Nel 1572 Emanuele Filiberto aveva unificato gli Ordini di San Maurizio e San Lazzaro con la benedizione di Gregorio XIII¹³. La svolta si attuò sotto Carlo Emanuele I: «con un passaggio che ha qualcosa di analogo a ciò che si era determinato in età tardoantica, allorché i tre Santi Martiri Torinesi vennero inseriti nel complesso della leggenda dei Tebei del Vallese», su progetto del padre Emanuele Filiberto, dopo il 1575 il duca procedette «ad una operazione politico-religiosa di vasto respiro», che prevedeva l'estensione del culto da Torino all'intero ducato: egli promosse così «un rilancio del culto dei Tebei loca-

¹² La Compagnia di Gesù si insediò a Torino nel 1567 sotto Emanuele Filiberto: cfr. P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozione e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 37-40. Un quadro dei Gesuiti in Piemonte è offerto dal volume di *Atti* a cura di B. Signorelli e P. Uscello, *La Compagnia di Gesù nella Provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1998.

¹³ Un Ordine di San Maurizio era stato fondato da Amedeo VIII a Ripaille nel 1432; il Baldessano, che fornì la versione ufficiale della creazione dell'Ordine di Maurizio e Lazzaro (*Sacra Historia di san Maurizio*, 1604, cit. *infra* alla nota 21, pp. 422-530), scrive che al duca «venne in pensiero di istituire una milizia religiosa, la quale dall'uno e l'altro canto dell'Alpi potesse tenere a freno gl'eretici e anco assicurare i luoghi marittimi da' corsari e altri barbari sotto la protezione e scorta dell'invitto Duce della Sacra Legione Thebea protettore della sua Casa Serenissima e dell'oltramontani suoi sudditi» (pp. 426-427). Si veda L. Cibrario, *Breve storia degli Ordini di San Maurizio e San Lazzaro avanti e dopo l'unione dei medesimi*, Torino, Fontana, 1844. «Il nuovo Ordine consentì una progressiva concentrazione nelle mani di Carlo Emanuele I di una notevolissima massa di benefici ecclesiastici tanto da diventare in certa misura la base economica dell'assolutismo sabaudico»: F. Bolgiani, *I Santi Martiri Torinesi Avventore, Ottavio e Solutore*, in *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, cit., pp. 33-34. Veramente emblematica dell'identificazione di Carlo Emanuele I con l'Ordine è la celebre lastra di ardesia dipinta, un tempo conservata al Museo Civico di Torino, che reca il ritratto del duca al centro della Croce Mauriziana: cfr. *L'armeria reale di Torino*, a cura di F. Mazzini, Busto Arsizio, Bramante Editrice, 1982, scheda p. 354; per l'interpretazione rimando ad A. Griseri, «L'orologio del Principe», *la diffusione dell'immagine e l'incisione*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*, cit., pp. 277-288; cfr. anche *La reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*. Catalogo della Mostra, Torino, Umberto Allemandi & C., 2007, vol. II, scheda 3.18. Sulla politica religiosa di Carlo Emanuele I e l'Ordine in questione rinvio ad A. Erba, *La Chiesa Sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiardo e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma, Herder, 1979, pp. 225-258; A. Merlotti, *Un sistema degli onori europeo di Casa Savoia? I primi anni dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, in «Rivista Storica Italiana», 114, 2002, pp. 477-514. Sulla religiosità del Duca rinvio a Carlo Emanuele I di Savoia, *Simulacro del vero principe*, a cura di M. L. Doglio, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, *Introduzione*, pp. 1-20.

li, inquadrandolo in modo più esplicito e fastoso nel quadro del ben più diffuso e celebrato culto della intera Legione», che veniva così «non solo ravvivata a livello della memoria, ma resa presente in un culto complessivo rinnovato e realizzato»¹⁴. Se Emanuele Filiberto aveva trasferito da Chambéry a Torino la Sindone, nella prospettiva della consacrazione della città a nuova capitale (1563) attraverso la più importante reliquia dinastica, «tesoro della corte»¹⁵, fra il dicembre del 1590 e il gennaio del 1591 Carlo Emanuele I trasferirà in Duomo dall'abbazia di Saint Maurice d'Agaune le reliquie dei Tebei del Vallese¹⁶,

¹⁴ Bolgiani, *I Santi Martiri Torinesi Avventore, Ottavio e Solutore*, cit., p. 33, ma cfr. anche Id., *La leggenda della Legione Tebea*, in *Storia di Torino*, vol. I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 330-336. Sulla *Legio Thebea* si veda D. Van Berchem, *Le martyre de la légion Thébaine: essai sur la formation d'une légende*, Basel, Reinhardt, 1956; L. Dupraz, *Les passions de S. Maurice d'Agaune. Essai sur l'historicité de la tradition et contribution a l'étude de l'armée pre-dioclétienne (260-286) et des canonisations tardives de la fin du IV^e siècle*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1961; D. Woods, *The Origin of the Legend of Maurice and the Theban Legion*, in «Journal of Ecclesiastical History», 45, 1994, pp. 385-395. Inoltre B. H. Rosenwein, *One site, many meanings: Saint-Maurice d'Agaune as a place of power in the early middle ages*, in *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, edited by M. De Jong and F. Theuvs with C. van Rhijn, Leiden, Brill, 2001, pp. 271-190. Fa il punto della situazione il recente volume *Mauritius und die Thebäische Legion. Saint Maurice et la légion thébaine*. Actes du colloque, Textes réunis par O. Wermelinger, Ph. Brugisser, B. Näf, J.-M. Roessli, Fribourg, Academic press Fribourg, 2005, in cui si vedano in particolare J.-M. Roessli, *Le martyre de la Légion Thébaine et la querelle autour de l'historicité du XVI^e-XVIII^e siècles*, pp. 193-210: ricostruisce la questione dalle *Centuriae Magdeburgenses* alla vita di san Maurizio e Sant'Orso di Pietro Canisio uscita in tedesco del 1594, al *Divus Mauricius* di Pierre Stevard del 1617, arrivando fino a Voltaire; M. Dulaey, *Eucher de Lyon exégète: l'interprétation de la Bible en Gaule du Sud dans la première moitié de V^e siècle*, pp. 67-93; F. Dolbeau, *Trois sermons latins en l'honneur de la Légion Thébaine*, pp. 377-421; E. Chevalley, J. Favrod, L. Ripart, *A propos de la Passion anonyme de St. Maurice et de ses compagnon*, pp. 423-438; R. Lizzi Testa, *Il culto dei martiri tebei nell'Italia nordoccidentale: un veicolo di cristianizzazione*, pp. 461-476, incentrato soprattutto su Massimo di Torino.

¹⁵ Sulla storia della reliquia rimando a G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1854, vol. LXVI, s. v. Cfr. Cozzo, *Santi di famiglia e culti dinastici*, in *La geografia celeste*, cit., pp. 200-215. Prezioso risulta il Catalogo della mostra *Il potere e la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino*, a cura di V. Comoli, e G. Giacobello Bernard, Milano, Electa, 2000, in cui si vedano in particolare i contributi di S. Mamino, *Carlo Emanuele I e lo Zodiaco della Sindone*, pp. 29-46 e Doglio, «Grandezze» e «meraviglie» della Sindone nella letteratura del Seicento, che anticipa il saggio poi uscito in «Filologia e Critica» citato alla nota 6; cfr. anche P. Cozzo, *Culto sindonico e propaganda dinastica. Esempi di una «politica del sacro» nel Piemonte sabaudo tra Cinque e Seicento*, in «Schifanoia», XXII-XXIII, 2002, pp. 171-182.

¹⁶ Per la descrizione della *traslatio* si veda Bolgiani, *I Santi Martiri Torinesi*, cit., p. 35, nota 50; sul culto cfr. M. C. Bosco, *I santi Tebei nella Torino del primo Seicento*,

in particolare di san Maurizio, collocandole, dopo un grandioso attraversamento della città, sotto l'altare del Santissimo Sudario¹⁷ e nel 1603 stabilirà che il 22 settembre, giorno del martirio del santo, sia festeggiato in tutti i suoi stati¹⁸. Come scrive Franco Bolgiani, «le reliquie dei Tebei del Vallese [...] finirono nel luogo di più alto rilievo di Torino, cioè in Duomo [...] dove erano già state collocate la Sindone e, fra altre reliquie, quella di san Secondo, altro celebrato Tebeo [...]. Con l'arrivo fastoso della processione che si concluse in Duomo venivano così ad essere conciliati e resi complementari, con un'abile operazione politico-religiosa [...] sia l'antica religione civica dei tre Martiri locali sia il culto dei grandi Martiri del Vallese essenziali al progetto ecclesiastico-politico dei Savoia, al di qua e al di là dei monti»¹⁹.

Ricordo che le due fonti principali della leggenda tebea sono la *Passio Acaunensium Martyrum* di Sant'Eucherio e il sermone di san Massimo di Torino, da Tesauro citati a volte letteralmente²⁰. Sullo sfondo rimane la *Sacra*

in *Torino. I percorsi della religiosità*, a cura di A. Griseri e R. Roccia, Torino, Archivio Storico, 1998, pp. 101-130.

¹⁷ Il 15 gennaio, con l'approvazione di Gregorio XIV il 23 febbraio successivo. Esiste (Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie Ecclesiastiche, cat. 36, m. 1) l'*Atto della Traslatione dell'ossa e Reliquie del glorioso corpo di santo Maurizio*, inserito nella *Relatione del Ceremoniale, che si è osservato nella traslatione del corpo, e spada di S. Moriz dalla Chiesa di detto santo esistente in Vallej in quella di S. Giovanni in Torino*.

¹⁸ Il testo dell'editto del 23 agosto del 1603 è riportato integralmente dal Baldesano. Per quanto attiene all'iconografia di san Maurizio mi limito a ricordare il famosissimo quadro del Pontormo, un quadro del Reni, riprodotto in *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, cit., tavola 49, e le due notevolissime tele, oggi all'Escorial, di El Greco, commissionate da Filippo II, *Martirio de San Mauricio y la legion tebana* (alle quali fu poi preferito dal re di Spagna un quadro di Romolo Cincinnato). Una statua lignea cinquecentesca del santo a cavallo è stata esposta alla Venaria Reale in una mostra dal titolo *Cavalieri. Dai Templari a Napoleone. Storie di crociati, soldati, cortigiani*, Catalogo a cura di A. Barbero e A. Merlotti, Milano, Electa, 2009, scheda 31, p. 287.

¹⁹ *I Santi Martiri Torinesi*, cit., pp. 34 e 37.

²⁰ Fu Eucherio, vescovo di Lione, a dare forma letteraria alla leggenda tra il 430 e il 450: cfr. Sancti Eucherii Lugdunensis, *Passionem Acaunensium Martyrum*, edidit Bruno Krusch, in «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptores rerum merovingicarum*, tomus III, *Passiones vitaeque sanctorum aevi merovingici et antiquiorum aliquot*, Hannoverae, impensis Bibliopolii Hahniani, 1896, pp. 32-41 (reprint 1977): la *Passio* è riportata negli *Acta Sanctorum*, Antuerpiae, apud Jacobum du Moulin, 1757, tomus VI, in Septembris, p. 342 (reprint 1970). Maximi episcopi Taurinensis, *Collectionem sermonum antiquam nonnullis sermonibus extravagantibus adiectis*, edidit Almut Mutzenbecher, «Corpus Christianorum. Series Latina» XXIII, Turholt, Typographi Brepols editores pontifici 1962, *Sermo XII*; tradotto da Bolgiani, *I Santi Martiri Torinesi*, cit., pp. 15-16. Esiste anche un'omelia del vescovo di Vienne del 515 per la dedicazione del monastero di Acaunus: Alcimi Ecdicii Aviti Viennensis episcopi, *Homilia XXV, Dicta in basilica sanctorum Acaunensium in innovatione monasterii ipsius vel passione martyrum*, in *Opera quae supersunt*, recensuit Rudolf

Historia Thebea del Baldessano, vero e proprio collettore di tradizioni e leggende²¹.

L'interesse per i martiri, va detto, è precocemente presente nel Tesoro fin dall'*Hermegildus*, tragedia composta per il Collegio gesuitico di Brera nel 1621, poi tradotta e di fatto riscritta nel 1661 come *Ermegildo*²².

Se da un punto di vista retorico *Il forte armato* e *La simpatia* condividono l'appartenenza al «genere concertativo» e risultano dunque strettamente complementari, non altrettanto ombelicale può dirsi il legame con le *Due croci*, ra-

Peiper, *Epistulae, Homiliae, Carmina*, in «Monumenta Germaniae Historica», *Auctores antiquissimi*, tomi VI pars posterior, Berolini, apud Weidmannos, 1883 (reprint 1985). Un miracolo di san Maurizio è raccontato da Gregorius Turonensis, *Liber miraculorum*, in *Opera*, edidit Bruno Krusch, pars II, *Miracula et opera minora*, liber I, *In gloria martyrum beatorum*, in «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptores rerum merovingicarum*, tomus I, Hannoverae, impensis Bibliopolii Hahniani, 1885, cap. 75, pp. 537-539 (reprint 1969). Su Massimo rimando a F. Bolgiani, *Massimo di Torino, la sua personalità, la sua predicazione, il suo pubblico*, in *Storia di Torino*, vol. I, *Dalla preistoria al comune medievale*, cit., pp. 255-269 e al volume collettivo *Massimo di Torino nel XVI centenario del Concilio di Torino*. Atti del Convegno Internazionale, Torino, Elle Di Ci, 1999.

²¹ Ne esistono due versioni: la prima, *La sacra historia Thebea divisa in due libri ne' quali si narra la persecutione e martirio di tutta la illustrissima legione Thebea e de' suoi invitti campioni, l'infelice e vituperosa morte de' loro persecutori e l'essaltatione della istessa Legione in tutte le parti del mondo. Al Seren. mo Carlo Emanuele duca di Savoia e principe di Piemonte*, Torino, eredi di Bevilacqua, 1589 (tradotta in spagnolo come *Historia sacra de la ilustrissima legion thebea compuesta por Guillelmo Baldesano, traduzida [...] por don Fernando de Sotomayor*, Madrid, 1594); la seconda, definitiva, *La sacra historia di San Maurizio arciduca della Legione Tebea, et de' suoi valorosi campioni. Si è aggiunta la solennissima Traslatione delle venerande reliquie d'esso generale thebeo et d'altri compagni con miracoli et altre cose notabili. Con l'origine, unione e privilegi dell'Ordine militare de' SS. Maurizio e Lazaro*, Torino, Tarino nel 1604; sulla *traslatio* pp. 283-286. Del Baldessano si è occupata R. Dotta, *Guglielmo Baldessano storico della Chiesa nell'età della Controriforma*, Carmagnola, Arktos, Oggero Editore, 1991: sulla *Sacra historia* pp. 49-82; si veda anche P. Cozzo, *Fra militanza cattolica e propaganda dinastica: la storiografia di Guglielmo Baldessano*, in «*Nunc alia tempora, alii mores*». *Storici e storia in età posttridentina*. Atti del convegno internazionale, a cura di M. Firpo, Firenze, Olschki, 2005, pp. 397-414, in particolare pp. 405-409; Id., *La geografia celeste*, cit., cap. I, *La consacrazione di una capitale*, in particolare *San Maurizio e la Sindone, i due «gran propugnacoli»*, pp. 70-74. Nel *Teatro dell'eloquenza* di Luigi Giuglaris, Bologna, Longhi, 1676, XVII, è pubblicato un panegirico dal titolo *Rinovatione di Lega con la Santa Legione Thebea*. Sul Giuglaris rimando a Doglio, *Da Tesoro a Gioffredo*, cit., pp. 582-590.

²² Su cui si veda P. Frare, *Dal dramma martilogio alla tragedia del vero*, in *Retorica e verità. Le tragedie di Emanuele Tesoro*, Napoli, SEI, 1998, pp. 41-101. Dell'*Ermegildo* è disponibile l'edizione a cura di P. Frare e M. Gazich, Manziana, Vecchiarelli, 2002.

gionamento ascrivibile piuttosto al «genere esquisito», dominato da un forte intellettualismo emblematico che all'ardente *pathos* dei due panegirici contrappone una certa freddezza compositiva²³.

Dal punto di vista cromatico entrambi i panegirici sono inondata da un fiume di sangue rutilante, simpatetico e glorioso mentre il cromatismo delle *Due croci* è piuttosto polarizzato tra bianco e verde.

Giovanni Pozzi vedeva confluire nei panegirici del Tesauro un doppio filone: uno mariniano, più d'effetto e in un certo senso grossolano, e l'altro panigaroliano, più dotto e raffinato²⁴. I panegirici sacri, in particolare, risultano talora straordinariamente complessi: molto impegnativi dal punto di vista teologico, recano un pesante bagaglio in cui l'erudizione sacra e profana non solo è veicolata ma come trascinata da un vasto dispositivo – una vera e propria *macchina* – di immagini, metafore, figure, etimologie e paraetimologie²⁵. Vien da dire che la milizia armata della *Legio Thebea* si rispecchia nella *militia rhetorica* del panegirista, in consonanza, del resto, con l'ideologia e la pratica della Compagnia di Gesù²⁶.

²³ Tesauro legge le due croci, simboli dei santi Maurizio e Lazzaro, come «due corpi d'impres». La differenza di genere è ben delineata nel *Giudicio*, dove si precisa che «i componimenti che a leggersi pascon l'occhio non empiono l'orecchio di chi gli ascolta da' pulpiti» (p. 84). Tesauro fornisce un quadro della predicazione del proprio tempo nel *Trattato de' concetti predicabili del Cannocchiale*, ed. cit. pp. 501-504. Sul *Giudicio* rimando a B. Zandrino, *La divina retorica: Emanuele Tesauro*, in *Antitesi barocche*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 117-189.

²⁴ G. Pozzi, *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul p. Emmanuele Orchi*, Roma, Institutum historicum Ord. Fr. Min. Cap., 1954, secondo cui le orazioni del Tesauro sono «una preistoria» del *Cannocchiale* (p. 149).

²⁵ N. Piégay-Gros, *L'érudition imaginaire*, Genève, Droz, 2009, *Préambule*, p. 7: «La verticalité essentielle de l'érudition [...] fait place à une conception toute horizontale de la littérature, marqueterie de savoirs et de discours, réseau ou rhizome d'énoncés, l'érudition est affaire d'imagination: elle stimule l'invention et la création, elle s'implante dans les récits qui représentent des démarches savantes, des enquêtes érudites. L'érudition est alors doublement imaginaire: imaginaire parce qu'elle est mise en scène dans des fictions, mais aussi parce qu'elle n'est plus rivée au savoir objectif, à la source attestée, au détail vérifié».

²⁶ Un panorama degli studi offre E. Ardissino, *Rassegna di studi sulla predicazione post-tridentina e barocca (1980-1996)*, in «Lettere Italiane», XLIX, 1997, 3, pp. 481-516; per le linee della retorica tridentina Ead., *Il Barocco e il sacro. La predicazione del teatino Paolo Aresi tra letteratura, immagini, scienza*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2001, in particolare pp. 45-51; Ead., *Citazioni bibliche e poetiche nell'oratoria sacra del primo Seicento*, in «E 'n guisa d'eco i detti e le parole». *Studi in onore di Giorgio Bàrberi Squarotti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, vol. I, pp. 131-146. Di «una fenomenologia relativamente uniforme» nel panegirico barocco discorre Claudio Sensi, che ha studiato un caso specifico di tardo Seicento: *La retorica dell'apoteosi. Arte e artificio nei panegirici del Lubrano*, in «Studi Secenteschi», XXIV, 1983, pp. 69-152.

Dal momento che «*proprium laudis est res amplificare et ornare*»²⁷ e a ulteriore conferma di come la corte sia davvero l'orizzonte della scrittura del Tesoro, la prima cosa che colpisce in questi testi è la volontà esorbitante non tanto di persuadere a qualche verità ma di amplificare, illustrare, celebrare, confermare una verità già pienamente condivisa dal destinatario²⁸. Si può dire che

²⁷ Cfr. Quintiliano, *Institutio oratoria*, III, 7, 6; Cicerone, *De oratore*, III, 26 «*Summa autem laus eloquentiae est amplificare rem ornando, quod valet non solum ad augendum aliquid et tollendum altius dicendo, sed etiam ad extenuandum atque abiciendum*». Sul *genus demonstrativum* cfr. Cicerone, *De inventione*, I, 5 e II, 59-178; *De oratore*, I, 31 e II, 82; *Partitiones oratoriae*, XXI, 70-72; Quintiliano, *Institutio oratoria*, III, 7, 4. Sulla retorica epidittica nel mondo classico rimane fondamentale L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris, Institut d'Études Augustiniennes, 1993, II voll. Sull'eloquenza italiana in generale è ancora utile E. Santini, *L'eloquenza italiana dal Concilio tridentino ai nostri giorni*, Palermo, Sandron, 1928. L'affermazione del genere epidittico avviene a Roma tra Quattro e Cinquecento. Sui modelli retorici in età rinascimentale alla corte di Roma si veda J. W. O' Malley, *Praise and Blame in the Renaissance Rome: Rhetoric, Doctrine and Reform in the sacred Orators of the Papal Court, cc. 1450-1521*, Durham, Duke University Press, 1979. Cfr. C. Delcorno, *Forme della predicazione cattolica fra Cinque e Seicento*, nel volume a cura di O. Besomi e C. Caruso, *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, Basel, Birkhauser, 1995, pp. 275-302.

²⁸ Vittorio Coletti, occupandosi del periodo che va dal XII al XVI secolo, parla di un «discorso che non comunica ma edifica e commuove, conferma tautologicamente e retoricamente, diventando parola-spettacolo, gesto linguistico sontuoso, letteratura d'eccezione»: *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare*, Casale Monferrato, Marietti, 1983, p. 220. L'eloquenza sacra, piuttosto trascurata dalla storiografia letteraria, si configura come fenomeno barocco per eccellenza; che il *genus demonstrativum* costituisca l'ambito di maggior impegno della retorica della Compagnia di Gesù è del resto ampiamente assodato, giacché proprio i Gesuiti e la Riforma cattolica furono i vettori del rinnovamento della retorica in senso teologico. M. Fumaroli scrive che «uno dei meriti della Compagnia di Gesù consiste nell'aver fatto proprie tutte le ricerche formali del Seicento per metterle al servizio di un eclettismo estetico di essenza sostanzialmente asiana, anche quando adotta forme di origine attica», al punto che gli stessi trattati di retorica sono panegirici dell'arte oratoria della Compagnia: *Sulla soglia dei libri: le incisioni per i frontespizi dei trattati di eloquenza (1594-1641)*, in *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII° secolo*, trad. it. Milano, Adelphi, 1995, p. 462. Sui trattati di retorica, numerosi nella seconda metà del Cinquecento, si veda C. Delcorno, *Dal «sermo modernus» alla retorica «borromea»*, in «Lettere Italiane», XXXIX, 1987, 4, pp. 466-483. Molto utile è il quadro offerto da A. Battistini, *I manuali di retorica dei Gesuiti*, in *La «Ratio Studiorum». Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, a cura di G. P. Brizzi, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 77-120, ora in *Galileo e i Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, da cui cito, pp. 185-238. Cfr. Anche Ch. Mouchel, *Les rhétoriques post-tridentines (1570-1600): la fabrique d'une société chrétienne*, in *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne 1450-1950*, publiée sous la direction de

il panegirico presuppone tra oratore e uditore non certo un patto autobiografico di veridicità alla Lejeune quanto piuttosto una sorta di “patto agiografico” con un destinatario, in questo caso l’élite ducale, già perfettamente “complice” e persuaso.

Se, giusta le indicazioni del *Cannocchiale*, le metafore «si vogliono adoperare per confetti, non per vivanda» e l’uso continuato ed eccessivo di concetti è quasi «un’incannata di ciambelle», la prosa oratoria di Tesauro panegirista di san Maurizio, arditissima a livello di esegesi e farcita di «pellegrina erudizione» sacra e profana, tende a conservare sobrietà, compostezza e gradevolezza ritmica²⁹, con una tessitura affettuosa ma non licenziosa che prevede pause narrative, usa parcamente etimologie e paranomasie, segue insomma una geometria retorica limpidamente scolpita e deduttiva, senza soccombere a quel vortice nominalistico e autoreferenziale che è tipico di tanta prosa di tardo Seicento³⁰. Tesauro stesso, è noto, definisce il concetto predicabile come «un’arguzia divina, leggierramente accennata dall’ingegno divino, leggiadramente svelata dall’ingegno umano e rifermata con l’autorità di alcun sacro scrittore»: proprio la sicura corrispondenza, tutta classicistica, fra l’ingegno divino, che ac-

M. Fumaroli de l’Académie française, Paris, Presses Universitaires de France, 1999, pp. 431-497. Sull’esperienza del Tesauro nella Compagnia rimando a M. Zanardi, *Vita ed esperienza di Emanuele Tesauro nella Compagnia di Gesù*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», XLVII, 1978, pp. 3-96.

²⁹ Ecco alcuni endecasillabi incastonati nella prosa del *Forte armato*: p. 117 «Per la causa del cielo e dello stato» e «che all’umane grandezze impone il colmo»; p. 119 «e protettor de’ protettor dell’atrio»; p. 129 «che per giovare altrui perde se stesso»; p. 134 «non vigili e militi e combatta». Non si dimentichi che il discorso epidittico, destinato alla pubblica declamazione, è tenuto all’eufonia, secondo il precetto «ne inconditis verbis et male coagmentatis offendantur aures, quorum est iudicium superbissimum» di C. Soarez, *De arte rhetorica libri tres ex Aristotele, Cicerone et Quintiliano praecipue deprompti*, Venezia, apud Lucium Spinedam, 1605, p. 74b, cit. da Battistini, *I manuali di retorica dei Gesuiti*, cit., p. 201 (cfr. Cicerone, *De oratore*, XLIV, 150).

³⁰ «La mistura di ragioni alte e difficili e di ragioni piane e vulgari è la vera persuasion popolare» (*Cannocchiale*, ed. cit., p. 501). Pozzi, *Saggio sullo stile dell’oratoria sacra nel Seicento*, cit., p. 150: «Così ferreo regime logico sarà più che sufficiente ad esiliare i modi irrazionali della scrittura: non solo, ma non sarà possibile sorprendere il Nostro neppure in una fase euristica di incanti irrazionali: e se qualche *excursus* in questo senso esiste, tale sarà soprattutto al taglio del campione del testo: che nella tessitura della pagina avrà sempre una preordinata funzione di dimostrare “il simbolo”. Ciò significa che il Tesauro se porta il suo esercizio su un mondo illusorio, si tratterà di un mondo già simboleggiato, meglio emblemizzato alla partenza, da trattarsi come un equivalente di un mondo reale, constatabile addirittura *per partes*, perfino a volte in non concorrenza con la struttura logica del discorso (dunque soprastruttura). [...] Altro indice della coerenza del Tesauro “pratico” e teorico è da vedere nel prolungamento in “entimema arguto” delle varie possibilità di senso offerte da una parola, il che condurrà a volte ad una lingua rivolta su se stessa in continuate illazioni nominalistiche».

cenna celando, e l'ingegno umano, che svela gli enigmi del Creatore, impedisce al predicatore di precipitare nel baratro delle «capricciose chimere»³¹.

I panegirici per san Maurizio, geniali a livello di *inventio* e raffinatissimi sul piano dell'*elocutio*, si connotano per l'uso peregrino e sofisticato delle fonti, la ricontestualizzazione delle citazioni bibliche³², la mescolanza di autori sacri e profani, posti sullo stesso pentagramma in dialogo fra loro³³. Disinvolto e senza imbarazzo è il rapporto con i «tesori d'Egitto», equiparati di fatto alle Scritture e ai Padri, in conformità con il *modus operandi* gesuitico e sulla linea, peraltro già indicata dal Panigarola nel *Predicatore*, a fondamento della quale è il *De doctrina christiana* di Agostino, pilastro che sostiene tutta l'omiletica medievale e moderna³⁴.

Risulta ora indispensabile mettere a giorno l'ossatura del *Forte armato*, composto da una serie di placche ora giustapposte, ora intersecantesi, per lo più secondo un procedere analogico, in una specie di tettonica a zolle; ogni placca, spesso retta internamente da una logica binaria, è sottomessa a un proprio sviluppo logico, sfrutta proprie fonti scritturali, ha proprie metafore.

Giovanni Pozzi sottolinea come la predica del Seicento sia «in linea di massima condotta sulla metafora continuata» e come le prediche siano «quasi sempre munite del titolo simbolico della metafora centrale». Perno o «tema» o cuore propulsivo del *Forte armato* è la citazione, del tutto decontestualizzata e ri-funzionalizzata, di *Luca*, XI, 21:

³¹ Cfr. *Cannocchiale, Trattato de' concetti predicabili*, pp. 502-503: giacché «il Verbo Divino con paraboliche figure predicò il Verbo Evangelico [...] per mezzo di argomenti ingegnosi [...] che con mirabili, nuove e metaforiche riflessioni sopra la Sacra Scrittura e sopra i Santi Padri [...] a guisa della manna e piacciono e pascono i piccoli e i grandi, i nobili e i plebei [...] servirassi [*scil.* il predicatore] di figurate ed ingegnose ed estrinseche ragioni, eziandio cavillose et apparenti, fondate in metafore, in apologi, in curiose erudizioni. [...] Peroche passa gran differenza fra l'insegnar favole e l'insegnar la verità con favole, tra le capricciose chimere e le ingegnose figure».

³² Un esempio di uso disinvolto della *Bibbia* è in *Simpatia*, p. 65 dove due luoghi, *Daniele*, XIII, 22 e I *Corinzi*, VII, 5 sono citati come un unico versetto: «Angustiae nobis sunt undique // foris pugnae, intus timores».

³³ Della «fioritura parassitaria di *auctoritates* classiche e patristiche e canonistiche» discorre Delcorno, *Dal «sermo modernus» alla retorica «borromea»*, cit., p. 475. Che la retorica debba indulgere «nec utilitati solum [...] sed etiam ornatui» stabiliva già la *Ratio studiorum* (redazione del 1616, p. 112), citata da Battistini, *I manuali di retorica dei Gesuiti*, cit., p. 188.

³⁴ Agostino, *De doctrina christiana*, ed. a cura di J. Martin, in *Corpus Christianorum series latina*, Turholt, Typographi Brepols editores pontifici, 1962, II, 40: «Doctrinae omnes Gentilium non solo simulata et superstitiosa figmenta graves sarcinas supervacanei laboris habent, [...] sed etiam liberales disciplinas usui veritatis aptiores et quaedam morum praecepta utilissima continent, deque ipso uno Deo colendo vera inveniuntur apud eos», cui segue l'esempio degli Ebrei che ricevettero dal Signore l'ordine di spogliare gli Egiziani prima di lasciare l'Egitto in *Ex.* III, 21-22 e XII, 35-36.

Cum fortis armatus custodit atrium suum in pace sunt ea, quae possidet³⁵.

Schematizzando dirò che gli snodi semantici del panegirico si coagulano intorno a: «fortis armatus», cioè al santo tribuno della *Legio Thebea*; «atrium», ossia al Piemonte come atrio e porta d'Italia³⁶; «custodia», *proprium* dei santi martiri, cui consegue lo *ius loci* delle reliquie e la conseguente protezione specialissima riservata a Casa Savoia e al Piemonte. Il nucleo forte si accentra insomma nello spazio di pertinenza e di azione protettrice dei resti del santo e quindi nella celebrazione della dinastia che possiede tali tesori.

L'*exordium* sentenzioso e quasi decameroniano, fortemente connotato in senso politico, è costruito sulla simmetria e sulle *rapportationes*:

Alta ragion di Stato, Serenissima Altezza, e saldo aforismo di buon governo è tener sempre gran conto de' valorosi soldati. Importanti certamente alla repubblica son le bell'arti, ma si se all'ombra delle operose officine sempre seder potessero gli artefici industriosi; [...] importanti le lettere [...]; importanti li consiglieri [...]; importanti le leggi [...]; importantissima finalmente la religione, ma si se guerreggiar con altri non si dovesse che co' demòni, né con altre armi che con la croce. Ma se di tal natura è la repubblica che contro a' demòni e contro agli uomini per ogni tempo s'abbia a far testa egli è pur necessario un sacro genere di guerrieri, che accoppiando il valore alla pietà e alla spada la croce, pos-

³⁵ Che fa tutt'uno col versetto seguente, mai citato dal Tesaurus: «Si autem fortior eo superveniens vicerit eum, universa arma eius auferet, in quibus confidebat, et spolia eius distribuet». G. Pozzi, *Introduzione* a G. B. Marino, *Le dicerie sacre e la Strage de gl'innocenti*, Torino, Einaudi, 1960, p. 64. V. Ricci parla del «tema generale in forma di concetto ricavato dalla Sacra Scrittura, il cui svolgimento è dato dalle difficoltà che intorno ad esso si fanno e dal loro scioglimento per mezzo della Autorità ed Erudizioni» precisando che questo modello si afferma in Italia fin dall'ultimo Cinquecento (*A proposito di oratoria sacra nel Seicento: la predica a concetto*, in «Convivium», XXXIV, 1966, 6, p. 627). Cfr. A. Valier, *De rhetorica ecclesiastica ad clericos libri tres*, Milano, Da Ponte, 1574, p. 74: «Sacrarum litterarum testimonio veluti oraculo utetur ecclesiasticus orator», citato da Delcorno, *Dal «sermo modernus» alla «retorica borromea»*, cit., pp. 470-471. Un'opera fortunatissima come le *Ecclesiasticae rhetoricae sive de ratione concionandi libri sex* di Luis de Granada, Venezia, Ziletto, 1578, raccomanda di scegliere «non trita et vulgaria, et passim obvia, sed praestantissima quaeque [...] et quae [...] acumine et gravitate sententiarum vim et pondus habent», insomma di «recondita loca seligere [...] quae novitate et dignitate sua auditores excitent» (pp. 47-48). L'edizione della Bibbia cui farò riferimento è la cosiddetta Vulgata Sisto-Clementina, *Biblia sacra Vulgate editionis*, Romae, Typographia Apostolica Vaticana, 1592; ricordo però che l'esemplare censito da M. Maggi, *La biblioteca del Tesaurus*, cit., p. 220 è la stampa Lovanii, ex officina B. Gravii, 1545.

³⁶ Su «atrium» cfr. Io. M. Gessner, *Novus linguae latinae et eruditionis romanae thesaurus*, Lipsiae, impensis C. Fritschii viduae et B. C. Breitkopfii, 1749, reprint a cura di M. Costagliola et al., Napoli, La scuola di Pitagora, 2006, vol. I, s. v.

sa in un tempo mirar la terra e minacciar l'inferno, atterrare i corpi e atterrire gli spiriti; combattere i visibili e abbattere gli invisibili assalitori³⁷.

Quasi subito comincia l'elogio di Casa di Savoia e della genealogia celeste di quella che è piuttosto una "cour sainte" *in re*:

Anzi, perché la Vostra famiglia stessa generasse i suoi numi del proprio sangue regale, quasi genii del luogo e intelligenze regolatrici dei lor consigli, nacquero gli Umberti e gli Amedei ottavo e nono, nacquero le Margherite e le Lodoviche, le quali unirono alle aureole della regal dignità le laureole della eroica santità, acciocché i generosi nepoti avessero in cielo per protettori gli suoi maggiori³⁸.

³⁷ *Forte armato*, pp. 115-116. Più modesto è l'attacco della *Simpatia*: «Degno e pietoso problema invero, ma troppo alto del mio tarpato ingegno, m'avete oggi proposto, Serenissima Altezza, di penetrar l'impenetrabile de' celesti abissi, investigando per qual secreto mistero la provvidenza divina [...] fra tante provincie dell'universo nel sol mausoleo di questo santo altare il gran MAURIZIO e la sua cara SINDONE abbia congiunto». *Le due croci*, cit., p. 81: «Se avessi a discorrere da più alto e ampio luogo in questo giorno, Serenissima Altezza, [...] mi sforzerei di dar fiato alla eroica tromba di un sacro panegirico [...]. Ma dovendo ragionarvi da questa piana seggia, in questo angusto ma devoto oratorio [...] cambierei la tromba [...] in tenuissima cicuta di una semplice meditazione». Sul proemio dell'orazione cfr. F. Sansovino, *Dell'arte oratoria [...] libri tre. Di nuovo per il medesimo ampliata riveduta e diligentemente corretta*, Venezia, Al segno della Luna, 1575 (1° ed. *L'arte oratoria secondo i modi della lingua volgare*, Venezia, G. Griffio e fratelli, 1546), c. 4v: «Il proemio dell'orazione è somigliante a una bella e ricca entrata di un magnifico e ben inteso palazzo, perché sì come non prima s'appresenta agli occhi de' riguardanti che essi da quello prendendo argomento fanno giudicio ch'il palazzo di dentro debbe essere ben ornato, con perfetta architettura composto, e insieme tutto corrispondente alle parti, così questa entrata dell'orazione è l'immagine e il dimostramento di quel che si dee dire e trattare».

³⁸ Nella *Margherita* la celebrazione della santa antiochena viene dal Tesaurò fatta scivolare fin quasi a sovrapporla su quella della dedicataria. Cfr., ponendo mente alle date di stampa, P. Monod, *Amedeus Pacificus*, Torino, Tarino, 1624; F. Picinelli, *La face luminosa ed'ardente. Sacro discorso nelle memorie del Beato Amedeo Duca di Savoia*, Vercelli, Marta, 1643; nella *Ghirlanda di alcuni precipi beati di Real Casa di Savoia* di Pasquale Codreto da Sospello, Torino, eredi Niella, 1655: *Il guerriero religioso nelle succinte dimostrate della vita del B. Umberto di Savoia*, pp. 1-19; *La margarita della città beata. Vita e miracolosi portenti della B. Margherita di Savoia*, pp. 23-75; *Il politico celeste. Vita e maravigliosi successi del B. Amedeo di Savoia*, pp. 77-182. Il medesimo Codreto da Sospello scrisse anche *L'arco baleno, che risplende nel serafico cielo. Panegirico sacro della Beata Lodovica di Savoia*, ivi, 1646; sullo *Spreggio del mondo* (1654) e sulla *Fragranza dell'amaranto* (1657) rispettivamente per Francesca Caterina e Maria Apollonia di Savoia terziarie francescane rimando al capitolo *Maestà umiliata e umiltà maestososa*, p. 69. Cozzo, *La geografia celeste*, cit., p. 47 riproduce una pala di Antonino Parentani per la cappella degli Angeli Custodi della Consolata (oggi in Duomo) che raffigura, sullo sfondo di Torino, del Piemonte e delle Alpi, vari santi protettori della dinastia e del Piemonte (la Vergine, Giovanni Battista, Massimo, Secon-

Che una costante formale del *Forte armato* sia, come ho detto, il procedere binario appare subito chiaro: come Maurizio è un formidabile «propugnatore ambidestro» nelle armi e nella fede per la custodia dell'atrio d'Italia, che è il Piemonte, così anche i duchi di Savoia, preclari nell'una e nell'altra laude, difendono l'atrio d'Italia, di cui sono stati *ab initio* dichiarati marchesi. Per questo Maurizio si può a ragione chiamare «custode dei custodi» e «protettor dei protettori».

Giacché, poi, c'è analogia tra il corpo fisico dell'uomo, il corpo dello Stato e quello della «repubblica sovraumana» del corpo mistico della Chiesa, ecco che ben si attaglia a tutti e tre il motto «singuli ad singula». Come certifica Gregorio Magno, «nella Chiesa trionfante son compartiti a ciascuna ierarchia de' beati differenti ministeri» per cui «uno spirito beato non può ad un tempo assistere ad ogni luogo, perché non è immenso; né in ogni luogo egualmente operare»: dunque «alla ierarchia trabeata dei santi martiri spetta principalmente la carica del difendere e del proteggere, perocché il difendere è l'atto proprio della fortezza, la qual'ei professarono in grado eroico e eccellente»³⁹.

Il discorso si approssima all'oggetto indagando la natura particolare della santità dei martiri. C'è differenza, infatti, fra santi confessori e santi martiri, che vennero «al pubblico cimento col fier nemico della natura umana, di ogni cosa orribile orribilissimo, quello che al solo aspetto fè sudar sangue l'istesso Figliuol di Dio, cioè la morte violente e dolorosa»⁴⁰. Nuovo genere «non di uo-

do, Valerico, Maurizio, Amedeo, Felice V). Cfr. anche l'*ex voto* di Carlo Emanuele I del 1614 (nel Duomo di Vercelli), dove il duca prega il beato Amedeo: Cozzo, *La geografia celeste*, cit., *Santi di famiglia e culti dinastici*, pp. 200-215. Id., *Storia religiosa. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Piemonte in età moderna*, in *Il Piemonte in età moderna. Linee storiografiche e prospettive di ricerca*, a cura di P. Bianchi, Centro Studi Piemontesi, 2007, pp. 167-216. Sui predicatori alla corte sabauda cfr. A. Bosio, *I predicatori quaresimali della Real Casa di Savoia*, Torino, Collegio degli artigianelli, 1874; A. Torre, *Atti per i santi, discorsi di santità: la beatificazione di Amedeo IX di Savoia*, in «Quaderni storici», 34, 1993, 102, pp. 705-731; Cozzo, *Il clero di corte nel Ducato di Savoia fra XVI e XVII secolo*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi e L. C. Gentile, Torino, Zamorani, 2006, in particolare pp. 369-374.

³⁹ *Forte armato*, pp. 121 e 122. Insiste molto sulla protezione della città anche il panegirico per san Giovenale *I mostri*.

⁴⁰ *Forte armato*, p. 124. Tesauro mette a confronto i due tipi di santità attraverso un *climax* la cui freccia va dai confessori ai martiri e conclude che «questo martirio dei confessori in paragon di quello dei martiri non è altro che una metafora di simiglianza» (p. 123). Lo sdoppiamento è riprodotto anche nelle *Due croci* con Lazzaro confessore e Maurizio martire. Sul martirio mi limito a rinviare ad A. Bugnini, voce *Martirologio*, in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, vol. 8 (1952), coll. 244-258; A. Cappelletti-M. Caprioli, voce *Martire*, in *Dizionario Enciclopedico di Spiritualità*, Roma, Città Nuova, 1990, II ed., II, pp. 1518-1525; e al volume collettivo *Martyrium in Multidisciplinary Perspective. Memorial Louis Reekmans*, edited by M. Lamberight and P. van Deun, Leuven, University

mini, ma di eroi», i loro corpi paion formati «della sostanza de' globi celesti»: salamandre nel fuoco, uccelli canori se pendono dalle croci, corde della davidica lira se si dismembrano, delfini nella tempesta, coralli che «imporporando impietriscono», sono come la «gemma ceraunia», cioè la pietra focaia. Le loro teste «son da Dio incoronate di 'nfrangibile diamante». E qui Tesauro incastona due citazioni: il verso «Munere martyrii gemma superba nitet», da un inno di Venanzio Fortunato, e il versetto 4 del *salmo XX*, «Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso», che consente una digressione di carattere etimologico sull'ebraico *shomer*, difensore, la cui radice è *shamir*, diamante⁴¹.

Si apre poi uno snodo veramente centrale nel tessuto celebrativo del panegirico. Qual è il *dies natalis* dei martiri? Il giorno del loro martirio. «Nascono i martiri dove muoiono», scrive Tesauro⁴². Lo cantiamo nel *Deus tuorum militum*: i martiri sono la milizia di Dio, come gli angeli; a loro, come agli angeli, «attesa la limitazione delle forze operatrici, prescrisse Iddio separati governi di limitate provincie» e in particolare le provincie del loro martirio, sicché il martire «applica il suo sangue e la sua passione con più assidua e professata assistenza alla provincia geniale del suo martirio»⁴³.

Con un salto in apparenza repentino, ma dettato da una profonda contiguità semantica, Tesauro passa a ragionare del sacrificio e del sangue, a partire dal fondamento scritturale di *Levitico*, I, 15 (il sacrificio della colomba) a cui acco-

Press, 1995. Cfr. anche A. Gallonio, *Trattato de gli instrumenti di martirio, e delle varie maniere di martoriare vsate da' gentili contro christiani, descritte et intagliate in rame*, Roma, Donangeli, 1591, con le tavole del Tempesta.

⁴¹ *Forte armato*, pp. 125-127. Venantii Honorii Clementiani Fortunati presbyteri italicici, *Opera poetica*, recensuit et emendavit Fridericus Leo, in «Monumenta Germaniae Historica», *Auctores antiquissimi*, tomi IV pars prior, Berolini, apud Weidmannos, 1881 (reprint 1961), III, VII p. 58 *In honorem eorum quorum ibi reliquias continentur. Siderei montis speciosa cacumina Sion*, v. 56. L'ebraico del *salmo* ha in realtà «oro puro». Sull'etimologia arguta cfr. *Cannocchiale aristotelico*, cit., pp. 382: «quella cioè che vera etimologia non è, ma ricercata con l'acutezza dell'ingegno dal vicin nome. Peroché l'Argutezza richiede [...] alcuna mutazione del parlar proprio e commune». I *Panegirici* sono ricchi di interessanti digressioni etimologiche a partire dall'ebraico.

⁴² *Forte armato*, p. 127: «anzi morendo rivivono e muoiono rinascendo, avendo per madre la morte, per ostetrica la spada, per cuna la tomba, per fasce le catene, per latte il proprio sangue e per nutrice quella medesima terra che nel suo grembo benignamente gli accolse». Cfr. Massimo di Torino, *sermo XVI De natale Sanctorum*, in *Collectio Sermonum Antiqua nonnullis sermonibus extravagantibus adiectis*, cit., pp. 59-61. Ma soprattutto Agustinus Hipponensis, *Sermones*, in P. Migne, *Patrologia Latina*, Lutetiae Parisiorum, 1844-64, vol. 38, *sermo 64 Tractatus de natale sanctorum martyrum; sermo 273 In natale martyrum Fructuosi episcopi, Augurri et Eulogii diaconorum; sermo 328 In natale martyrum*.

⁴³ *Forte armato*, pp. 128-129. La *Passio Eucherii*, cit., p. 37, chiama i Tebei «illa plane Angelica Legio, quae, ut credimus, cum illis angelorum legionibus iam collauda semper in coelis dominum Deum Sabaoth». Cfr. *Simpatia*, p. 60, dove ai martiri Tebei è deputata la «special protezione di queste provincie dove rinacquero».

sta *Cantico*, VI, 8 «una est columba mea». Chi è la colomba? La Chiesa. Il sangue della colomba è il sangue dei martiri, come simboleggiano i colori dei paramenti sacri, e il luogo della ferita è il luogo del loro martirio. A conferma di ciò risuona – attraverso la figura di prosopopea – la voce stessa di Dio, per dirci che il sangue sente una particolare propensione a «scorrere e a soccorrere al luogo della ferita [...] e per giovare altrui perde se stesso»; così il genio del martire, «milizia propria e naturale ispezialmente arrolata e obbligata e accinta a militar per la patria», anzitutto soccorre il luogo del proprio martirio⁴⁴.

Ma qual è dunque la vera patria dei martiri Tebei: Tebe o Torino? Tesauro fa l'elogio di Tebe, «reliquia del Paradiso terreno», ma solo per affermare che Maurizio in virtù del martirio è ormai compatriota e padre nostro. Il discorso verrà poi ripreso in un nuovo parallelo fra Tebe e Torino, entrambe fondate da Api, nipote di Noè; entrambe poste su un fiume chiamato Eridano; l'una e l'altra chiamata «Taurina», per concludere che Maurizio trovò in Torino la sua Tebe⁴⁵. Maurizio riposa dunque e opera a Torino, centro e atrio suo, «come ogni elemento nella sua sfera»⁴⁶.

Segue un altro snodo capitale, inteso a mostrare che il santo martire «risiede» là dove sono le sue ceneri:

Io mantengo una dottrina, che agli orecchi di molti verrà forse novella, ma ella è dottrina prisca, e sana, e soda, e fondata nell'evidente ragione: che le anime de' santi martiri, infino a che non odano il suono della terribil tromba risvegliatrice dei morti, abbiano per ordinario lor domicilio il luogo stesso delle sue ceneri [...] per centro delle ordinarie operazioni e per seggia della cotidiana residenza hanno l'urna pietosa e il sacrato avello de' loro corpi⁴⁷.

⁴⁴ Come testimonia san Massimo: «alii enim nos orationibus adiuvant, isti enim passione». Cfr. T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia* (1620), a cura di G. Ernst, Bari, Laterza, 2007, II, 13, p. 63. L'uso della prosopopea come traccia residuale dell'*actio* retorica nel testo scritto è, credo, un portato del Tesauro storiografo, abituato a mettere i discorsi sulle labbra dei personaggi.

⁴⁵ *Forte armato*, p. 145. Il Baldessano (che attinge all'*Augusta Taurinorum* del Pingone e anche al Valeriano) nella *Sacra historia di san Maurizio*, 1604, cit., pp. 113-114 dice di Torino: «altri la nominano Taurina dal nome di Osiri cognominato Api, che vuol dire toro. [...] Così questa città per la memoria che ritenere voleva della sua origine dagli Egizi si prese il nome dal dio loro Osiri». Tesauro nella *Storia dell'Augusta città di Torino* (1679) p. 62 riprenderà Annio da Viterbo e parlerà della fondazione di Torino dalla discendenza egizia del toro Api, da cui il nome Appennino (senza dire però che Api è nipote di Noè), proprio per affermare la parentela fra Tebe e Torino. In verità, in tutta la discendenza di Noè di *Genesi*, X manca Api. Cfr. D. Monge, *Eridano-Fetonte e la fondazione egizia di Torino: le testimonianze letterarie da Boccaccio al Tesauro*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 92, 1994, pp. 357-384.

⁴⁶ Tesauro trascura completamente la lode di Agaune, dove risiedevano le reliquie prima della *traslatio*.

⁴⁷ *Forte armato*, pp. 131-132, che cita *Apocalisse*, V, 9: «Vidi subtus altare animas interfectorum propter Verbum Dei, et propter testimonium quod habebant; et clamabant

La «superstiziosa opinione» che i santi «fino all'ultimo di si stian dormendo come talpe sotterra» allude alla disputa sulla *visio dei*, di cui fu protagonista papa Giovanni XXII e che fu poi definita da Benedetto XII con la Costituzione *Benedictus Deus* del 29 gennaio 1336, nella quale si affermava che dopo la morte i beati, benché in attesa della resurrezione dei corpi, godono direttamente la visione di Dio «nulla mediante creatura»⁴⁸.

L'altare sotto il quale gridano le anime dei martiri dell'*Apocalisse* è quello della chiesa che ne custodisce i resti. Tre infatti sono gli stati delle anime: «il primo ne' corpi corruttibili [...] ci mostra l'anima peregrinante sotto le tende, fuori della Santa Sionne»; «il terzo ne' corpi glorificati [ci mostra] l'anima sedente nella Santa Sionne»; «il secondo senza corpo [ci mostra] l'anima vigilante nell'atrio del suo sepolcro»⁴⁹. Dunque

l'anima del martire [...] per consueto albergo non soggiorna nel Paradiso, ma il Paradiso in lei; poiché ha il Paradiso nel suo sacrario riposa all'ombra grata dell'oscuro avello; gode il meriggio della beatifica luce in quelle tenebre; siede fra le sue ossa come trofei della morte; trionfa della morte nelle sue ceneri, e le ceneri, animate non da anima informante, ma assistente, consolano il suo divorzio con la presenza di quello spirito di cui son prive, e lo spirito, avventuroso nel sacro nido di quelle ceneri amate, mentre si gode nella speranza di rivestirle quasi fenice rediviva a nuova vita, ha il suo pretorio nel suo sepolcro⁵⁰.

Se consideriamo, poi, lo testimonia san Tommaso, come le sostanze spirituali e intelleggibili e le anime separate «intanto sian presenti ad alcun luogo inquanto elle operano», chi potrà dunque dubitare che «lo spirito bellicoso di questo magnanimo pretore e protettore» Maurizio, ormai «glorioso e sgravato dalla terrena mole», con *climax* incalzante «non vigili e militi e combatta e fulmini a dife-

voce magna»: «Quai son già gli uccisi per la parola di Dio se non i martiri [...] Qual è dunque l'altare sotto cui le anime de' martiri stan riposando se non quegli altari medesimi, che ancor nei tempi dell'Evangelista, si dirizzavano sopra le tombe dei martiri?»

⁴⁸ Ricostruisce la questione Ch. Trottmann, *La vision béatifique. Des disputes scolastiques à sa définition par Benoît XII*, Roma, École Française de Rome, 1995.

⁴⁹ Questi tre stati dell'anima sono prefigurati nei tre nomi di Gerusalemme «laquale imprima si chiamò Iebus, cioè Conculcata; dipoi Salem, cioè Pacificata; e all'ultimo Ierusalem, cioè Visio perfecta» (p. 134).

⁵⁰ *Forte armato*, p. 133. Come dichiarato dal Tesauro, il discorso poggia sul *De cura pro mortuis gerenda* di Agostino e l'*Adversus Vigilantium* di Girolamo, ma soprattutto su questo passo di Bernardo di Chiaravalle, *Sermones de Santis, In festo omnium Sanctorum*, in *Patrologia latina*, cit., vol. 183, *sermo* III, I: «Advertistis [...] tres esse sanctarum status animarum: primum videlicet in corpore corruptibili, secundum sine corpore, tertium in corpore jam glorificato. Primum in militia, secundum in requie, tertium in beatitudine consummata; primum denique in tabernaculis, secundum in atriis, tertium in domo Dei. Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! multo magis tamen atria concupiscibilia, secundum quod addit: "Concupiscit et deficit anima mea in atria Domini"» (*salmo* LXXXIII, 1-2).

sa di questa patria)?⁵¹ E qui Tesauo cita Plutarco, secondo cui Teseo dopo morto combatté come fantasma a Maratona a fianco degli Ateniesi, per affermare che a maggior ragione un santo martire difende e protegge il suo atrio, «rinforzato dalle doti gloriose, invincibile, inespugnabile, inalterabile, potendo fuggire senza esser fuggito, ferir senza essere ferito, combattere senza essere veduto»⁵². Come scrive san Massimo, i santi «quorum reliquias possidemus», e che hanno una «familiaritas» con noi «in corpore nos viventes custodiunt et de corpore recedentes excipiunt»⁵³.

Stabiliti dunque questi solidi fondamenti, Tesauo ricorre alla splendida sineddوحة: «Mauritius est legio» per mostrare «che tanto è maggiore e più efficace la protezion di Maurizio solo che di tutti gli altri Tebei». Offre il supporto scritturale di questa, che è una delle placche narrative del panegirico, l'episodio dell'indemoniato di *Marco*, V, raccontato anche da *Luca*, VIII, laddove alla domanda del Signore: «Quid nomen est tibi?» «quel manigoldo» rispose: «Mihi nomen est legio». Come già in precedenza Tesauo ignora il resto del versetto evangelico (*Marco*: «quia multi sumus»; *Luca*: «quia intraverant daemonia multa in eum») e spiega che non siamo di fronte a un esempio di *rhetorica diaboli*, di «laconismo diabolico», di «falsa enunciazione», ma a una figura di sineddوحة: mentitore senza mentire, il demòne era «prima di cader dal cielo stato tribuno, o sia legato di una legione di angeli», sicché «restò la tribunizia preminenza in quest'angelo cambiato in diavolo»⁵⁴.

Era l'Egitto il «principal nervo dell'Africa»; la Legione Tebea «il principal nervo dell'Egitto»; Maurizio, tribuno della sua legione, era dunque il più valoroso campione dell'esercito romano. Segue l'elogio della spada del santo, «sola superstite al mondo» fra quelle della sua legione, perché «ella sola valea per tutte» e serve ancor oggi alla consacrazione dei cavalieri dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Giacché, poi, la croce «fatta di due bianche ossa di spolpato cadavero», che «pompeggia» sulla spada di san Maurizio, richiama il trofeo della candida croce dell'impresa di Rodi, presso chi si poteva più degnamente depositare questa spada che presso i Savoia? Vero «leone africano», vivendo

⁵¹ *Forte armato*, p. 134. Rammento che il sermone (riportato dal Baldessano, *Sacra Historia*, cit., pp. 285-296), tenuto in Duomo il giorno dell'ingresso a Torino delle reliquie dei Tebei, era stato sul tema *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius* (salmo CXV, 15).

⁵² *Forte armato*, p. 136. Cfr. Plutarco, *Vita di Teseo e Romolo*, XXXV e Ovidio, *Met.*, XIII, 503-504: «Cinis ipse sepulti in genus hoc savit: / tumulo quoque sensimus hostem».

⁵³ *Sermo XII*, cit., 2. Il pronunciamento del Concilio di Trento sul culto delle reliquie, *De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum, et de sacris imaginibus*, risale alla XXV sessione, quella conclusiva del 3-4 dicembre 1563 e si legge in *Conciliorum oecumenicorum decreta*, curantibus Josepho Alberigo et aliis, Bologna, Istituto per le Scienze Religiose, editio tertia, 1973, pp. 774-776. Cfr. Gotor, *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, cit., pp. 30-41.

⁵⁴ *Forte armato*, p. 138.

con lo spirito nelle sue ceneri spente, «Maurizio vigila giorno e notte alla guardia di questo luogo»⁵⁵.

Tutto l'esercito è nel capitano e tutta la legione è nel tribuno: Maurizio «seimila volte morendo, seimila volte fu martire»; esercitò la sua «legione di seimila santi» «nella milizia di Cristo e dell'impero» e «col capo tronco si mostrò degno capo di sì gran corpo». Anzi, i seimila alla clava di Massimiano Ercoleo «germogliavano un'Idra di teste» che «in un sol giorno empiono di nuovo popolo una gran parte dell'Empireo» trasportando l'Egitto nella Santa Gerusalemme⁵⁶.

A Maurizio spetta dunque «la general soprintendenza di questo nobilissimo atrio», dal quale, generoso compione, ci custodisce e protegge senza sosta.

Da questo punto in avanti la forza argomentativa del panegirico si affievolisce e Tesauro dedica l'ultima parte del discorso a confutare le ipotetiche dubitazioni di chi, di fronte alla affermazione «in pace sunt ea quae possidet» esclamasse: «se egli è protettore, dov'è la protezione [...] se egli è pacificatore, dov'è la pace»? «Egli dona la pace a chi la vuole». «Non possono i santi mutar la definizione delle cose, né confondere l'ordine universale della Natura». La sofferenza è *magna pars* della nostra condizione mortale; la pace che possiamo aspettarci, dev'essere una pace non di torrente, né di palude, ma una «pace di fiume», come «il nostro Po»: «O cecità delle umane menti! Ogn'un vede lo stato in cui si trova, ma non vede quello in cui si troverebbe se non avesse il presidio di questo santo»⁵⁷.

Maurizio ci protegge soprattutto dalla milizia di Lucifero:

⁵⁵ Ivi, p. 140. Secondo Tesauro, p. 141, esiste una circolarità fra le spade di Teseo, di Davide, appesa nel Tempio di Salomone, e di Maurizio nel Duomo di Torino. Spada e anello del santo erano i simboli della trasmissione ereditaria del potere in ambito sabaudò. Su questa reliquia, oggi conservata all'Armeria Reale di Torino, si veda AA.VV., *L'armeria Reale di Torino*, a cura di F. Mazzini, Busto Arsizio, Bramante Editrice, 1982, scheda a p. 354; cfr. anche nel Catalogo *La reggia di Venaria e i Savoia*, cit., vol. II, schede 3.15-3.17.

⁵⁶ *Forte armato*, pp. 142 e 144. Tesauro insiste su questo numero anche nella *Simpatia*, dove ai 6666 *militēs* della *Legio* (in Eucherio 6660) corrispondono, «secondo il calcolo di san Bernardo» le altrettante «sferzate di Cristo stampate nella Sindone». Anche l'*interpretatio nominis* di Massimiano Ercoleo torna nella *Simpatia*, laddove leggiamo che la Sindone attrae san Maurizio come la calamita, «erculea pietra». Marco Aurelio Valerio Massimiano, detto Massimiano Ercoleo regnò dal 286 al 305 insieme a Diocleziano. Scelse come capitale Milano. Del 303 è l'editto contro i cristiani. Tesauro tace completamente delle due decimazioni della legione, avvenute prima dello sterminio e riportate da tutte le fonti.

⁵⁷ *Forte armato*, pp. 147, 149 e 151. Il richiamo è a *Isaia*, XLVIII, 18: «Utinam audisses mandata mea facta fuisset sicut flumen pax tua» (la Sisto-Clementina ha «attendisses»). Tesauro cita anche Paolo ai *Romani*, V, 3-4: «tribulatio patientiam operatur; patientia probationem; probatio spem».

Se al favore delle tenebre quelle intelligenze infernali tacitamente si accostano per sorprenderci incauti, grida quell'anima dall'altare, come vigilante sentinella, e le spaventa [...]. Se di sotterra lavorano insidiose ruine per rovinarci, queste sacre polveri son contramine che le riversano e opprimono i lavoratori⁵⁸.

Il panegirico si conclude invocando il «forte custode da noi custodito», il «protettor de' tuoi protettori» affinché, astretto dal debito di cavaliere, dal titolo di protettore della Casa Savoia, dalla cittadinanza presa a Torino, continui la custodia delle mura e del popolo⁵⁹.

Nelle settanta pagine della *Simpatia*, in cui la celebrazione della Sindone⁶⁰ è accoppiata a quella di san Maurizio, il Tesauro si propone di “snodare”, tra pietà e ingegno, un «problema» sollevato da Maurizio di Savoia: «per quale arcano» la Provvidenza «fra tante provincie dell'universo» ha voluto congiungere

⁵⁸ *Forte armato*, pp. 153-154.

⁵⁹ Nel 1537, scrive il Baldessano, Avventore, Assolutore e Ottavio erano intervenuti – come poi faranno nel 1592 e nella peste del 1598 – a favore di Torino occupata dai Francesi: *Sacra Historia*, 1604, cit., pp. 280-81 e 299-301. Il 28 febbraio 1599, in tempo di peste, c'era stata a Torino una solenne processione in cui avevano sfilato le reliquie dei santi protettori della città e della dinastia sabauda, fra cui il braccio di san Maurizio e la Sindone: Cozzo, *La geografia celeste*, cit., pp. 77-81.

⁶⁰ Doglio, «Grandezze» e «meraviglie» della Sindone, cit., pp. 431-435. Alla più importante reliquia della cristianità Tesauro dedica il panegirico *Il commentario [...] detto nel Duomo di Torino alle Regali Altezze. L'Anno 1627*, ed. cit., vol. II, pp. 73-111, su cui Doglio, «Grandezze» e «meraviglie» della Sindone, pp. 427-431; la Doglio segnala all'attenzione degli studiosi altri panegirici sacri (*ivi*, p. 431, nota 33): *Lo scudo di Giovan Battista Paggi* (1648), dedicato a Carlo Emanuele II; *Il tabernacolo del riposo di Dio* di Innocenzo Loffredo d'Arsano (1652), dedicato a Madama Reale; *Il regalo di Dio alla Real Corona di Savoia* di Giuseppe Buonafede (1654). Su *Simpatia* e *Memoriale* è intervenuto A. Maggi, *The Word's Self-Portrait in Blood: The Shroud of Turin as Ecstatic Mirror in Emanuele Tesauro's sacred Panegyrics*, in «Journal of Religion», LXXXV, 2005, pp. 582-608. Sul *Memoriale* cfr. A. Torre, «Vermiglie et aperte serbò». *Memoria ed etimologia, metafora e simbolo in un panegirico del Tesauro*, in «Lettere Italiane», LIX, 2007, 3, pp. 354-380. Fra i numerosissimi testi e trattati sulla Sindone mi limito a citare: Alfonso Paleotti, *Esplicazione del lenzuolo ove fu involto il Signore*, Bologna, Rossi, 1598; del domenicano Camillo Balliani, *Ragionamenti sopra la Santa Sindone di N. S. Gesù Cristo*, Torino, Pizzamiglio 1610 (poi 1616, 1617, 1624); Agaffino Solaro della Moretta, *Sindone avangelica, storica, theologica*, Torino, Cavalleris, 1627; del teatino Vittorio Amedeo Barralis, *Anatomia sacra per la novena della Santa Sindone; con una corona composta d'affetti sopra li principali misterii della passione*, Torino, Eredi Giannelli, 1685. Sul sacro lenzuolo come «tesoro della corte» cfr. A. Griseri, *Un giardino per la preghiera. Immagini devote a Torino tra Sei e Settecento*, Catalogo della Mostra a cura di R. Rocca. Saggio introduttivo di A. Griseri, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1995, p. 30 e Ead., *Torino e i suoi Santi: una identità per immagini*, in *Torino. I percorsi della religiosità*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1998, p. 20.

Maurizio e la «sua cara Sindone» nel mausoleo del Duomo di San Lorenzo?⁶¹ Cosa accomuna i due opposti, la festa gioiosa del santo e l'orma luttuosa impressa nel sacro lenzuolo? Proprio in virtù del «nodo indissolubile Sindone, dinastia e città», per usare le parole di Maria Luisa Doglio, la risposta è: il luogo dove le due reliquie si trovano, cioè il Duomo di Torino (si ricordi che non è stata ancora edificata la cappella del Guarini)⁶².

I venerandi corpi dei martiri «sono gli astri maggiori di Santa Chiesa»: come i movimenti delle stelle sono opera divina, così gli spostamenti storici delle reliquie sulla terra non avvengono senza qualche causa soprannaturale e celeste⁶³. Ecco allora l'oggetto della meditazione della *Simpatia*: per quale ragione il corpo di San Maurizio e la Sindone sono giunti a Torino da Tebe e dalla Palestina?⁶⁴

Tutta la prima parte del panegirico è occupata da una lunga e appassionata dissertazione – tra scienza, emblematica, filosofia – sulla simpatia, che l'«argu-

⁶¹ *Simpatia*, p. 62: «Eccovi dunque, Serenissima Altezza, snodato [...] il vostro pietoso e ingegnoso problema». Rusconi sottolinea la proliferazione della materia retorica e la ricerca di nuove tecniche: «La predicazione “a concetti” che caratterizza la grande oratoria del Seicento non è, quindi, solo un semplice frutto del gusto letterario, ma lo sbocco di un processo che vede crescere a dismisura la dimensione dottrinale nell'illustrazione della fede cristiana»: *Predicatori e predicazione (secoli XI-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali, 4. Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, p. 1004.

⁶² Doglio, «Grandezze» e «meraviglie» della Sindone, cit., p. 419. «By visiting the cathedral of Turin, we became “witnesses” of the divine “sympathetic” mirroring between the shroud and its angelic martyr»: Maggi, *The Word's Self-Portrait in Blood*, cit., p. 605. Sui progetti per le prime cappelle della Sindone rinvio a G. Dardanella, *Progetti per le prime cappelle della Sindone a Torino*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*, cit., pp. 345-363; sulla cappella del Guarini Id., *La cappella della Sindone*, in *I Trionfi del Barocco. Architettura in Europa (1600-1750)*, a cura di H. Milon, Milano, Electa, 1999, pp. 461-466; J. B. Scott, *Architecture for the Shroud. Relic and Ritual in Turin*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2003.

⁶³ «Nel tardo Cinquecento le reliquie, insieme alle immagini sacre e agli oggetti di devozione, entrarono a pieno titolo nel quadro delle relazioni diplomatiche fra le potenze europee»: Cozzo, *La geografia celeste*, cit., p. 182. Il Baldessano, *Sacra istoria di San Maurizio*, cit., p. 403, riferisce che Carlo Emanuele I aveva regalato a Filippo II una cassa piena di reliquie dei Tebei. Sullo sviluppo storico delle reliquie cfr. J. L. Bouza Álvarez, *Religiosidad contrarreformista y cultura simbolica*, Madrid, Consejo superior de investigaciones científicas, 1990, in particolare pp. 24-29. Sulle reliquie dell'Escorial G. V. Signorotto, *Cercatori di reliquie*, in «Rivista di letteratura religiosa», 20, 1985, 3, pp. 383-418. Cfr. *Enciclopedia cattolica*, cit., voci *Corpi santi*, vol. 4 (1950), coll. 586-588 e *Reliquie*, vol. 8 (1952), coll. 1068-1078.

⁶⁴ *Simpatia*, p. 28: che il «sangue rutilante» della Sindone sia sgorgato dalle piaghe di Cristo «fede ne fanno la successiva serie de' locali trasportamenti; la irrepugnabile evidenza de' registrati miracoli; la inalterabile perennità del fragilissimo lino; la ereditaria pietà de' popoli adoratori; le confrontate dimensioni della rappresentata figura; le canoniche preci della Cattolica Chiesa e l'infallibile oracolo di sette Sommi Pontefici».

to favellatore» divino ha voluto vigesse nel mondo minerale, vegetale, animale, umano, posti sotto il segno della reciproca coesione e coerenza e della leggibilità⁶⁵.

Giacché «anima carnis in sanguine est», fortissima su tutte, irresistibile, è la simpatia del sangue; non solo del sangue vivo, ma anche del «sangue morto», delle vittime sacrificali, delle «ceneri fredde», delle «ossa ignude» e di «tutte le reliquie dell'esangue cadavero, che di quel sangue si nutricarono»⁶⁶.

Il sangue di Cristo crocifisso, poi, è stata l'efficacissima calamita che ha tratto a sé tutti gli uomini⁶⁷.

Come già nel *Forte armato* trova spazio anche qui una lunga e densa trattazione sul sacrificio nell'*Antico Testamento*. A questa si associa una disamina della porpora⁶⁸. Il sangue del Salvatore era davvero una «regal porpora», anzi la «purpura regis iuncta canalibus» del *Cantico*; porpora «dibasa», che «bolli due giorni nell'officina del sepolcro», intrisa nei canali delle piaghe⁶⁹. Certo la prescrizione del *Levitico* dell'aspersione del velo del Tempio col sangue delle vittime sacrificate «figurava questa sanguigno aspergimento della Sindone», com-

⁶⁵ Ivi, pp. 6-9. Non solo: la simpatia intercorre anche tra gli astri, tra astri e mondo sublunare, fra umani e animali giacché è regola universale che le cose sussistano secondo rapporti di amore o di odio. La simpatia è naturale, fantastica o razionale. Cfr. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., in particolare III, 12-15, pp. 150-162; Iohannes Ravisius Textor (Jean Textor de Ravisy), *Officinae epitomes*, Lugduni, Apud Heredes Seb. Gryphii, *Ab animalibus diversis amati*, 1560 (1° ed. 1522) pp. 255-256; e soprattutto del gesuita Juan Eusebio Nieremberg y Otin, *Ocultia filosofia. De la sympathia y antipatia de las cosas, artificio de la naturaleza, y noticia natural del mundo. Y segunda parte de la curiosa filosofia*, Madrid, Impr. Del Reyno, 1633, opera posseduta dal Tesauro (cfr. M. Maggi, *Biblioteca del Tesauro*, cit., n. 147). Sulla leggibilità del mondo e sul mondo come libro il rinvio obbligato è a H. Blumenberg, *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1984. Nel panegirico per santa Elisabetta regina di Ungheria *Lo spettacolo* si parla invece, soprattutto nelle pagine iniziali, dell'antagonismo che regna fra gli elementi celesti e sublunari dell'universo, visto come spettacolo che si svolge sotto lo sguardo del Creatore.

⁶⁶ *Levitico*, VII, 26; a p. 15 e sgg. Tesauro dottamente discute e conferma la credenza che i cadaveri degli uccisi sanguinino in presenza dell'uccisore.

⁶⁷ *Simpatia*, p. 27: «Allora che sulla catasta della croce nell'ultima vampa dell'eterno amore arse l'olocausto divino questo simpatico sangue esercitò ogni sua forza attrattiva». Cfr. *Giovanni*, XII, 32: «Et ego si exaltatus fuero a terra omnia traham ad meipsum».

⁶⁸ *Simpatia*, pp. 28-29. Come afferma Plinio, la porpora costa la vita a chi la partorisce; inoltre è un contravveleno. Ricordo che l'idillio VI delle *Favole* del Tronsarelli ha per titolo *La murice*. Sulla porpora cfr. Ch. Du Fresne Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Niort, Favre, 1886, s. v.

⁶⁹ *Cantico dei cantici*, VII, 6. Tesauro inserisce qui una citazione di Venanzio Fortunato, *Vexilla regis prodeunt*, vv. 17-18 «arbor decora et fulgida, / ornata Regis purpura».

piuto da Cristo nel suo «crudelissimo arcimartirio»⁷⁰. La Sindone è un «animato libello», «continuazione della passione», che

ha per membrane le membra, per caratteri le cicatrici e per autentico sigillo la piaga del costato [...] con altrettante bocche faconde pateticamente rappresenta e racconta gli inenarrabili patimenti dal primo all'ultimo atto: l'emorragia de' sanguigni sudori, le corrosioni delle noderose ritorte, la tischezza della lunga inedia, il dilaniamento degli adunchi flagelli, la pastura delle voraci spine dintorno alle tempie, i profondi solchi dell'ignominioso patibolo sopra le spalle, le fosse de' chiodi travali, la voragine della spietata lancia, il trabocco di tutto il sangue dalle sbarrate vene, l'abbandonamento dello spirito, la giacitura nel sepolcro, l'involgimento nella Sindone sparsa di aloe e di mirra⁷¹.

Coerentemente col fatto che il sangue, in particolare quello della Sindone, è «simpatico e parlante», il panegirico contiene tre prosopopee. Nella prima parla il sangue di Abele, da Tesauro chiamato «calamita espulsiva», tutta «antipatico bollore» nei confronti di Caino (mentre il sangue della Sindone è una divina «calamita attrattiva»)⁷². Nella seconda l'anima di un beato estasiato nella contemplazione del Santo Lino⁷³. Nella terza Cristo dal Santo Sepolcro, dove, sopra l'avello per lunghi secoli è rimasta distesa la Sindone, parla al martire chiamandolo «amato collega»:

O che sangue attrattivo e simpatico! O con quanta energia chiama il sangue del martire! [...] O che forza simpatica è quella della Sindone co' Santi Martiri!⁷⁴

Il panegirista prosegue procedendo deduttivamente, dall'universale al particolare: prima tratta la simpatia della Sindone coi martiri; poi la simpatia particolare fra la Sindone e san Maurizio. Soccorre anche la coincidenza numerologica fra i 6666 *militēs* della *Legio Thebea* e le altrettante «sferzate di Cristo stampate nella Sindone», secondo san Bernardo⁷⁵. Proprio la lunga digressione sulla calamita e l'*interpretatio* del nome come «erculea pietra», induce quasi in automatico il nesso con Massimiano Ercoleo, «tiranno no, ma Anticristo», che

⁷⁰ *Levitico*, IV, 5-7. Su questa «settenaria aspersione» del sangue (cfr. Paolo, *Ebrei*, IX, 22: «sine sanguine effusione non sit remissio») Tesauro si sofferma a lungo: «il sangue è il fondamento della simpatia naturale e prima radice delle passioni, degli affetti e delle inclinazioni che si tramandano alla prole» (p. 24).

⁷¹ *Simpatia*, pp. 32-33. Sul corpo di Cristo come testo si veda *Il memoriale*, p. 320: «Vivo e salutare arbore della vita era Cristo; felici rami, le sacre membra; scorza della Divinità, la umana carne: stilo dunque di ferro furono i chiodi ed indelebili caratteri la sacre piaghe [...]». «Blood in thus a substance that harbors a linguistic power»: A. Maggi, *The Word's Self-Portrait in Blood*, cit., p. 599.

⁷² *Simpatia*, pp. 34-35.

⁷³ Ivi, p. 41.

⁷⁴ Ivi, p. 48.

⁷⁵ Ivi, p. 59.

costituisce uno dei ponti simbolici e testuali fra *Simpatia* e *Forte armato*. Te-sauro ricorre anche all'etimologia – dal greco «αματίτης» – per sostenere che la pietra è percorsa da vene e da un liquido simile al sangue⁷⁶:

Divina calamita era veramente il Verbo Incarnato!⁷⁷

⁷⁶ Ivi, pp. 42-45: la calamita, pietra negletta e senza venustà, «rozza e selvaggia, orrida e fosca selce, ignobile e degenerante sostanza» è però «amatrice del ferro bellicoso» e quindi si può chiamare «fortissima Amazona intra le pietre [...] così il forte metallo per la simpatia con quel petroso sangue [...] vola per aria all'amica pietra da cui si rinforza e avvalora»: cfr. Platone, *Ione*, V. [d], in *Opere complete*, V, trad. di F. Adorno, Bari, Laterza, 1975. La descrizione della calamita deve molto all'idillio di Claudiano *De magnete*. *Quisquis sollicita mundum ratione secutus*, di cui a p. 43 Te-sauro cita parte del verso 56 «et lapides suos ardor agit»: *Claudii Claudiani Carmina*, recensuit Theodorus Birt, *Carminum minorum et privatorum corpusculum maioribus nonnullis carminibus distinctum*, XXIX, in «Monumenta Germaniae Historica», *Auctores antiquissimi*, tomus X, Berolini, apud Weidmannos, 1892. Ma cfr. Marino, *Dicerie sacre*, cit., II *La pittura*, 13: «Ritrovasi una pietra nell'Indie da noi chiamata Calamita, da Platone Erculea, per la forza (credo) incredibile compartitale dalla Natura: nell'aspetto scolorita, vile ed oscura, ma di virtù singolare e mirabile, perciocché svelle e fura i chiodi alle navi ed ogni sorta di ferramenti attrae e ritiene. E s'egli avviene che molte annella fra se stesse vicine le si accostino, tragge l'un dopo l'altro in guisa, che in lunghissima serie si distendono, con maraviglia de' filosofi i quali di ciò l'occulta cagione ritrovare ancora non sanno, né sanno cotal virtù che cosa sia: se simpatia o amore; se sia forza corporea o incorporea; dove si nasconda, nella pietra o nel ferro; e se il ferro da per sé si muova e vi corra, o pur vi sia tirato e rapito». La magnetologia, va detto, fu una vera e propria ossessione dell'immaginario cinque-secentesco: cfr. G. B. Della Porta, *Magiae naturalis libri XX*, Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1589, liber VII; Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., I, 8; W. Gilbert, *De magnete*, Londini, Petrus Short, 1600 (reprint Bruxelles, Culture et Civilisation, 1967), di cui esiste una moderna traduzione inglese di P. Fleury Mottelay, New York, Dover, 1958: il I cap. del I libro fornisce un quadro della *quaestio* dalle origini in poi. Si veda anche Simon Maiolus, *Dies caniculares*, Maguntiae, Ex officina Iohannes Albinus, 1607, *Colloquium XVIII, Lapides*, pp. 564-567. Interessò moltissimo anche il padre Kircher, che nel 1631 pubblicò *l'Ars magnesia*, dieci anni dopo il *Magnes sive de arte magnetica*, e nel 1667 il *Magneticum naturae regnum*. Che scienza e retorica nel Seicento procedessero «molto spesso di conserva» nota Battistini, *I manuali di retorica dei Gesuiti*, cit., p. 185. Per questi aspetti, declinati secondo la prospettiva kircheriana si veda M. Casciato, M. G. Ianniello, M. Vitale. *Enciclopedismo in Roma barocca. Athanasius Kircher e il museo del Collegio romano tra Wunderkammer e museo scientifico*, Venezia, Marsilio, 1986. Non è forse senza importanza notare che l'idillio II delle già citate *Favole* del Tronsarelli si chiama *La calamita*. Cfr. Sensi, *La retorica dell'apoteosi*, cit., p. 110-112. Sull'uso dell'etimologia di «piaga» nel *Memoriale* cfr. Torre, «*Vermiglie et aperte serbò*», cit., in particolare pp. 362-278.

⁷⁷ «Petra autem erat Christus»: I *Corinzi*, X, 4.

Lunga è la serie di analogie fra Cristo e la calamita: la comune radice di «mare» e «Maria»; la doppia natura di pietra e metallo; l'essere entrambi sempre rivolti al polo; la caratteristica di attrarre con il sangue. Insomma: se il «sangue» della calamita ha simpatia col metallo, quello di Cristo l'ha coi martiri, il termine intermedio essendo la fortezza⁷⁸. La Sindone col suo sangue anima infatti i cristiani a versare il loro sangue⁷⁹. A prova dell'attrazione irresistibile che il sangue di Cristo esercita sui martiri Tesauro richiama l'episodio, riferito da Matteo, dei molti corpi di giusti che al momento della morte di Gesù «volaron da' sepolcri [...] come se alla voce di quel sangue fosser chiamati dalle sue tombe»:

Con tal forza simpatica veduti areste que' martirizzati cadaveri, al porporeggiar di questa martirizzata imagine, rivestir le incenerite spoglie, cozzar le sue trombe, fracassare i marmorei cancelli, chi dalla Caldea, chi dall'Egitto, chi dalla Siria, chi dall'Assiria sbuciar dalla terra tremante, e trasvolando i mari, i monti e l'aure, come ferro alla calamita, concorrere a quel sacro sepolcro, dal sangue divino miracolosamente rapiti⁸⁰.

⁷⁸ Come nel *Forte armato*, anche nella *Simpatia*, pp. 57 e 59, Tesauro cita dei versi di Venanzio Fortunato in lode di san Maurizio: «Sidereo Chorus iste throno, cum carne locandus, / cum veniet Iudex arbiter orbis erit», e «ductor legionis opimae, / traxisti fortes subdere colla viros»: *Opera poetica*, cit., II, XIV *De sanctis agaunensibus, Turbine sub mundi cum persequebantur iniqui*, vv. 25-26 e 5-6. Sulle parafrasi in verso della leggenda tebea cfr. K. Pollmann, *Poetische Paraphrasen der Passio Acaunensium Martyrum des Eucherius von Lyon*, in *Mauritius und die Thebäische Legion*, cit., pp. 277-254, in particolare pp. 230-234. Sulla questione dell'opportunità di citare i poeti (ecclesiastici, gentili, classici e profani) nelle prediche si era soffermato il Panigarola nel *Predicatore* (Venezia, 1609, pp. 345-359) rispondendo affermativamente, come mostrano le prediche di san Girolamo e Cornelio Musso, ma precisando che non sono ammessi i poeti italiani, eccetto Dante. Queste indicazioni sono riprese tal quali dall'Aresi nell'*Arte di predicar bene*. Sulla predicazione del Musso rimando da M. T. Girardi, «Un novello stile d'orazion sacra». *La predicazione di Cornelio Musso (1511-1574)*, in *Poesia e retorica del Sacro tra Cinque e Seicento*, a cura di E. Ardisino e E. Selmi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 331-366.

⁷⁹ A proposito di fortezza e animosità, la digressione (pp. 46-48) sui panni macchiati di succo d'uva e di more, usati per rendere coraggiosi gli elefanti in battaglia (*Maccabei*, I, VI, 34) è finalizzata a dimostrare che santo Stefano protomartire è come gli elefanti. Sul rinvenimento del cranio di santo Stefano avvenuto nel 1607 nella chiesa di San Giusto di Susa cfr. Cozzo, *La geografia celeste*, cit., pp. 190-191. Si veda inoltre M. Ghilardi, *Sanguine tumulus madet: devozione al sangue dei martiri delle catacombe nella prima età moderna*, Roma, Aracne, 2008.

⁸⁰ *Simpatia*, pp. 49-50; *Matteo*, XXVII, 51-53: «Et ecce velum templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum. Et terra mota est, et petrae scissae sunt / et monumenta aperta sunt: et multa corpora sanctorum, qui dormierant, surrexerunt. / Et exeuntes de monumentis post resurrectionem eorum, venerunt in sanctam civitatem, et apparuerunt multis».

Come nel *Forte armato* Tesauro insiste sul fatto che l'altare della messa è il sepolcro di Cristo e il lino che vi sta sopra rappresenta la Sindone e sviluppa il simbolismo di questa pianta, «espressissimo simbolo del martirio»,

nata nel pianto, che svelta a forza e sbandita dalla nativa terra, or affogata nell'acque, or franta, or lacera, or pesta, lascia la pelle a' scorticatoi, l'ossa alle scottole, le viscere alle pettinnelle, e tesa in croce sopra un telaio mille volte è trafitta⁸¹.

[...] Qual cosa è la Sindone se non un martire in tela? Qual cosa è il martire se non una Sindone in carne? Qual cosa è la Sindone se non l'idea di tutti i martiri

al punto che

ogni martire ci può riconoscere il suo martirio. Conchiudete ora voi qual luogo più proprio né più convenevole in tutto l'universo possa un martire desiderare al suo spirito e alle sue ceneri che apresso a questa imagine fabricata di sangue divino.

Secondo un procedimento già utilizzato nel *Forte armato*, Tesauro si avvicina ulteriormente all'oggetto celebrato:

Passo più oltre al presente e sostengo esservi maggior simpatia intra la sacra Sindone e' Martiri Tebei che verso niun altro genere de' Santi Martiri⁸².

Legio Thebea e Santo Lino, simpateticamente “simboleggianti” fra loro, sono dunque legati da un *champ magnétique*. Per stringere indissolubilmente il nodo che li allaccia (e li lega all'Ordine di Maurizio e Lazzaro) Tesauro riprende la leggenda – trasmessa dal Baldessano, che la ricava dal Surio – secondo la quale i Tebei, «compatrioti della Sindone», «concordemente passati in Gerusalemme [...] quasi da magnetica forza rapiti», giurarono «la sacra milizia»

⁸¹ Ivi, p. 51 con richiamo a *Isaia* XLIII, 17: «Contriti sunt quasi linum». A p. 54 è istituito anche un parallelo fra il «lino egizio» della Sindone e la provenienza della *Legio Thebea*. Completamente omissis è invece l'aspetto metaforico del lino come tela per dipingere e di Dio pittore. Nel *Commentario*, pp. 81-82, Tesauro parla invece di «lino erudito e vittorioso, fascia insieme e corona, che legghi chi ti legge, onori chi t'adora e chi t'inchina incoroni!» Cfr. Du Fresne Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, cit., voce «linum terrenum»: «Anastasius in san Silvestro hic constituit ut sacrificium altaris non in serico nec in panno tincto celebraretur, nisi tantum in linteo ex terreno lino procreato, sic corpus Domini nostri Jesu Christus in Sindone lintea munda sepultum est».

⁸² *Simpatia*, p. 52; e si dilunga nel biasimare la persecuzione di Massimiano, la più dura fra tutte quelle contro i cristiani: qui sentiamo agire la topica del conflitto fra il martire e il re-tiranno che sta alla base della tragedia del teatro di collegio. «Sola fra tutti gli eserciti del mondo romano la nobilissima Legion Tebea, fra le native caligini dell'egiziana gentilità professò inviolato candore della catolica fede» (p. 53).

sulla tomba di Cristo, dove, secondo san Girolamo, si adorava il sacro lenzuolo, prendendo come divisa una croce fatta con «due ossa spolpate e bianche»⁸³ e divenendo «la prima idea de' cavalieri del sepolcro di Cristo e la propria e original milizia della Sindone»⁸⁴.

Ed ecco centrato il punto: come Maurizio ha eletto per sua divisa la Sindone «insieme con la croce contesta di due nude ossa», anche i principi di Casa Savoia, arruolati nella Legione Tebea, che ha consacrato le loro province col suo martirio, ne vestono la divisa e le insegne: il manto dell'ordine è la Sindone, la divisa è la croce. Così Tesauro perviene al cuore celebrativo della partitura del testo: allorché Dio ha deliberato di cancellare l'«ingrata Giudea», ha però messo al sicuro la «sua cara imagine» nelle mani dei più devoti principi della Cristianità, presso i quali è tuttora custodita⁸⁵.

⁸³ Si noti la circolarità di richiami letterali fra questo punto, il *Forte armato*, p. 141 e le *Due croci*, pp. 87-88: «croce bianca composta di due ossa spolpate e bianche di un dimembrato cadavere [...] vero geroglifico [...] di tutte le morti di qualunque genere elle si siano».

⁸⁴ *Simpatia*, pp. 54-55. Girolamo, *Epistolae*, XLVI *Paulae et Eustochii ad Marcellam*, *De sanctis locis*, 5: «nonne tibi venerabilius videtur sepulcrum Domini? Quod quotiescumque ingredimur toties jacere in sindone cernimus Salvatorem». Nella *Sindone Evangelica* il Pingone affermava che il sacro lenzuolo era rimasto a Gerusalemme fino all'entrata del Saladino nel 1187. Il Baldessano trae la leggenda senza dubbio da Laurentius Surius, (Laurent Sauer), *De probatis sanctorum historiis*, Coloniae Agrippinae, apud Gervinum Calenium & haeredes Quentelios, t. V, *complectens sanctos mensium Septembris et Octobris*, 1574, pp. 325-330; il Surio a sua volta riproduce Boninus Mombritius, *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum*, Milano, 1479, t. II, cc. 153v-155 (ora in «Analecta Bollandiana», 29 (1910), pp. 422-424) e viene ripreso dal Baronio negli *Annales Ecclesiastici*. La leggenda è discussa e contestata da F. A. Zaccaria, *Della passione e del culto dei martiri Avventore, Assolutore ed Ottavio*, Torino, Speirani e Ferrero, 1844, pp. 55-56: l'equivoco sarebbe sorto dall'omonimia della città di Diospoli in Egitto e in Palestina. Nella *Simpatia*, p. 54, l'accostamento Sindone-Legione Tebea dà il via a una teoria di associazioni che vanno dalla *Legio linteata* dei Sanniti, «legion di martiri», alla *Legio XIII Gemina Martia Victrix*, agli Argonauti, al Toson d'oro, secondo Tesauro usato come insegna cavalleresca da Gontranno re di Borgogna prima che Filippo III fondasse l'Ordine omonimo. Lega la Sindone alla Legione Tebea anche la comune provenienza egizia. Tesauro sosta poi su *Matteo*, XXIV, 30 «Parebit signum Filii Hominis in Coelo», interpretando il greco «σημειον» come immagine, bandiera, vestigio: «qual è l'immagine vera di Cristo appassionato»? Non la croce, i chiodi, la lancia, ma il sudario, dov'è registrata tutta la passione «in compendio»; e in cielo quale pretorio sarà più opportuno alla Sindone che la Legione dei Tebei, compatrioti del Santo Lino? (pp. 55-56).

⁸⁵ *Simpatia*, p. 57. Cfr. C. Balliani, *Ragionamenti sopra la Santa Sindone di N. S. Gesù Cristo*, Torino, Pizzamiglio 1610, p. 109 *Dedicatoria*: «A cui poteva il giudizio umano gli encomi della Sindone più degnamente consecrare che al primo principe dell'antichissima e religiosissima Casa di Savoia, a cui dalla Provvidenza Divina fu la stessa Santa Sindone data in custodia?»; infatti Dio stesso ha scelto Torino «fra tante città famose dell'universo [...] per sicuro e onorato archivio di così nobile e mara-

Per chiudere il cerchio resta da dimostrare che la Sindone “simpatizza” in modo speciale con san Maurizio, suo «cavaliero e scudiero», al punto che proprio a lui è destinata la «continua e corporea» assistenza al Santo Lino: a questo scopo è utilizzato in sostanza lo stesso argomento del *Forte armato*, racchiudibile nella sineddoche «Mauritius est legio», giacché il capitano è «causa prima» della vittoria delle sue squadre «e tutte l’opre della sua invittissima legione fur opre sue». Tesauro non rinuncia qui ad una piccola parentesi romanzesca:

S’io volessi fondare il mio discorso, a modo de’ contemplativi, ne’ verisimili, direi non senza ragione che tal simpatia fosse contratta in Maurizio per merito di alcuna caritatevole ospitalità esercitata da’ nobilissimi e potentissimi suoi maggiori verso Cristo bambino, allora che fuggendo l’ingrata patria ricoverò nell’Egitto, e manterrei che perciò a favor di Maurizio fu pubblicata da Dio quella legge di gratitudine nel sacro *Deuteronomio*: «non abominaberis Aegyptium, quia advena fuisti in terram eius»⁸⁶.

Tesauro riprende poi, quasi alla lettera, quanto già espresso e argomentato nel *Forte armato*, panegirico più che mai complementare alla *Simpatia*: le anime dei martiri hanno il loro Paradiso «nelle sue ceneri sacre», e non c’è martire più fortunato di colui che riposa presso alla Sindone, «quasi elemento nella sua sfera»:

Con quanta tenerezza contempla il martirio di Cristo nella imagine di lui e il suo martirio in quel di Cristo? Con quanta dolcezza trastulla fra le rose di quelle piaghe, che han tramutato le mirre in dolci favi? Come consola gli suoi passati travagli con l’esemplare di quella morte vitale, e medica le sue ferite col simpatetico oplocrismo di questo lino insanguinato? Insomma chi avesse addimandato il martire dove desiderasse il suo sepolcro, aria risposto: «appresso alla Sindone»; e chi ne avesse addimandata la Sindone, aria risposto: «appresso a Maurizio, pe-roche similem ad similem adducit Deus»⁸⁷.

Prima di rievocare, come nel *Forte armato*, la figura di Teseo, l’apparizione della cui «morta fantasima» soccorse gli Ateniesi a Maratona, e per spiegare come Maurizio, in un momento di travagli e di lutti per il Piemonte, intercede per noi e «supplisce alla corta fede e alla freddezza dei popoli supplicanti», Tesauro utilizza l’immagine dello specchio, non dello specchio dell’intelletto,

viglioso volume». Su questo tema cfr. L. Giuglaris, *Il legato principale dell’eredità lasciata da Cristo in terra*, in *Panegirici*, Torino, Turrini, 1653, p. 103, cit. da Doglio, «Grandezze» e «meraviglie» della Sindone, cit., p. 431.

⁸⁶ *Simpatia*, pp. 57-58 e 70; cfr. *Deuteronomio*, XXXIII, 7. Che Maurizio fosse di «stirpe molto nobile» scrive il Baldessano, *Sacra Historia*, 1604, cit., p. 15. Tornano le affermazioni sulla «special protezione di queste provincie» da parte dei martiri tebei, già fatte, seguendo il sermone di san Massimo, nel *Forte armato*, pp. 131-132.

⁸⁷ *Simpatia*, p. 62.

ma dello specchio ustorio: Maurizio «martire angelico»⁸⁸, è «quasi terso e sodo specchio» rispetto al «sole di grazie e di miracoli» che è la Sindone, per cui «riflettendosi i raggi benigni del sangue della Sindone nel merto di queste ceneri gloriose» si risveglia e si eccita la benefica forza della santa reliquia⁸⁹.

Il panegirico si chiude con l'invito al «popolo afflitto, ma [...] privilegiato dal Cielo» a pregare con fiducia il santo e al santo a sovvenirsi di essere stato «chiamato all'amministrazione delle grazie» del sangue della Sindone a favore del Piemonte.

⁸⁸ Tesauro utilizza l'etimologia di «martire» come «testimone». Come s'è detto, Maurizio coi suoi soldati si recò al Santo Sepolcro; qui si era trovato, al momento della resurrezione di Cristo, l'arcangelo Gabriele, l'«angelus Domini», che compati e confortò il Signore nell'«orto spinoso» del Getzemani (Tesauro censisce vari luoghi dei *Vangeli* in cui Gabriele è citato). Anche Gabriele, dunque, da Tesauro chiamato l'«angelo martire», godette, per simpatia, della «presenziale assistenza» alla Sindone. Esiste quindi una sorta di interscambiabilità, di reversibilità fra l'angelo e il martire.

⁸⁹ Pp. 64-65. Maurizio è pure il «medico celeste» che non «prega perché non è ben pregato» (p. 68). Sulla Sindone come specchio cfr. A. Maggi, *The Word's Self-Portrait in Blood*, cit., pp. 584-586.

MARGHERITE EVANGELICHE E DONNE DI DIAMANTE

La Margherita fu recitato nel Duomo di Torino al cospetto dell'Infanta Margherita di Savoia il 20 luglio 1627, giorno della festa della santa antiochena, detta anche santa Marina¹. L'anno è quello della *Magnificenza*, panegirico de-

¹ La leggenda di santa Margherita è estremamente diffusa, sia in Oriente che nell'Occidente cristiano e gode di vastissime riprese iconografiche. Figlia di un sacerdote pagano di Antiochia in Pisidia, dopo la morte della madre fu affidata a una nutrice, che la allevò in segreto nella vera fede e la adottò quando il padre la scoprì cristiana e la cacciò di casa. Mentre Margherita, diventata pastorella, accudiva il gregge della nutrice, fu notata dal prefetto Olibrio, che si innamorò di lei e tentò con ogni mezzo di sedurla: respinto e umiliato, la denunciò come cristiana. In carcere Margherita ricevette numerose visite soprannaturali: venne da lei una colomba angelica, ma anche il demone sotto forma di drago, che la inghiottì: armata della croce, ella gli squarciò il ventre e ne uscì vittoriosa. Per questo motivo viene invocata dalle partorienti. Dopo molti tormenti e torture subì infine il martirio per decapitazione, appena quindicenne, secondo la tradizione orientale il 17 luglio 290 regnando Diocleziano. La leggenda appare in Occidente per la prima volta nel *Martyrologium* di Rabano Mauro (in *Patrologia Latina*, vol. CX, *Mens Iulii*, III Idus, col. 1156); è presente anche nel *Martyrologium* di Usuardo (in *Patrologia Latina*, vol. CXXIV, Pars II, *Mens Iulii*, III Idus, col. 255). Esiste un'antica *passio* greca del V-VI secolo, dai Bollandisti chiamata *Passio auctore Theotimo* (la santa vi compare col nome di Marina) il cui testo è stato tradotto e pubblicato da H. Usener, *Acta S. Marinae et S. Christophori*, in *Festschrift zur fünften Säcularfeier der Carl Ruprechts – Universität zu Heidelberg überreicht von Rector und Senat der Rheinischen Friedrich Wilhelms Universität*, Bonn, Universitäts-Buchdruckerei von Carl Georgi, 1886, 2, pp. 15-47. Nel passaggio dalla tradizione greca a quella latina Marina diventa Margherita. La prima versione latina è riportata da Boninus Mombritius, *Sanctuarium seu vitae sanctorum, novam hanc editionem curaverunt duo Monachi Solesmenses*, Parisiis, apud Albertum Fontemoing et socios, 1610, t. II, CIII, pp. 190-196. Una seconda versione latina, non databile, e chiamata *Caligula* perché contenuta nel codice *Cotton Caligula*, A. VIII, del British Museum di Londra, è studiata da A. Joli, *La vie de sainte Margherite, poème inédit de Wace, précédé de l'histoire de ses transformations et suivi de divers textes inédits et autres et de l'analyse détaillée du mystère de sainte Marguerite*, Paris, Vieweg, 1879, in particolare pp. 13-29 e 131-179. Riportano la leggenda anche Jacobus de Voragine, *Legenda Aurea*, ed. a cura di G. P. Maggioni, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 1998, XCIII; Petrus de Natalibus, *Catalogus Sanctorum*, Lugduni, apud Iacobum Giuncti in vico Mercuriali, 1543 (I° ed. 1506), liber VI, *In mense Julii*, f. CXXIr.; C. Baronio, *Martyrologium Romanum*, Venetiis, apud Petrum Dusinellum, 1587, a Julii 20, e naturalmente gli *Acta Sanctorum*, Antuerpiae, apud Iacobum du Moulin, 1727, tomus V, Julii 20; *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, III édition mise à jour et considérablement augmentée par François Halkin, Bruxelles,

dicato al cardinale Maurizio il giorno in cui fondò il noviziato della Compagnia di Gesù a Chieri, del *Commentario* sulla Sindone e della *Fuga vittoriosa*, per la monacazione di una nobildonna; soprattutto è l'anno dell'ordinazione sacerdotale del Tesauo, che avrà luogo solo grazie all'intervento diretto del cardinale Maurizio e nonostante le perplessità dei superiori della Compagnia².

Come la maggior parte dei *Panegirici*, la *Margherita* è un testo ricco di «peregrina erudizione», con grandi disquisizioni etimologiche, naturalistiche e scientifiche; anch'esso, pur nel gran numero di digressioni, si rivela di straordinaria compattezza, coesione e coerenza, con punte di vertiginosa arditezza metaforica, come nel caso dell'immagine di Dio pescatore di perle³.

Ancora una volta l'oggetto del discorso è scelto anche e soprattutto per le sue applicazioni politico-celebrative, benché più sfumato che in altri panegirici, come il *Forte armato* o la *Simpatia*, sia qui l'aspetto esplicitamente politico. Di nuovo il discorso acquista pieno senso solo quando venga letto sullo sfondo della celebrazione della corte sabauda, *proprium* della *koiné* del Tesauo. Infatti, appena sotto la superficie delle acque affiora l'idea forte, rappresa in una triangolazione – un vero e proprio filo di perle – di Margherite: la santa di Antiochia corrisponde infatti sia con la beata Margherita di Savoia-Acaia, già moglie di Teodoro II Paleologo e, dopo la vedovanza, terziaria domenicana (morta nel 1464⁴) che con con l'Infanta dedicataria, «specchio della perfezio-

Société des Bollandistes, 1957, vol. II, pp. 84-86; *Bibliotheca Hagiographica Latina*, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1949 (reprint dell'ed. 1900-1901), pp. 787-788; *Il grande libro dei santi. Dizionario enciclopedico*, diretto da C. Leonardi, A. Riccardi, G. Zarri, a cura di E. Guerriero, D. Tuniz, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1998, vol. II, voce *Marina-Margherita* (M. Airoidi).

² Tesauo diventa sacerdote il 4 settembre: cfr. M. Zanardi, *Vita ed esperienza di Emanuele Tesauo nella Compagnia di Gesù*, in «Archivum historicum Societatis Iesu», 47, 1978, pp. 48-52. LA / MARGHERITA / PANEGIRICO SACRO / Sopra / SANTA MARGHERITA / VERGINE ET MARTIRE, / Detto nel Duomo di Torino / ALLA SERENISSIMA INFANTA / MARGHERITA / DVCHessa DI SAVOIA, / Nel Giorno Festivo di quella Santa / L'Anno 1627, stampato nella prima edizione dei *Panegirici* (Torino, Zavata, 1633, ricordata nella dedica dell'ed. 1659-60). Cito, come al solito, da *Panegirici et ragionamenti*, Torino, Zavatta, 1659-1560, vol. I, pp. 105-131.

³ Erminia Ardisino sottolinea l'importanza della formazione scientifica del predicatore nell'*Arte di predicar bene* (1611) di Paolo Aresi: *La retorica "ingegnosa": «secreti della natura», novità scientifiche e predicazione nell'età barocca*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri e D. Zardin, Milano, V&P Università, 2002, p. 260.

⁴ Nella vasta memorialistica importa ai nostri fini, dell'inquisitore generale e confessore di Carlo Emanuele, Camillo Balliani il *Ragionamento quintodecimo in lode della Beata Margherita di Savoia marchesa di Monferrato, monaca dell'ordine di San Domenico*, in *Terza parte dei ragionamenti sopra la Sacra Sindone*, Torino, Pizzamiglio, 1624, pp. 579-615, dedicato all'Infanta Margherita. Va detto che Tesauo evita quasi sempre di utilizzare le stesse fonti del Balliani. Del 1638, anno del processo apostolico, è la *Vita della Beata Margherita di Savoia domenicana detta la Grande* di Giacinto Ba-

ne donnesca»⁵, vedova dal 1612, ad istanza della quale nel 1623 veniva istruito il processo informativo locale per la beatificazione dell'antenata, da lei ardentemente desiderata e promossa⁶.

resiano, dedicata a Margherita già viceregina del Portogallo e da lei finanziata. Incompiuta e manoscritta, databile fra il 1630 e il 1640, è invece la *Vie de la Bien-heureuse Princesse Marguerite de Savoie Marquise de Monferrat, et puis Religieuse de l'Ordre de Saint Dominique* di Pierre Monod (Torino, Archivio di Stato, *Storie della Real Casa. Storie particolari*, Cat. 4^a, mazzo 4, n. 2). Più tardi il domenicano Guillaume Raynaud comporrà una *Vie de la bien-heureuse Marguerite de Savoie, surnommée la Grande [...] divisée en trois livres contenant les exemples memorables de sa pieté dans le mariage, dans le veuvage et dans la religion*, Paris, Cramoisy, 1674. Testimonianza del permanere della memoria sabauda legata a questa beata di corte è, del confessore delle monache del monastero di Alba e procuratore della causa di beatificazione Francesco Domenico Barisano, la *Vita della Beata Margarita di Savoia [...]. Estratta dall'opera di P. M. Ercolani, et ora rimessa alla luce*, Torino, vedova Sinibalda, 1692, dove la beata «quattro volte massima» è celebrata «con i gigli di vergine, con le rose del talamo, con gli amaranti di vedova e con le spine del chiostro»: la presenza del panegirico del Tesoro è evidentissima, soprattutto nella prima parte.

⁵ «Specchio della perfezione donnesca ammirato, onorato et essaltato da tutti i supremi precipi»: F. A. Della Chiesa, *Theatro delle donne letterate. Con un breve Discorso sulla preminenza, e perfettione del sesso donnesco*, Mondovì, Gislandi e Rossi, 1620, *Dedicatoria*. A Margherita è dedicata la *Tela cangiante* di Annibale Guasco, Milano, Eredi di Pacifico Ponzio, 1603; è anche lodata da Giovenale Ancina nel perduto *Oratorio de' Principi*. Sulla vita dell'Infanta rimando a R. Quazza, *Margherita di Savoia, duchessa di Mantova e vice-regina di Portogallo*, Torino, Paravia, 1930; A. B. Raviola, *Il filo di Anna. La marchesa d'Alançon, Margherita Paleologo e Margherita di Savoia-Gonzaga fra stati italiani ed Europa*, in *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, a cura di F. Varallo, Firenze, Olschki, 2008, pp. 317-341, per la quale «è forse giunta l'ora di una nuova biografia di Margherita».

⁶ Nel 1556 Pio V aveva permesso un culto riservato nel monastero di Alba; mentre era governatrice di Casale col marito nel 1610 l'Infanta aveva chiesto la traslazione del corpo dell'antenata da Alba a Casale: «volerne le spoglie nel capoluogo significava venerarne la memoria a corte, ribadendo una volta di più la nuova unione fra Piemonte e Monferrato»: Raviola, *Il filo di Anna*, cit., p. 334. Nel 1638 fu celebrato il processo apostolico e il 9 ottobre 1669 Clemente IX Rospigliosi la beatificò. Cfr. S. Mostaccio, *Le sante di corte. La riscoperta sabauda di Margherita di Savoia-Acaia*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, a cura di M. Masoero, S. Mamino, C. Rosso, Firenze, Olschki, 1999, pp. 461-473: «le stesse opere agiografiche con le loro gallerie di re e regine dalle eroiche virtù si affiancano e vanno a completare i tanti manuali profani di comportamento nella ricerca del modello più consono ai diversi ruoli che compongono l'universo delle corti» (p. 464). S. Cabibbo, *La santità femminile dinastica*, in L. Scaraffia e G. Zari (a cura di), *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 399-418; Ead., «Dal nido savoiaro al trono d'Italia»: *i santi di casa Savoia*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, pp. 331-360.

Nell'esordio del panegirico la dedicataria e spettatrice appare come iubata della luce che promana dal proprio serenissimo aspetto. Tesauro le offre una perla, nel giorno della festa della santa, giorno felice che va marcato con un ciottolo bianco:

Fate pure al riverbero del vostro serenissimo aspetto lietissima e felicissima l'aura e la luce di questo giorno [...]. Margherita vi reco io dalle maremme di Antiochia [...] ⁷.

Se è intuitivo l'aggancio alla «pretiosa margarita» di *Matteo*, XIII, 56, quella per cui il mercante «vendidit omnia quae habuit, et emit eam», molto più vertiginoso è il salto alla drammatica metafora di Dio pescatore di perle, che

invaghito di lei, calossi dal cielo, e dentro il Mar Rosso del sangue suo, legato alla croce, ignudo e senza fiato, con lacere mani involandola, dienne in prezzo la vita ⁸.

Fra le molte sante di nome Margherita Tesauro celebra la vergine antiochena, chiamata anche santa Marina, proprio perché l'implicito richiamo al mare e dunque alla perla si presta perfettamente al discorso celebrativo. Giacché le

⁷ Cfr. Marziale, *Epigrammaton liber*, VIII, 45, v. 2 «Hanc lucem lactea gemma notet». Nel *Diamante*, p. 55, Tesauro scrive che il 15 settembre, giorno della nascita e dell'inizio della malattia dell'erede Francesco Giacinto «è da segnarsi nell'urna delle sorti con candida e nera pietra». Al pari di Margherita anche Giacinto è un nome parlante giacché «una gemma tra le gemme così tosto smarrisce il vivo delle sue porpore». *IL DIAMANTE / PANEGIRICO ACADEMICO / Del Conte D. Emanuele Tesauro / Cavalier Gran Croce de' Santi / Mauritio e Lazaro. / SOPRA LA DIVISA / Della Regale Altezza di Madama / CRISTIANA DI FRANCIA / DVCHessa DI SAVOIA, / REINA DI CIPRI*, in *Panegirici et ragionamenti*, cit., vol. I, pp. 3-126.

⁸ *Margherita*, pp. 105-106. Nel *Memoriale*, ed. cit., vol. III p. 326 troviamo la metafora di Cristo uccellatore di anime: «Egli è ben vero che l'istesso Cristo, di preda predatore divenuto, sopra l'arbore istesso disponendo amoroze insidie, aspetta al varco le anime fugaci, e con le medesime reti delle sue piaghe salutevolmente le coglie. [...] Or questa è quella uccellazione tanto aggradevole a Dio, da santo Ireneo detta *aucupium crucis*». Nel *Ragionamento in lode della Beata Margherita* del Balliani, cit., pp. 585-586 la «perla preziosa per la quale si dà e si vende ogni cosa per averla è Cristo Redentor nostro»; a p. 599 la santa è la «perfetta Margherita degna d'essere al suo tempo riposta nel tesoro celeste con l'altre perle, che per averle Cristo diede se stesso in pregio». Che la pesca delle perle sia pericolosa, come già in Plinio, ribadisce G. M. Bonardo, *La miniera del mondo*, Venezia, Zoppini, 1589, II, p. 29: «quando si accorgono, essendo aperte, che la mano del pescatore le voglia pigliare, si chiudono talmente che tagliano crudelmente le dita al pescatore, facendo elle stesse le lor vendite». Sulla pesca delle perle è celebre Marino, *Adone*, IX, 36-39, che accosta la perla al Mar Rosso in XII, 50, vv. 1-2 «Le polpe del biscion che nel mar Rosso / guarda la preziosa margherita».

perle sono più pregiate quando si accompagnano le une alle altre, e prendono allora il nome di *uniones*, ecco che la santa antiochena trova naturale compagnia nella «regal corona di Savoia», dove già campeggia la beata di Savoia-Acaia⁹. Di più: come i cercatori fortunati, trovata una perla, spesso non lontano ne rinengono un'altra, così alla mente del Tesoro che contempla la Margherita di Savoia celeste si affaccia subito la Margherita di Savoia terrena, «tanto a lei vicina di candore quanto di nome», sicché giustamente la Casa sabauda si può chiamare «linea margaritarum», cioè filo di perle¹⁰. La circolarità delle tre Margherite risulta dunque perfetta, al di là della felice coincidenza dei nomi, proprio in virtù del fatto che la perla è parte indissolubile dell'immaginario e del vissuto della quintogenita di Carlo Emanuele I e Caterina d'Austria. Sono così allusi i contenuti immaginari e simbolici delle fastose feste di nozze dell'Infante del 1608 traslati al sacro, ripresi e sacralizzati, come conviene a una Margherita ormai vedova da diversi anni¹¹.

Siamo del resto in presenza di una margherita che non sfiorisce, ma perdura lungamente nell'immaginario sabauda, almeno fino alla ripresa nel famoso balletto *L'Unione per la peregrina margherita reale e celeste* inventato da Filippo Sanmartino d'Agliè con il contributo di Amedeo di Castellamonte per le nozze di Margherita Violante, sorella di Carlo Emanuele II, e Ranuccio Farnese del 1660¹².

Per Margherita quelli torinesi, tra il 1613 e il 1631, sono anni di vita ritirata e devota, piena di apprensione per la figliuola Maria rimasta a Mantova, segnata da umiliazioni, da acerbi dissapori con la giovane cognata Cristina, arrivata nel 1619, condivisi con le sorelle Maria Apollonia e Francesca Caterina. La principessa «visse per vent'anni a corte in condizione pressoché monacale, deplorando il riavvicinamento alla Francia dei suoi congiunti e covando il de-

⁹ Cfr. S. Maiolus, *Dies caniculares*, Maguntiae, Ex officina Iohannes Albini, 1607 (1^o ed. 1597), *Colloquium XVIII, Lapides*, p. 578: «margaritiferae conchae magnorum turbinum similitudinem gerentem gregatim natant». «Unio, unionis» è in realtà un tipo particolare di perla rara, unica, bislunga.

¹⁰ Come l'Infanta, la beata di Savoia-Acaia è passata attraverso i tre stati della verginità, del matrimonio e della vedovanza per poi giungere alla perfezione della santità, vetta a cui è incamminata anche Margherita di Savoia-Gonzaga.

¹¹ Non mi soffermo su queste nozze, molto studiate, alle quali furono dedicati, fra l'altro, l'*Arianna* di Ottavio Rinuccini con musica di Monteverdi e l'epitalamio mariniiano *Il letto*; ricordo solo che durante i festeggiamenti fu rappresentata *La creazione della perla* del Murtola.

¹² Si veda *Feste delle Madame Reali di Savoia*, a cura di M. Viale Ferrero, Torino, Istituto Bancario San Paolo, 1965; Ead., *Scene e costumi del Seicento in Storia del Teatro Regio di Torino*, a cura di A. Basso, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, vol. III, 1980, pp. 1-82; cfr. la scheda di M. L. Sebastiani, in *Feste barocche. Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Seicento*, Catalogo della Mostra a cura di C. Arnaldi di Balme e F. Varallo, Milano, SilvanaEditoriale, 2009, p. 107.

siderio della fuga e del rientro a Mantova»¹³. Questo periodo della vita dell'Infanta è ancora poco noto agli studiosi. Certamente il 1627 è l'*annus horribilis*, quello in cui Margherita arriva a concepire addirittura il folle piano di fuggire da Torino e raggiungere Mantova con un barcone sul Po¹⁴.

Perché allora dedicare un panegirico ad una principessa così disgraziata? Propendo a credere che Tesauo, nel momento dei nuovi equilibri a corte successivi al matrimonio francese di Vittorio Amedeo I, da un lato volesse sottolineare la propria fedeltà al partito spagnolo (il cui massimo sostenitore, oltre a Emanuele Filiberto vicerè di Sicilia, era proprio Margherita,) e ai figli di Carlo Emanuele, ancora vivo, dall'altro intendesse in qualche modo incoraggiare un'eventuale svolta devota della principessa. Né scarterei l'ipotesi che Tesauo cercasse appoggio anche presso l'Infanta per ottenere la tanto agognata ordinazione sacerdotale, che avverrà infatti pochi mesi dopo¹⁵.

Ma torniamo al panegirico. Giacché tre sono le Margherite in gioco, il discorso intende intrecciare tre fila, tripartendo le argomentazioni secondo le tre caratteristiche della perla, nome parlante della celebrata¹⁶. Ai tre attributi della perla si accostano quindi tre proprietà e tre virtù: santa Margherita/perla è ammirabile per l'origine, che è la sua conversione; è «imprezzabile» per il candore, che è la sua verginità; è invincibile per la sodezza, che è la fermezza virile mostrata nel sostenere il martirio¹⁷. La durezza della perla, in particolare, è paragonata a quella del diamante, e proprio la sodezza diamantina è una caratteristica delle principesse sabaude, emblematicamente condensata in Cristina,

¹³ Raviola, *Il filo di Anna*, cit., p. 335. «La vedova duchessa, dopo il licenziamento delle dame mantovane, non ebbe corte propria; viveva con le sorelle nubili [...] trattata al pari di loro. [...] Vittorio Amedeo le faceva visita solo tre o quattro volte al mese ed altrettante la cognata. Essa stava continuamente in casa [...]. Era però grandemente stimata da tutta la corte [...]. Aveva intelligenze in Ispagna e il re cattolico mostrava di tenerla in gran conto ed anche l'Olivares le usava deferenza»: Quazza, *Margherita di Savoia*, cit., pp. 170-171 e 150.

¹⁴ Sfuma intanto il da lei vagheggiato progetto di matrimonio della figlia con lo zio Vincenzo II Gonzaga: gli intrighi e le trattative, condotte con molta ambiguità da Carlo Emanuele, passano sopra la testa dell'Infanta, che verrà informata da Maria delle nozze con Carlo di Rethel (25 dicembre) solo il giorno dopo. Il giorno prima era morto Vincenzo II Gonzaga: siamo alla vigilia della seconda guerra per la successione di Mantova e del Monferrato, durante la quale Margherita sarà governatrice di Casale.

¹⁵ Maria Apollonia e Francesca Caterina moriranno terziarie francescane, rispettivamente nel 1656 e nel 1640. Dopo il 1626, col trattato di Monzon, Carlo Emanuele I si era in realtà già distaccato dall'alleanza filofrancese fino ad allora perseguita per riavvicinarsi alla Spagna.

¹⁶ Del resto la perla è protetta dalle «loriche trilici», cioè dalle valve: *Margherita*, p. 122. In latino «trilix, trilicis» è proprio un tessuto di tre fili intrecciati.

¹⁷ Nel *Ragionamento* del Balliani, cit., p. 589 Margherita di Savoia-Acaia è «candida» per la pudicizia, «lucida» per l'esempio e «grave per la copia dei meriti»: «nella verginità fu angelica, nel matrimonio irreprensibile, nella viduità ammirabile» (p. 608).

«donna di diamante», per cui Tesauro scriverà il panegirico omonimo, per molti aspetti accostabile a questo, su cui tornerò¹⁸.

Comincia poi la *narratio*: le gemme sono tra le meraviglie dell'ingegnosa natura¹⁹. Fra tutte eccellono le perle, non sasso inanimato come le altre pietre, ma animata sostanza, che trae origine «da vital seme e vegetabile»²⁰. Nella descrizione della formazione della perla dalla rugiada marina Tesauro segue naturalmente Plinio:

Vedreste nella stagion più bella [...] e in quell'ora appunto che al nascere del primogenito de' pianeti versa il cielo per mancia il molle argento delle rugiade, salire a galla sull'onde dalle profonde arene un vario gregge di marine conche e pettini e rombi e coralline, e a seno aperto e sparse mani supplicando l'Aurora, chiedere il nobil donativo delle matutine sue stille. Indi contente alle sue arene tornandosi, nel sen materno come in ricca officina torniscono e lustrano quei preziosi globetti, reliquie delle stelle e stelle de' seni, oggetti dell'occhio e occhio degli anelli, pompa delle corone, pupille dei monili, chiare figliuole dell'alba, regia grandine de' capi, delizia delle fronti, consigliere degli orecchi, lieto pianto dell'aure, vivi tesori dell'acque, nobil tributo del mar soggiogato, e col nome di unioni uniche fenici delle gemme che margherite si chiamano [...]»²¹:

¹⁸ *Diamante*, cit., p. 84.

¹⁹ Il catalogo delle pietre comprende: elettro, schiuma del mare; cristallo, ghiaccio assodato; diamante, raffinato cristallo; smeraldo, «presame di umido erbososo»; topazio, smeraldo imperfetto; carbonchio, «fiamma innocente». Nel *Diamante* troviamo: berillo, zaffiro, rubino, «ardente Eritreo», crisolito, smeraldo, opale, «camaleonte ingemmato» (pp. 89-90). Nel *Memoriale* si cita anche la galatite, che «ha forza di far perdere la memoria».

²⁰ Plinio, *Nat. Hist.*, IX, 54: «principium ergo culmenque omnium rerum pretii margaritae tenent». G. Cardano: «Praeter has veras gemmas vulgares sunt pretiosi lapides quidam lapidibusque similes, inter quos nobilissima est margarita, quae cum lapidibus nihil simile habeat, facile ab omnibus etiam distinguitur» (*De rerum varietate*, in *Opera omnia in decem tomos digesta*, Lugduni, sumptibus Iohannis Antonii Huguetae et Marci Antonii Ravaud, 1653, vol. III, lib. V, XVIII, p. 51).

²¹ Plinio, *Nat. Hist.*, IX, 54: «pandentes se quadam oscitatione impleri roscido conceptu tradunt, gravidas postea eniti, partum concharum esse margaritas pro qualitate roris accepti». Cfr. C. Leonardi, *Speculum lapidum*, Hamburgi, Apud Christianum Liebezeit, 1717 (I° ed. 1502, volgarizzato dal Dolce nei *Tre libri ne' quali si tratta delle diverse sorti delle gemme che produce la natura, della qualità, grandezza, bellezza e virtù loro*, Venezia, Sessa, 1565), pp. 93-94: «Margarita candidarum gemmarum primum locum obtinet, ex coelesti rore genita in quibusdam conchis marinis, ut ab auctoribus habetur. [...] Feruntur hae conchae matutino tempore in certa anni parte imum maris petere aereque attrahere, ex quo margaritae generantur: et secundum aeris sumpti claritatem, ita et margaritae lucidae ac turbidae generantur». Cfr. *Diamante*, cit., p. 99: [il diamante] fabbrica «un tesoro di una gocciola d'acqua». Cfr. Bonardo, che segue Plinio, *La miniera del mondo*, cit., p. 29: «le madriperle, quando il tempo dell'anno le stimola a generare, s'aprono la notte empiendosi di rugiada, che raccolgono, della quale ingravidandosi partoriscono le perle chiare o torbide, secondo la qualità della rugiada e

Tesaurus volge subito al senso spirituale e morale la genesi di questa gioia, secondo il modello analogico, utilizzato anche nel *Diamante* come altrove, MARE/CIELO e MARE/MONDO e mostra «quanto conforme origine alle margherite del mare abbiano le celesti ed evangeliche margherite». Infatti, se «mare amaro e tempestoso è il mondo insano»²²:

rugiade sono le ispirazioni divine, che per segreta forza del sommo sole raccolte nell'aura dolce della misericordia infinita, ovunque elle scendano, fecondi e vitalissimi effetti producendo nelle conche matrici de' cuori umani divotamente racchiuse, in preziosa perla di evangelica fede prodigiosamente si cambiano²³.

Il panegirista commenta poi, passo passo, il testo del «sacro storiografo», ossia il Surio: «Marina, cum esset unica» (ecco la «unio») «cumque a sua nutrice aleretur» (è negli anni della giovinezza) «intelligentiaque super aetatem proficeret» (ecco l'alba precorritrice del giorno), «audivit Verbum Dei» (ecco la rugiada celeste), «idque statim defixit in sua cogitatione»: ecco conclusa la metamorfosi e Marina «fissa e cambiata in Margherita evangelica»²⁴.

È costume delle perle, benché nuotino nel vasto Oceano, venire a fior d'acqua a lambire le rugiade che piovono dal cielo, «quasi Tantalì in mezzo all'onde assetati e riarsi»: così Marina, che nuotava negli agi della casa paterna, avendo a noia le delizie del secolo suggeriva avidamente gli insegnamenti cristiani della nutrice²⁵. La parola divina è nelle Scritture paragonata alla rugiada, giacché, secondo Tesaurus, «nella lingua santa tanto significa stilla e gocciola quanto il segreto sussurro della voce di Dio»:

del tempo, che è chiaro o torbido. Le perle nell'acqua son tenere, ma come veggono la luce indurano». E. Raimondi, *Il novissimo passatempo, politico, storico e economico*, Venezia, Bertani, 1639, LXXXVI, *Metalli e gioie*, p. 375: «in un certo tempo dell'anno andando in amore, s'aprono la notte, e dentro di loro ricevendo la rugiada generano le perle». Cfr. G. Gimma, *Della storia naturale delle gemme, delle pietre e di tutti i minerali, ovvero della fisica sotterranea*, Napoli, Muzio, 1730, t. II, libro IV, cap. VI *Della perla*, pp. 450-474. Cfr. L. Thorndike, *History of Magic and Experimental Science, Part Four, Fourteenth and fifteenth centuries*, New York, Columbia University Press, 1934, XXXIX, *The Lore of Gems*, in particolare pp. 298-302.

²² *Margherita*, p. 108: «che ha l'ambizione per vento, l'incostanza per flutti, per salsuggine i desideri, per amarezza gli affanni, per secche gli scandali, per iscogli le ignoranze, per mostri natanti i malvagi costumi, per reflussi inquieti i vani pentimenti, e per funesto naufragio la eterna condannazione».

²³ *Ivi*, p. 109.

²⁴ Cfr. Laurentius Surius (Laurent Sauer), *De probatis sanctorum historiis, partim ex tomis Aloysii Lipomani, doctori episcopi, partim etiam ex egregiis manuscriptis codicibus [...] optima fide collectis per F. Laurentius Surius [...] auctis F. Iacobi Mosandri, Coloniae Agrippinae, apud Gervinum Calenium & haeredes Quentelios, tomus IV, complectens sanctos mensis Iulii et Augusti*, 1629 (1° ed. 1574), p. 274.

²⁵ *Margherita*, p. 108.

Sicome a generare le perle ha maggior forza e vigore un micin di rugiada che tutta l'acqua del mare, così per generare nelle menti la vera e soda sapienza assai più vale un piano susurreto di Dio segretamente parlante al cuore che un risonante e profondissimo pelago di umana letteratura. [...] Fra tante lusinghe che empiono il mondo seppe scegliere quella sola voce divina, che, quasi limpida stilla, di Marina in Margherita preziosissima la trasmutò²⁶.

La *tranche* successiva, intesa a commentare l'attributo del candore, si sofferma sui colori, campo nel quale l'artificio della Natura è stato meraviglioso al pari che nelle gemme. Tesauro passa in rassegna la loro definizione presso vari autori²⁷ per accogliere quella aristotelica di «rifolgoramento della luce nei corpi terminati», precisando però che si tratta di una luce «nata e intrinseca alle sostanze visibili, che, alla presenza del sole o d'altro chiaro lume ridotta in un istante di potenza in atto, le dipinte immagini di se stesse agli occhi nostri segretamente trasmette». Questa luce «quando è in se stessa raccolta in soggetto mondissimo, com'è il sole e la fiamma, getta vivi splendori e serba il nome del genere, ma quando è intrisa e mesticata con la terrestre opacità, come più o meno vince od è vinta, così va cambiando presenza e nome. Perché se in tutto ella supera l'opacità chiamerassi candore, se in tutto è superata è negrezza; e se in parte cede od eccede, ne nascono le altre sei differenze de' principali colori»²⁸. La

²⁶ Ivi, p. 111. *Deut.*, XXXII, 2: «Concrescat ut pluviam doctrina mea, fluiat ut ros eloquium meum». L'inutile e infruttuosa dottrina degli antichi misteri è paragonabile all'acqua del mare, che Omero chiamò «ἀργύρετος», «sterile, infeconda». Sull'ebraico «לֵבָנָה», rugiada rimando al *Grande lessico dell'Antico Testamento*, a cura di G. J. Botterweck e H. Ringgren, in collaborazione con G. W. Anderson, H. Cazelles, D. N. Freedman, Sh. Talmon e G. Wallis, edizione italiana a cura di P. G. Borbone, Brescia, Paideia, 1982, vol. III, s. v. (B. Otzen).

²⁷ *Margherita*, p. 112. Platone: «segrete fiamme che da' corpi lampeggiano»; Aristotele: «ultimi confini del corpo diafano»; Pitagora: «superficie armonica delle cose visibili»; Lucrezio: «membrane della superficie»; Empedocle: «congruenze della vista»; Zenone: «prime forme della materia»; Avenpace, Avicenna, Alfarabio, Alberto Magno: «rifolgoramento della luce ne' corpi terminati». Vasta è la trattatista cinquecentesca sui colori: si veda almeno A. Telesio, *Libellus de coloribus*, Venetiis, Vitalis, 1528 (su cui si basa Sansovino, *Dialogo nel quale si ragiona della qualità, diversità e proprietà dei colori*, 1565); F. P. Morato, *Del significato de' colori e de' mazzolli*, Venezia, Giovan Antonio de' Nicolini, 1535, con molte ristampe; C. Occolti, *Trattato de' colori*, Parma, Viotti, 1568; L. Dolce, *Dialogo nel quale si ragiona delle qualità, diversità e proprietà dei colori*, Venezia, Sessa e fratelli, 1565. Cfr. M. Brusatin, *Storia dei colori*, Torino, Einaudi, 1999 (I° ed. 1983), in particolare cap. IV *Disegno, colore, pittura*, pp. 46-69.

²⁸ Cfr. A. Calli, *Discorso de' colori*, Padova, Pasquati, 1595, pp. 2-3: «Fra tanti pareri poco men che confusi dell'essere di essi colori, deliberiam di porgerli altrui [...] dichiarandoli per ombrato aspetto dell'apparente, ed in qualche modo termino o ritegno della vista, non meno in corpo diafano che terminato». Dolce, *Dialogo dei colori*, cit., p. 7: «Aristotele, tenendo una strada di mezzo, stimò che 'l colore fosse termino di corpo, non di quella parte da cui è contenuto esso corpo, che questo sarebbe superficie,

tavolozza della *Margherita* non è solamente sorprendente e misteriosa, ma del tutto incoerente perché prevede sia colori semplici che misti e salta colori fondamentali come il giallo e il verde: oltre ai menzionati estremi del bianco e del nero, contempla solamente «cenericcio, biadetto, rosso, purpureo, ferrugineo e azzurrino», con una strana ripetizione dell'azzurro, sdoppiato in biadetto e azzurrino e del rosso sdoppiato in rosso e purpureo²⁹.

Quindi è che nel coro de' colori il più degno e il più nobile è il candore, pe-roch'egli è la luce assolutamente trionfatrice della contrariante opacità³⁰.

Ecco perché la più ricca dote della perla è il candore, non qualsiasi, ma di purissimo latte: «omnis dos eius in candore»³¹. Per questo le perle, benché nate nel mare, sono imparentate col cielo³²:

Imagini apunto del cielo, anzi piccoli cieli, ne' quali tu miri in epilogo la sferica figura, la eterna sodezza, la materia acquaticcia, l'influsso salubre, la ugualissima lisciatura, e sopra ogn'altra cosa quella celeste luce, che senza contaminazione informa la vil materia d'un marino carnicchio³³.

come vogliono i Pitagorici, ma della lucidezza, né però non terminata, che ciò sarebbe lume. Colore adunque è termino ed estremità di lucido e terminato corpo».

²⁹ *Margherita*, pp. 112-113. Questo elenco non trova riscontro in nessuna delle fonti da me consultate. Cfr. Dolce, *Dialogo dei colori*, cit., p. 8: «da Aristotele si pongono due colori, i quali da lui (come nel vero si vede esser) sono chiamati estremi: il bianco e il nero. Mezani fra questi ve ne pone cinque, i quali partecipano della natura degli estremi. E questi sono il violato, il croceo, che è il giallo, il vermiglio, il purpureo, che noi diremo purpurino e il verde». Il Telesio nel *De coloribus* citava: «caeruleus, caesius, ater, albus, pullus, ferrugineus, rufus, roseus, puniceus, fulvus, viridis». Il cenericcio è il colore della terra secondo il *De pictura* di Leon Battista Alberti. Di «cenericcio velo» è «ingombrata» Cristina quando prega nel «sacro gineceo tra le teresiane vestali» in *Diamante*, p. 95. Dolce, *Dialogo dei colori*, pp. 13-14: «il ferro che per lunga muffa è rugginoso agevolmente dimostra questo color ferrugineo esser da lui nomato, perciocché esso rappresenta il color del ferro. Così molte vesti sono dette ferruginee che noi diremo rovane, e per avventura questo colore è il perso»; Telesio, *De coloribus*, caput VI: «Ferrum longo situ rubiginosum facile ostendit colorem ab ipso appellatum ferrugineum: agit enim is, id est refert colorem ferri».

³⁰ *Margherita*, p. 113. Questa è la ragione per cui il bianco è dedicato agli dei celesti e il nero agli infernali. Dolce, *Dialogo dei colori*, p. 29: «il bianco significa purità di cuore, perché esso non è tinto né avvelenato da altro colore».

³¹ Plinio, *Nat. Hist.*, IX, 56: «dos omnis in candore, magnitudine, orbe, levore, pondere».

³² *Ibidem*: «ex coelo quippe constare, coelique eius maiorem esse societatem quam maris». Anche il termine di «unioni» rimanda, secondo Tesauo, alla parentela col cielo.

³³ *Margherita*, p. 114. Cfr. *Diamante*, pp. 91-92: «Quinci la vaghezza dei colori procede nelle gemme dalla terrestre impurità dei sughi, i quali, quantunque in tutte ritengano alquanto dell'acquosa limpidezza, tanto però son meno limpidi e schietti quanto più abbondano di colore. Che sono dunque i colorati lampi delle gemme altro che affettati

Varia è la qualità delle perle: l'«arabico seno», dove la rugiada più che altrove piove «chiarissima e sincera», genera le più preziose³⁴. Ora, le anime pure, benché chiuse in un corpo corruttibile, «material massa di carne e sangue composta», sono come le perle: «in carne vivendo praeter carnem angelicam vitam ducunt». Mentre la natura umana è soggetta ad ogni tipo di peccato, quella angelica non può peccare se non di superbia; difficilissimo è infatti per l'uomo «non abbronzar la coscienza nel fumo vaporoso delle passioni mondane»: per questo, quando non si lascia contaminare dalle «fangose arene del mondo pravo [...] tanto è più miracolosa la purità umana che l'angelica»³⁵. La pura Margherita di Antiochia serbò eroicamente il suo virgineo candore in mezzo ad ogni prova. Segue poi una citazione da *Ezechiele*: «[ligna] erunt in unionem in manu tua», laddove si fa riferimento alla scena simbolica dell'accostamento di due pezzi di legno con su scritto i nomi delle tribù di Israele, che vivono separate, per farne un solo legno, e cioè riunificarle. Come spesso accade in Tesau-ro, il versetto è totalmente decontestualizzato: qui, in modo sorprendente, viene ad indicare come la mano divina «il fragilissimo legno in fina perla converte»³⁶. Del resto in tutto il panegirico le citazioni bibliche, per lo più estrapolate e utilizzate in modo improprio, sono alternate a citazioni di frammenti della *Passio* della santa, che accompagna il testo, lo sollecita, lo approfondisce con digressioni e interpretazioni simboliche.

Che nessun ostacolo alla la virtù sia maggiore che l'avvenenza del corpo, e che le bellezze terrene riempiano le stanze infernali, è provato da alcuni *exempla*: il giovinetto etrusco Spurinna, che si svisò³⁷; Andragasina, che per schiva-

belletti, lucidi lussi, ostentate apparenze, macchie della naturale e sincera beltà, contratte dal mescolato di terra impura?».

³⁴ *Margherita*, p. 114: le perle sono «rossigne nel Bosforo, illividite in Acarnaia, pallidette in Bretagna, turbide in Lorena». Plinio, *Nat. Hist.*, IX, 56, 115: «In nostro mari reperiri solebant crebrius circa Bosphorum Thracium, rufi ac parvi in conchis quas myas appellant, at in Acarnania quae vocatur pina gignit, quo apparet non uno conchae genere nasci. Namque et Iuba tradit Arabicis concham esse similem pectini insecto, hirsutum echinorum modo, ipsum unionem in carne grandini similem. Conchae non tales ad nos adferuntur, nec in Acarnania autem laudati reperiuntur, enormes et feri colorisque marmorei. Meliores circa Actium, sed et hi parvi, et in Mauretaniae maritimis». Cfr. Leonardi, *Speculum lapidum*, cit., p. 94: «Binae species margaritarum sunt: una orientalis cuius color candidus, ut tersum argentum cum diaphanitate in superficie, et haec perfectior est. Altera vero species occidentalis dicitur, quae ex Britannico mari transportatur, cuius color obtusus est cum quadam albedine vergente in aureum colorem. Orientales omnibus perfectiores sunt». Cfr. Cardano, *De gemmis et coloribus*: «candidorum monilium pulcherrima et preciosissima [...] orientales praecellunt quae in Britannico mari gignunt [...] annexae persaepe plerumque etiam separatae durant tamen aliquot seculis» (in *Opera omnia*, cit., vol. II, p. 562).

³⁵ *Margherita*, pp. 116-117.

³⁶ *Ezechiel*, XXXVII, 17.

³⁷ Valerio Massimo, *Dicta factaque memorabilia*, IV, V, 1.

re le nozze ottenne di essere ricoperta di lebbra³⁸; le sante Brigida e Lucia, che chiesero ed ebbero la cecità³⁹. Tutte superò Margherita perché conservò «illeso il candore dello spirito senza ingiuria delle naturali e soprannaturali sue doti». La vergine, «di maestà e di temperanza ugualmente abbellita, appunto qual'è della Vergine l'asterismo che tra il Leone e la Libra risplende in cielo», fu dunque davvero una «margherita evangelica, anzi angelica»⁴⁰.

Proprio la caratteristica della perla di sentire la voce dei pescatori e di racchiudersi in se stessa e nascondersi fra la sabbia dei fondali, consente una nuova digressione a partire dall'ebraico: secondo Tesauro perla in ebraico è «phanam», parola che viene fatta corrispondere ad «halma», «nascosa», attributo della Vergine: ecco perché da Cristo le vergini sante sono paragonate alle perle. In realtà in ebraico perla è «פְּנִינָה» «fninah» (nella Bibbia solo al plurale «פְּנִינִים» «fninim»), nel senso di «cose preziose, inestimabili, perle o coralli»), dunque con una diversa radice trilittera (FNN פּנן e non FNM פּנמ)⁴¹.

³⁸ Iohannes Ravisius Textor, *Officinae Epitome*, Lugduni, Apud Haeredes Gryphii, 1560, t. I, p. 125 *Qui morbis aliquibus infecti et affecti fuerunt*: «Andragasina virgo, uxor Ausberti cuiusdam, qui fuerat domesticus Vandegysilli comitis Palatini, lepra laborans, coenobio se inclusit».

³⁹ Tutte, scrive Tesauro, «ferirono la beltà che altrui feriva» (p. 119).

⁴⁰ *Margherita*, p. 120. Per dire che una perla come Margherita poteva essere posseduta solo da Dio, a cui «costò tutto il sangue e tutto il regno», Tesauro cita due episodi della storia classica che riguardano perle di eccezionale valore: le due appartenute alla moglie di Alessandro Severo, e donate al tempio e il ritratto di Pompeo fatto interamente di grosse perle, costruito per onorare il trionfo nella guerra contro i pirati. Questo manufatto ricompare nel *Diamante*, p. 125, dove però diventa una «statua».

⁴¹ Ivi, p. 121. La parola ebraica «פְּנִינָה», con 'ayin, significa «fanciulla, vergine». Tesauro però commette un errore trascrivendo in modo univoco consonanti ebraiche diverse: «ה», «ח» e «ט»; né si rivela esatta la corrispondenza tra le due parole messe in relazione sulla base della somma dei valori numerici delle lettere che le compongono (se è a questo che Tesauro allude): «פּנמ»: 170; «עלמה»: 145 (d'altra parte il valore numerico di «הַגֶּבֶה» è 180). Riesce difficile valutare le competenze di ebraico del Tesauro, che qui, come in altri luoghi dei *Panegirici*, sembrano piuttosto rudimentali. Nel caso specifico, se non è un errore, potrebbe trattarsi di un'etimologia arguta, non rara nei *Panegirici*, definita nel *Cannocchiale aristotelico* «quella cioè che vera etimologia non è, ma ricercata con l'acutezza dell'ingegno dal vicino nome» (ed. Torino, Zavatta, 1670, p. 382). Gli studi orientalistici a Torino iniziarono sotto Carlo Emanuele I: P. Messina parla di una grossa raccolta di libri da parte di Carlo Emanuele, soprattutto a partire dal 1592, anno dell'entrata in possesso dei fondi librari e delle collezioni del cardinale Domenico della Rovere: «Agli stessi anni sembra doversi far risalire anche l'acquisizione del ricco fondo di manoscritti e libri a stampa ebraici, che costituì una delle principali attrazioni della Galleria ducale del 1608», com'è attestato nell'inventario del 1659: *Libri alla corte dei Savoia tra Medioevo e età moderna*, in *Il libro a corte*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1994, p. 222. S. Bassi informa che negli anni accademici tra il 1610 e il 1622 vi furono a Torino diversi professori «delle quattro lingue hebrea, caldea, siriana e greca» e che il cardinale Maurizio aveva un proprio lettore di lingue orientali. Con Vittorio Amedeo I l'incarico andò a Pierre Boursier di

E veniamo all'attributo della sodezza o «cristiana generosità». Si comincia dalla citazione dei *Proverbi* «Mulierem fortem quis inveniet? Procul de ultimis finibus pretium eius»⁴², dove la «mulier fortis» è la Chiesa. Presidiata e difesa

Chambéry: dall'inventario della biblioteca ducale dopo la morte di costui (AST, sez. I, *Gioie e mobili*, mazzo 5 addizione n. 30) risultano posseduti la Bibbia poliglotta *Complutensis* del 1522 (ebraico, greco, latino, aramaico), il *Psalterium octaplum* stampato a Genova da Pietro Paolo Porro nel 1516 e il *Dictionarium hebraeum* di Johann Forster (1557): *I fondi orientali della Biblioteca Nazionale di Torino*, in *Catalogo dei manoscritti orientali della Biblioteca nazionale di Torino redatto da Sergio Noja, con prefazione di Stelio Bassi*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, 1974, p. XII. Nessun libro ebraico è censito nella biblioteca del Tesoro studiata da Maggi, *La biblioteca del Tesoro*, cit. Cfr. anche G. Rodolfo, *Di manoscritti e rarità bibliografiche appartenuti alla biblioteca dei duchi di Savoia*, Torino, Tipografia Luigi Giglio-Tos, 1912. Va ricordato che già nel 1539 Teseo Ambrogio degli Albonesi pubblicava a Pavia una *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam, atque Armenicam, & decem alias linguas*. La prima traduzione interlineare ebraico-latino della Bibbia è la *Biblia sacra ex Santis Pagnini traslatione*, uscita a Lione nel 1528: il biblista e orientalista domenicano Sante Pagnino compose anche un *Thesaurus linguae sanctae* (all'Indice nei primi del Seicento) e le *Hebraicae institutiones* (Lione, 1526). Nel 1546 Iohannes Quinquarbores (Jean Cinquarbres) pubblica a Parigi il *De re grammatica hebraeorum opus* seguita nel 1559 dalle *Institutiones in linguam hebraicam*. Ancor più importante è la seconda Bibbia poliglotta, detta *Biblia regia*, curata da Arias Montano, che riprende e amplia la *Complutense* (ebraico, aramaico, siriano, greco, latino), fatta stampare in otto volumi a spese di Filippo II tra il 1568 e il 1573 ad Anversa dal Plantin, un esemplare della quale fu regalato ad Emanuele Filiberto: il IV volume contiene, fra l'altro, una grammatica ebraica e il *Thesaurus linguae sanctae* del Pagnino: cfr. *Bibliotheca Rosenthaliana. Treasures of Jewish booklore*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 1994, pp. 20-21; *La Bibbia a stampa da Gutenberg a Bodoni*, a cura di I. Zatelli, iconologia a cura di M. Gabriele, Firenze, Centro Di, 1991, scheda n. 105; *Il teatro di tutte le scienze e le arti. Raccogliere libri per coltivare idee in una capitale di età moderna. Torino 1559-1861*, Catalogo della mostra, Savigliano, L'Artistica, 2011, schede nn. 27 e 85-89 (C. Pilocane). Nel 1578 Roberto Bellarmino pubblica a Roma le *Institutiones linguae hebraicae*, manuale più volte ristampato e in uso nei collegi della Compagnia. Nel 1612 Leone Modena stampa a Venezia il *Nouo ditionario hebraico, e italiano*: cfr. *Libri ebraici dei secoli XVI-XIX nella Biblioteca universitaria di Padova*. Catalogo a cura di Giuliano Tamani, Padova, Programma, 2005, n. 389. Nel 1632 escono a Basilea le *Concordantiae Bibliorum Hebraicae* di Johann Buxtorf. Tra il 1620 e il 1622 il minimo osservante Francesco Mario Calasio pubblica a Roma i quattro volumi delle *Concordantiae Sacrorum Bibliorum Hebraicorum*. Cfr. S. D. Luzzatto, *Origine e progressi della grammatica della lingua ebraica*, in *Prolegomeni ad una grammatica ragionata della lingua ebraica*, Padova, Cartallier, 1836, pp. 40-48; G. Busi, *L'enigma dell'ebraico nel Rinascimento*, Torino, Aragno, 2009, in particolare il cap. *La Bibbia come modello di stile. Retorica e poetica ebraiche dalla Spagna giudeo-araba all'Italia del Rinascimento*, pp. 57-72.

⁴² *Proverbi*, XXXI, 10. Questa domanda retorica troverà una risposta ulteriore nella dedicatoria alla seconda Madama Reale del poema lugubre in ottave in morte di Carlo

da «due scagliosi elenchi, quasi da gemini scudi» che la proteggono dai mostri marini, la perla è dunque anche simbolo della forza: ridotta in cenere e bevuta rafforza il coraggio dei pavid; si attacca così saldamente alla conchiglia che occorre la lima per rimuoverla⁴³. La prova decisiva è data dal fatto che, «composta di molle e glutinoso liquore», indurisce, «quasi Pallade armata di lucidissima tempra», allorché esce dall'acqua: «in aqua mollis unio, exemptus protinus durecit»⁴⁴. In questo la perla è simbolo del fedele che esce rafforzato dal fonte battesimale:

O con quanta proprietà evangeliche perle si chiamano i fedeli, che, prima fiacchi ed imbelli, saliti poscia dalle acque battesimali, contraggono da quell'aura divina intrepidezza e costanza!⁴⁵

Comincia poi la sezione più spiccatamente narrativa del panegirico. Infatti col «battesimo» di Margherita riprende la *narratio*, che romanza la passione di Olibrio, «General Prefetto e Governator dell'Asia», per la costante fanciulla. Costui si imbattè in Margherita come un «cupido mercatante» si imbatte in una perla rarissima, e dopo aver «per lei versate sì copiose lagrime sopra la terra e sparsi nelle aure sì caldi sospiri che potean fare un mare e seccarlo, trovatala sempre più salda nel proponimento di non voler altro sposo che Cristo, cambiando in odio ferino il barbaro amore, ad onta di Cristo e di lei si ostinò di ammolire nelle bollenti acque la sua costanza»⁴⁶. Nessuna delle fonti, a dire il vero, parla di acqua calda, particolare inventato da Tesauo. Margherita chiede a Dio che quello sia il suo battesimo ed eccola «come aurora di margherite adorna aver nelle medesime onde il suo Oriente»: «Baptizata ex aqua emersit et

Emanuele II di Pietr'Antonio Arnaldo *La gloria vestita a lutto* (1676), p. 5 «mulierem fortem invenimus».

⁴³ Plinio, *Nat. Hist.*, IX, 56. In realtà il latino «elenchus», dal greco «ἐλέγχος», indica propriamente un tipo di perla a goccia: «elenchos appellant fastigata longitudine alabastrorum figuram in pleniorum orbem residentes».

⁴⁴ Cfr. Solino, *De mirabilibus mundi*, cap. LIV: «Lapis iste in aqua mollis est, duratur evisceratus»; Maiolus, *Dies caniculares, Lapides*, cit., p. 578: «in aqua enim molles sunt, extra durecant, ubi eviscerati sunt»; Raimondi, *Il novissimo passatempo*, LXXXVI, *Metalli e gioie*, cit., p. 375: «Tutte le perle hanno questa proprietà che dentro l'acqua son tenere, e come sono fuori subito induriscono».

⁴⁵ *Margherita*, p. 123: «così, dovendo cimentarsi in duello col Tentator fellone, uscì dal fiume battesimale come da fornita armeria il Salvatore», e cita Tertulliano, *De baptismo adversus Quintillam*, edidit et commentario critico instruxit Bruno Luiselli, Torino, Paravia, 1960, XIII, 2: «Obsignatio Baptismi vestimentum quodammodo fidei, quae retro era nuda» (Tesauo legge «obiurgatio [...] nec potentiam habebat»).

⁴⁶ Cfr. G. Chiabrera, *Rime*, vol. III, *Poemetti sacri e profani*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1808 (1^a ed. 1627), pp. 197-200, *Se de l'alma donzella, onde t'appelli*, vv. 25-27 (Olibrio): «né potendo espugnar l'alma costante / della vergine bella, in ira sorse, / e recossi vergogna esser amante».

mirum in modum illuminata», scrive il Surio, alla presenza di una colomba celeste con un ramo di alloro nel becco⁴⁷.

Margherita è pronta non solo ad affrontare il tiranno, ma l'Inferno stesso, «campo la carcere, teatro il Cielo, spettatore Iddio, prezzo la gloria, padrino il coraggio, spada la croce, araldo l'orazione». La vergine chiede la grazia di vedere il Demonio, mostro di più mostri, cometa dell'inferno, nella sua forma vera, quella con cui si presenta alle anime dannate, regalando così al Tesoro l'immenso piacere di descrivercelo, in un sottile gioco di antitesi e figure etimologiche:

Di deformissimo dragone era la forma: mostro immenso e osceno, pregno di rabbia, aspro di squamme, compassato di macchie, alato di occhiate membrane, spirante alito infetto, e vibrante sguardi così maligni che ben si può dire aver l'Inferno ancora le sue comete. [...] Anzi, perché più mostri in un sol mostro discordemente concordino, serpono intorno al collo mille angui funesti in isqualidi viluppi e flessuose trecce inanellati e confusi, onde reciso ripullula, depresso risorge, ucciso rinasce; se spira ardon le selve; se mira seccano i campi; se vola appesta l'aure; se fischia assorda il cielo; se si muove il mondo vacilla, e non ti meravigli se le più ferme stelle del firmamento al fiato di lui, come disse Giovanni, torbide e paurose si squagliano [...] sferzando il suolo e oscurando il giorno con grandissimo strepito circondò la imprigionata verginella, spalancando le profonde voragini delle mai sazie gole per inghiottirla⁴⁸.

⁴⁷ Nel *De probatis sanctorum historiis* del Surio leggiamo che prima le furono bruciati «lampadibus» petto e fianchi, poi fu buttata in un «magnum lebetem» d'acqua affinché annegasse. Ecco Margherita esclamare: «Tu, Domine Altissime, aspice ad ancillam tuam et rumpe vincula mea et fiat mihi haec aqua in vitam eternam et in supplementum baptismatis a me desiderati, ad depositionem quidem veteris hominis [...]. Columba coronam ore tenens volavit ipsa hora super aquam, et crux super eam apparuit beatæ [...]. Ipsa quoque soluta a vinculis et ex aqua emergens cum, quae explicari non potest, exaltatione spiritus divinissimi, magnificans laudabat Trinitatem, ut citra medium baptizata, et mirandum in modum ab ipsa illuminata» (p. 277). Anche P. de Ribadeneyra, *Flos sanctorum o libro de las vidas de los santos*, Madrid, Lorenço de Ibarra, 1675 (I° ed. Madrid, 1601), *Primera parte, Julio*, pp. 376-377 riferisce che mentre Margherita veniva immersa «en una gran tina de agua [...] para que se ahogasse echandola en el agua se sintio un gran terremoto y baxo una claridad grandissima y en medio della una paloma que se sentò sobre la cabeça de la santa».

⁴⁸ *Margherita*, pp. 125-126. Cfr. *De probatis sanctorum historiis*, cit., p. 276: «Da mihi, Deus meus, ut ipsis oculis videre possim inimicum meum, ut a meis pedibus conculcetur». La descrizione è anche nel Mombrizio: «horribilis, totus variis coloribus deauratus. Capilli eius et barba aurea, et videbantur dentes eius ferrei; oculi eius velut margaritae splendebant, et de naribus eius ignis et fumus exibat; lingua illius anhelabat; super collum eius erat serpens; gladius candens in manu eius videbatur, et foetore faciebat in carcere» (riportato negli *Acta Sanctorum*, cit. p. 31, col. 1). Questa la descrizione del Surio: «Repente fit magnus terrae motus et ecce ipse diabolus suscepta forma et specie terribilis draconi, qui colore quidam appares varius et multiplex, multis autem iisque saevis serpentibus per totum corpus cinctus et circumdatus: et corpore quidem

Tesoro qui non accoglie però la versione espressionista dell'inghiottimento di Margherita nel ventre del mostro, trasmessa da alcune fonti e molto attestata a livello figurativo, ma preferisce presentarci una scena di battaglia fra la santa virago e la pestifera bestia:

[...] quello si squassa, questa lo calca; quello spalanca le dentate caverne, questa gli stringe le tumide gole; quello tutto il veleno e il furore per ultimo schermo raccoglie, questa dall'arco delle labbia squadra un dardo infocato di fervidissime preci, da cui trafitta mortalmente la pestifera bestia con repentino scoppio e con le viscere sparte a terra cade. Rovina quel castello di mostri e in debili viluppi contorcendosi scoppiano i Regoli orgogliosi della Superbia, le sitibonde ceraste dell'Avarizia, le livide viperette dell'Odio, gli schifosi chelidri della Libidine [...]. O quanto è vero che contro a' veneni giovano singolarmente le margherite, e quanto fu dritto che agli sporchi animali non si gettasse perla sì fina⁴⁹.

Ecco infine la nobile Amazone giunta al confronto con l'«ultimo degli orrori», che è la morte. È di nuovo la morfologia della perla a soccorrere il pangerista:

Osservasi che, benché dentro e fuori bianchissima sopra ogni fiocco di neve la perla sia, mirata nondimeno per mezzo al sole, traspare un color porporino come di fervido sangue e così questa vergine più delle perle sincera e candida, in contemplare il suo Sole per lei cadente in croce, si sentiva correre al volto il sangue infiammato dall'ardentissimo amore avido del martirio. [...] Come più belle fra le porpore le margherite si trovano, così ella nel sangue più bella e più superba lampeggia. Fecero contro a lei gli estremi eccessi verghe, pettini, scardassi, unghie di ferro: incidono i nervi ma non la fede; frangono le carni ma non il cuore; esce dal petto lo spirito, ma non un sospiro; versa il sangue dalle piaghe, ma non dagli occhi una lagrima. Perla appunto pareva tra purpurei rubini artificiosamente

edens execrandum sibilum, tetrum autem emittens odorem et intolerabilem, sanctae oculis adstitit. Celeriter autem eam circumcursans, maximum ei attulit timorem et perturbationem, vasto autem oris hiatus eam circumiens, existimabatur eam integram esse devoraturus. [...] et simul, signo crucis signata, disruptum quidem ventrem dragonis visa est videre antes oculos» (p. 276). Molto sobrio il Ribadeneyra, *Flos sanctorum*, cit.: «y el Demonio, tomando forma de un dragon terrible y espantoso, se le apareció, y con silvos y un olor intolerable se llegó a ella como que la queria tragar; mas la santa, con grande seguridad y firmeza, haziendo la signal de la cruz, le hizo allí rebentar». Tesoro precisa che si tratta dello stesso drago che fece esclamare a *Geremia*, LI, 34 «Absorbuit me quasi draco» e dire al salmista, XXI, 21 «Erue de manu canis unicum meam» (dunque non lo stesso di *Daniele*, XIV, 23-27 o dell'*Apocalisse*). Per l'iconografia in Spagna cfr. E. Masson Rabassa, *La iconografía del diablo en el frontal de altar de Santa Margherita de Vilaseca (1160-1190)*, in «Locus Amoenus», 7, 2004, pp. 53-71.

⁴⁹ *Margherita*, p. 127. Segue la citazione del *salmo* CIII, 26: «Draco quem formasti ad illudendum ei».

commessa. [...] Pur così illesa nelle fiamme trastulla che ancor a questa candida perla si poteva soprascrivere il motto CANDOR ILLAESUS.

Nel momento estremo la santa, in una perfetta identificazione con il proprio nome, è ritratta come in un quadro barocco:

Fuggiva già vinta vergognosamente la morte, quando ella spiegando il collo animoso alla spada, col dichinar del capo cortesemente richiamatala le diede licenza, e come le margherite allora in gemme si cambiano quando dalla nativa scorza si spiccano, così quell'anima innocente, col mortifero coltello dalle sue membra divisa, più preziosa divenne⁵⁰.

Con un movimento circolare, caro al Tesaurus dei *Panegirici*, l'epilogo della *Margherita* riprende le «stupendissime proporzioni» del nome riassumendo le corrispondenze simboliche e tornando dove era partito. Nasce la perla nel mare: la santa si chiamava Marina; la perla sale in superficie toccata dai raggi del sole: la santa è uscita dal mondo toccata dallo Spirito Santo; alle rugiade corrispondono le celesti influenze; al rassodamento fuori dall'acqua il battesimo; al candore la verginità; al Mar Rosso il sangue del martirio⁵¹. Ecco dunque spiegata la “prodigalità” di Cristo Salvatore che versò il suo sangue per acquistare questa sublime Margherita evangelica.

Il panegirico si conclude con la ripresa della citazione di *Matteo*, XIII, 56, e col trionfo di Margherita, perla celeste, che la Chiesa di Cristo porta per gala in mezzo al petto facendone «pomposa ostentazione», mentre le intelligenze angeliche la portano all'orecchio e lo Spirito Santo ne ingemma le porte del Paradiso. Se proprio delle perle è, come delle api, di «seguir la sua capitana», così Margherita è guida alla salvezza di coloro che si pongono sotto il suo patrocinio⁵².

⁵⁰ *Margherita*, pp. 128-129. In nessuna fonte ho trovato cenno al color porporino che traluce dall'interno della perla, senza dubbio un'altra invenzione del Tesaurus. Uno straordinario catalogo illustrato dei supplizi è il *Trattato degli instrumenti di martirio, e delle varie maniere di martoriare usate da' gentili contro christiani, descritte et intagliate in rame*, Roma, Donangeli, 1591 dell'oratoriano Antonio Gallonio. Margherita ha goduto di vasta fortuna iconografica: per esempio è miniata in una pagina del *Libro d'ore* di Anna di Bretagna; è ritratta dal Guercino (Roma, San Pietro in Vincoli), dal Parmigianino (Bologna, Pinacoteca civica), da Annibale Carracci (1599, Roma, Santa Caterina dei Funari); da Ludovico Carracci (1616, Mantova, chiesa di San Maurizio); da Poussin, Francisco de Zurbaràn, Jacopo da Empoli, Andrea del Sarto. Nel Sacro Monte di Crea c'è una cappella dedicata a lei, dove è custodita una reliquia del piede.

⁵¹ *Margherita*, p. 230.

⁵² Cfr. Bonardo, *La miniera del mondo*, cit., p. 29: «Le madriperle vanno a schiera e hanno il lor re di corpo assai maggiore dell'altre». *Gemmarum et lapidum historia, quam olim edidit Anselmus Boetius de Boot brugensis, Rudolphi II imperatoris medicus, postea Adrianus Tollius recensuit* [...], Lugduni Batavorum, Ex officina Ioannis Maire, 1647 (I° ed. 1609), lib. II, *De margaritis et unionibus*, cap. XXXVIII, *De na-*

La perla, fra tutte le gioie, lo certifica Plinio, è seconda al solo diamante, «Marte delle gemme, vestito di ferrigno colore»⁵³. Se la casa di Savoia è una *linea margaritarum*, la bellicosa casa di Borbone è una *linea adamantium*, un «seminario» di diamanti⁵⁴. Di estremo interesse è perciò la rete intertestuale che lega la *Margherita* al molto più tardo, impegnativo e ambizioso *Diamante*, dedicato nel 1658 alla celebrazione di Cristina di Francia, vedova dal 1637 di Vittorio Amedeo I, attraverso la di lei impresa, concepita da Tesauro stesso⁵⁵. A segnalare l'unicità e la solennità del *Diamante* è proprio l'attacco, non paragonabile a quello di nessun altro panegirico per lo sciame degli endecasillabi che continuano, digradando, nelle prime pagine del testo:

Quella immortal fenice delle gemme, / che a tutte l'altre gemme invola il pre-
gio, / non può tra le infinite sue lodi / arrogarsi più eccelsa né più eroica / lode

tura, facultatibus, qualitibus, proprietatibus margaritarum, p. 171: «putant nonnulli duces, ut apes, habere conchas margaritiferas, ac duce capto facile reliquas, quae gregatim regem ad pascua sequuntur retibus capi».

⁵³ *Margherita*, p. 122. *Diamante*, p. 3: il diamante è «il più nobil parto delle mi-
niere, misura di tutti i prezzi, idolo più adorato da' nobili, fuoco eterno delle donzelle,
delizia delle matrone, lampo de' seni, folgore delle mani, stella delle fronti, gloria delle
corone e corona di tutte l'opere magnifiche della industriosa Natura». Cfr. Plinio, *Nat.
Hist.*, XXVII, 4.

⁵⁴ *Diamante*, p. 19. Tesauro passa in rassegna gli antenati di Cristina che adoperano
il diamante come impresa: Enrico IV e Luigi XIII fra i Borboni, Cosimo I fra i
Medici (col motto «DVRABO»). Ricordo che anche Ercole I d'Este ebbe per impresa
il diamante.

⁵⁵ L'impresa campeggia sullo scudo di Cristina nell'antiporta del primo volume
dell'edizione 1559-1600 dei *Panegirici*. Anche il *Cilindro*, in morte di Maurizio di
Savoia, è costruito intorno all'impresa del celebrato. Al *Diamante* Tesauro accenna
in una lettera a Cristina del 14 novembre 1658, in cui chiede l'abbazia di Muleggio
presso Vercelli: cfr. M. L. Doglio, *Lettere inedite di Emanuele Tesauro*, in «Lettere
Italiane», 1979, ora in E. Tesauro, *Scritti*, a cura di M. L. Doglio, Alessandria, Edizioni
dell'Orso, 2004, pp. 173-174. A Cristina sono dedicati anche i due stupendi panegirici
sulla lavanda dei piedi: *L'esorcismo* del 1632 e *La viltà maestosa* del 1633; a lei e alle
Infante è rivolto *Lo spettacolo*, in onore di santa Elisabetta regina d'Ungheria: cfr. in
questo volume il cap. III. Il cerchio si chiude con la *La tragedia* del 1664, panegirico
funebre di estrema complessità, che celebra la morte della prima Madama Reale. Su
Cristina, oltre alla voce di E. Stumpo nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma,
Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XXXI, 1985 (d'ora in poi *D. B. I.*), s. v., mi li-
mito a rinviare a G. Claretta, *Storia della Reggenza di Cristina di Francia, Duchessa
di Savoia. Con annotazioni e documenti inediti*, Torino, Civelli, 1868-69; M. D. Pollak,
*Turin 1564-1680, Urban Design, Military Culture and the Creation of the Absolutist
Capital*, Chicago, The University of Chicago Press, 1991, cap. V, *The Regency of Cri-
stina. Dynastic War and the Creation of Piazza Reale*, pp. 108-148. C. Rosso, *Le due
Cristine: Madama Reale fra agiografia e leggenda nera*, e A. Porpiglia, *L'immagine
storiografica di Cristina di Francia dall'Ottocento a oggi*, in *In assenza del re*, cit.,
rispettivamente pp. 367-392 e 559-579.

di questa sola e a lei sola [...] che una invitta reina, cui non fia [...] l'abbia scelta fra tutte e innalzata [...] le nobili famiglie delle gemme [...] lo scudo eroico della più gloriosa / di portare il diamante per divisa [...] la regal dignità della persona [...] sodezza di virtù non ostentata [...] prendendo mille nomi e mille forme [...]⁵⁶.

Per capire l'investimento di Tesauro su questo panegirico va ricordato che siamo in un momento, il mezzogiorno della reggenza, dopo la morte dei principi cognati, in cui gli equilibri politici sono completamente cambiati rispetto al 1627. Se l'Infanta Margherita era la perla della corte, Madama Reale è il «diamante delle reine», che «magioreggia di valore e dignità» sopra ogni altra⁵⁷. Alla bellezza, «ma di maestà e di temperanza ugualmente abbellita» di Margherita corrisponde ormai la «beltà virile» ed eroica di Cristina, principessa in cui si accoppiano due straordinarie virtù: «eccessiva fortezza con eccessiva modestia», cioè «sodezza di virtù non ostentata, inespugnabil valore senz'affettati baleni», o, come recita il motto, «PLUS DE FERMETÉ QUE D'ESCLAT»⁵⁸. La virtù eroica di Madama Reale è consistita principalmente nel calpestare la Fortuna, dominare gli astri avversi e vincere il Fato, a lei «contumace e rubelle»⁵⁹.

Oltre al fatto che, come santa Margherita, Cristina è chiamata «regale e invittissima Amazona», e al di là di una fitta rete di richiami, sono tre gli elementi macroscopici che accomunano i due panegirici.

Primo: l'elogio della gemma sotto l'aspetto della sodezza/fortezza, come correlativo della virtù della celebrata: «Mulierem fortem quis inveniet?»⁶⁰

⁵⁶ *Diamante*, pp. 3-9. Una digressione sul diamante è nel *Forte armato*, in *Panegirici et ragionamenti*, cit., vol. II, p. 124.

⁵⁷ *Diamante*, p. 5. Cristina ha rifiutato l'ametisto, modesto ma fragile, e il carbonchio, più solido ma troppo smodato nel suo fulgore porporino. Del resto, quale simbolo potrebbe essere «più quadrante» alla regina di Cipro del diamante, che nasce in quell'isola «come in proprio suolo»? Un panegirico dal titolo *Il diamante per san Venanzio Martire* pronunciò a Camerino L. Sesti, *Il diamante indomito, panegirico XVII*, in *Panegirici sacri*, Venezia, Hertz, 1679 (II ed. accresciuta) pp. 156-164.

⁵⁸ *Diamante*, p. 5: «cedano pure di tanta lunga tutti i simbolici diamanti che sin qui scintillarono negli scudi d'ogni altro eroe quanto più nobile, e più nuovo, e più arguto è il pensiero che nel diamante della nostra reina riflessivamente si accenna con questa succinta epigrafe nel suo nativo idioma». Per la giovanile elaborazione teorica del Tesauro sulle imprese rimando all'*Idea delle perfette imprese*, a cura di M. L. Doglio, Firenze, Olschki, 1975.

⁵⁹ Come si dimostra nella lunga disquisizione sulle cause seconde, la provvidenza, il libero arbitrio, etc. a pp. 19-26.

⁶⁰ Ivi, p. 7: «parendo umanamente impossibile tanta sodezza in una gemma e tanta fortezza in cor di donna». Noto *en passant* che anche Maria Giovanna Battista di Nemours sarà descritta come una gemma «dotata di incomparabil sodezza», nata dal fulmine che ha percosso barbaramente il Piemonte, nella già citata *La gloria vestita a lutto* dell'Arnaldo.

[...] sicome fra tutti i corpi le gemme più preziose son le più sode e più terse per la constipazion delle parti, fra tutte le gemme sodissimo e tersissimo è il diamante; così il diamante più fortemente rifiutando l'estrinseco splendore maggiormente sfavilla⁶¹.

Secondo: la somiglianza, da un punto di vista naturale, della perla e del diamante, che, unici fra le gemme, non sono pietre inorganiche ma sono vivi e «animati di virtù vegetabile» al punto che concepiscono e partoriscono figli⁶². Come santa Margherita di Antiochia, *alter ego* dell'Infanta, è *tout court* identificata con la perla proprio per le incontrovertibili caratteristiche morfologiche, da lei assorbite, compendiate e traslate in senso morale e cristiano, così Cristina è il diamante che campeggia «per simbolo e per ispecchio» sulla sua divisa, risultando dunque più forte delle altre anime quanto il diamante delle altre gemme⁶³.

Insomma in quanto alla cagion prima e archetipa imaginar non si può fra due celesti soggetti più viva né più simbolica analogia che tra Cristina è 'l suo diamante. [...] Viva dunque il diamante i secoli dell'evo, e viva Cristina i secoli del diamante; con reciproca vita la gemma spiri con lo spirito di lei e ella s'immortali nell'immortalità della sua gemma⁶⁴.

Terzo: la «cognazione» dei due elementi col cielo. Infatti il vero diamante, che va distinto dagli androdamanti e dalle sideriti, ha origini celesti perché il cielo, che è un «gielo di limpidissime acque per virtù divina fortemente rapreso», è un gran diamante e i veri diamanti sono piccoli cieli o «preziosi frammenti di que' celesti lavori dal divino artefice in terra sparsi»⁶⁵.

⁶¹ *Diamante*, p. 98.

⁶² Ivi, p. 17: alcuni diamanti, infatti, «si son veduti di bella e generosa progenie divenir padri». Famosissima è la «rupe di Bistolia [...] dove di continuo, come altri diamanti attempati progenitori si van cogliendo, altri preziosi embrioni e altri novelli alunni da quell'istesso nido successivamente sbucciando, mantengono la lor eroica e preziosa famiglia». Cfr. Maiolus, *Dies caniculares*, cit., *Colloquium XVIII, Lapides*, p. 568. Del diamante si occupa anche il sesto libro del *De natura fossilium* di Giorgio Agricola (1546), molto citato da Tesauro.

⁶³ Un esempio quanto mai significativo di questo modo di procedere, tratto dall'ambito della predicazione gesuitica, si può trovare nell'*Aviarium marianum sive orationes ad sodales in festivitibus Deiparae habitae desumpta materia ab avibus* di Maximilianus Sandaeus (van des Sandt, Vandersant, van des Sanden), impensis Theobaldi, Schoenwetteri, s. l. (ma Francoforte sul Meno), 1628, dove le caratteristiche morfologiche, etologiche e fisiche di vari uccelli (colomba, cigno, fenice, gallina, pavone, etc.) sono interpretate come emblemi della Vergine.

⁶⁴ *Diamante*, pp. 14 e 126. Cfr. Maiolus, cit., *Lapides*, pp. 567-568.

⁶⁵ L'androdamante è ricordato (insieme alla siderite) in una pagina del *De metallicis* di Andrea Cesalpino (Roma, Zanetti, 1596), pp. 101: «argenteo nitore ut adamas quadrata» (anche pp. 149 e 154) e da Giorgio Agricola nel *De natura fossilium*: «an-

Meritamente, adunque, il diamante, miracolo della natura, prima gloria delle gemme, ottenne fra loro il nobil regno, poiché formato appunto in quella guisa che il cielo suo cognato, di limpidissime acque indissolubilmente assodate, limpido sì, ma non frale, fortissimo sì, ma senza ostentazione di adulterini colori [...] un ghielo ardente, acqua asciutta, preziosa gragnuola, incendio innocente, tesoro abbreviato, lacrima dell'Empireo e piccol cielo. Egli è, per le mirabili sue virtù, il Marte de' metalli, rapitor del ferro, tormento delle incudi, strage delle mazze, travaglio degli artefici, schernitor delle fiamme, castigador delle altre gemme, roditor de' diaspri, e divorator di quel vecchio alato, che trasvolando ogni cosa nata divora. Ma cedano tante sue glorie a questa sola, che il sol diamante rinchiude in sé tutte le laudi della generosa Cristina [...]»⁶⁶.

Come si vede, è Cristina ad onorare il diamante, reputato degno di comparire per sua divisa, e non il contrario.

Se è vero che «adamantem formavit Deus ut mirabilia sua et potestatem infinitam notam faceret», ecco che l'anima di Cristina deve «essere alcuna di quelle sovracelesti Idee dall'istesso artefice colassù fabricata e infusa in mortal corpo per farci ammirare in terra un saggio delle opere divine»⁶⁷. Giacché, com'è doviziosamente argomentato nella *Simpatia*, panegirico di soli due anni precedente, le leggi della simpatia/antipatia reggono nel creato i rapporti fra le creature minerali, vegetali, animali, umane, celesti, e vige precise corrisponden-

drodamas vero, quia angulata est, facile internoscitur a cristallo et adamante» (cito dall'ed. *De re metallica libri XII [...] quibus accesserunt [...] De animantibus subterraneis, De ortu et causis subterraneorum, De natura eorum quae effluunt ex terra, De natura fossilium, De veteribus et novis metallis, Bermannus, sive de re metallica dialogus*, Basilea, König, 1657, p. 621). Le sideriti, «ferrei splendoris» secondo Andrea Cesalpino, sono in realtà un minerale molto lucente ricco di ferro e nichel. Secondo Tesaurò il diamante è dotato di due splendori: uno superficiale ed estrinseco, l'altro intrinseco e radicale: «Che la sodezza del diamante sia cagionata da qualche principio veramente celeste, chiaro e generale argomento ne traggono gl'intelligenti dalla sua nobil cognazione col cielo. Peroche [...] chi disse cielo disse un ghielo di limpidissime acque per virtù divina fortemente rappreso acciocché la sua diamantina sostanza resista all'incendio della contigua sfera del fuoco e alla eterna vertigine delle rotanti sfere, la quale allo andar di tanti secoli avria logorato e consonto ogni metallo. Laonde, siccome il cielo è un gran diamante, così i veri diamanti di quaggiù son piccoli cieli» (p. 12); il diamante «comparendo alla chiara luce riverbera ne' convicini obietti un'iride così vaga che, non apparendo da quale officina una limpida e scolorita gemma tragga sì varii e vivaci colori, azzurri, e biondi, e persi, e porporini, dirai che l'Iride celeste gl'impresti i suoi, o che il diamante sia un picciol cielo» (pp. 29-30). Cfr. *Gemmarum et lapidum historia*, cit., vol. II, *De adamante*, cap. V, *Dignitas et valor adamantis*, p. 128: «Dignitatem adamantem auget tum splendor quo, dum radios hic inde iacit Iride intrinseco superficieum reflexu imitatur et refert, tum materia, quae fere incorruptibilis est». Gimma, *Della storia naturale delle gemme*, cit., tomo I, libro II, *Delle pietre preziose, Del diamante*, pp. 193-211.

⁶⁶ *Diamante*, pp. 92 e 126.

⁶⁷ Ivi, p. 13.

ze fra pietre, metalli e pianeti, sotto questo aspetto il diamante è in relazione col ferro (è un «ferro trasparente») e con Marte, e per questo è invincibile⁶⁸. Se la corte di Savoia è una *court sainte*, la stirpe dei Borboni è una corte marziale anche nella santità. La stirpe di Cristina è quella del «grande Ugone» (Ugo Capeto), che ebbe Marte per pianeta e il ferro per elemento, «quindi anco i santi di quel Regio Pedale fur marziali». Vediamo qui Tesauro, *rallié* alla Reggente, ritrattare recisamente le posizioni filoprincipiste da lui tenute durante la guerra civile del Piemonte per affermare che le donne della prosapia sabauda chiaramente mostrarono come

intra loro l'eroica virtù non serba la legge salica, onde fece gran torto al diritto di natura il diritto delle genti escludendo dalla succession del regno quelle viragini, che dalle regali virtù non sono escluse⁶⁹.

Come il diamante Cristina, Pallade alpina, con la sua virtù eroica e il suo «gran cuore», ha «superata la più forte e insuperabil cosa del mondo», cioè il destino a lei continuamente avverso: anzi «con la catena stessa del fato ha rapito il fato in trionfo». Tesauro si dilunga molto sulla vita della duchessa: nascita, matrimonio, difficoltà incontrate in Piemonte, guerre, etc. per mostrare «di qual finezza fosse il diamante del suo eroico scudo»⁷⁰. Il panegirico ha nel complesso un carattere prevalentemente filosofico e storico-politico: dopo estenuanti pagine sulle guerre civili in Piemonte, sulla scomparsa intempestiva di Vittorio Amedeo I e del piccolo Francesco Giacinto, sulle ansie di Cristina per il duchino Carlo Emanuele II, «piccolo diamantino» che solo ha potuto scalfi-

⁶⁸ Nel diamante «traspare un non so che di armigero e di feroce, contratto dalla sodezza del suo paterno metallo» (p. 93). Si veda *La simpatia*, cit., pp. 6-9. Nel *Diamante* l'abbinamento delle «gerarchiche specie delle gemme» ai metalli e ai pianeti segue lo schema: oro-crisolito-sole; argento-zaffiro-luna; piombo-smeraldo-Saturno; stagno-ametista-Giove; rame-rubino-Venere; letargirio-giacinto-mercurio; diamante-ferro-Marte. Quanto al letargirio, è un monossido di piombo, che si ottiene per decomposizione termica del nitrato, ed esiste in due forme: una rossa stabile a bassa temperatura, il letargirio, e una gialla detta massicot. Anche nel *Cannocchiale* i colori sono abbinati ai pianeti: giallo-sole; bianco-luna; azzurro-Giove; verde-Venere; rosso-Marte; purpureo-Mercurio; nero-Saturno.

⁶⁹ *Diamante*, p. 15. Nella dedicatoria del primo volume dei *Panegirici* «governo quasi miracoloso» (c. 2). Chiarimenti sulla questione della legge salica fornisce F. Cosandey, *De la loi salique à la régence. Les parcours singuliers du pouvoirs des reines*, in *In assenza del re*, cit., pp. 183-197.

⁷⁰ *Diamante*, p. 27: «Illa metus omnes et inexorable Fatum subiectis pedibus»; cfr. Virgilio, *Georgiche*, II, vv. 491-92. Come il diamante depriva la calamita della virtù attrattiva, così Cristina «rintuzzò la magnetica forza» della Spagna rendendo inutili i disegni del nemico. Nei *Serafici splendori* (Venezia, 1651) del cappuccino veneziano Mario de' Bignoni, pp. 319-333 il diamante è «geroglifico della presenza di Dio»: Cristo è il diamante «semperidem» che depotenzia la calamita delle lusinghe del demonio.

re il cuore infrangibile della madre⁷¹, brani in cui sentiamo frusciare la penna di Tesauro storiografo dei campeggiamenti della Reggente, ecco finalmente una breve pausa, quasi un medaglione, in cui Tesauro recupera un linguaggio più simbolico e tratta del misterioso efod, il pettorale del Sommo Sacerdote con le dodici gemme corrispondenti alle dodici tribù di Israele e con al centro un diamante con funzione oracolare, descritto in *Esodo* XXVIII e XXXIX⁷². Il diamante dell'efod era chiamato «razionale». Come la pietra nel cuore del pettorale – tra sodezza e chiarore – per la sua virtù di presagire il futuro era un «vivo oracolo della ragione», così il «presago diamante» nel petto di Cristina – tra la luce della Prudenza e la stabilità della Fortezza – è il cuore stesso, suo «dimestico oracolo»⁷³.

⁷¹ Come il diamante non può essere scalfito «nisi propriis fragmentis», così Cristina-diamante si è lasciata solo «da un suo piccolo diamantino trafiggere e scolpire». Questo spiega perché ella porta sui suoi abiti vedovili (Cristina è *en deuil* nell'incisione dell'antiporta già citata) una croce di diamanti come simbolo dei patimenti sopportati per Francesco Giacinto. Sui gioielli di Cristina rinvio ad A. Griseri, *Il diamante. La Villa di Madama Reale Cristina di Francia*, Torino, Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1988, in particolare il cap. *Diamanti e perle. Inventario delle Gioie*, 1633-64, pp. 35-39: come emerge dai ritratti e dagli inventari, Cristina esibiva un ricco corredo di perle, diamanti, rubini, smeraldi, turchesi e zaffiri.

⁷² *Diamante*, pp. 66-67. Cfr. A. Bacci, *Le XII pietre pretiose, le quali per ordine di Dio nella santa legge, adornauano i vestimenti del Sommo Sacerdote. Aggiunteui il diamante, le margarite, e l'oro, poste da s. Giouanni nell'Apocalisse, in figura della celeste Gierusalemme* [...], Roma, Martinelli, 1587; *Gemmarum et lapidum historia*, cit., *De adamante*, cap. IV, *Adamantis proprietatis, qualitates et facultates*, p. 126 dove si tratta dell'«adamas Aaronis»; Gimma, *Della storia naturale delle gemme*, cit., tomo I, libro, I, cap. VI, *Dell'uso delle gemme nella Sagra Scrittura*, pp. 46-50; sull'efod cfr. *Encyclopaedia Judaica*, Jerusalem, Keter Publishing House, 1971-72, vol. 13, coll. 1007-1009. C. Van Dam, *The Urim and Thummim. A means of Revelation in Ancient Israel*, Indiana, Winona Lake, 1997.

⁷³ Riprende poi la *narratio* delle imprese di Cristina, inframezzata dall'elogio delle di lei virtù, partitamente: religione, giustizia, temperanza, amore dei figli; segue l'elogio della villa del Valentino, che chiude il panegirico. Sulla villa di Cristina rinvio al già citato volume di Griseri, *Il diamante. La Villa di Madama Reale Cristina di Francia*.

MAESTÀ UMILIATA E UMILTÀ MAESTOSA

Temporalmente contigui, oltre che consecutivi nella stampa del 1659-60, costituiscono esplicitamente un dittico i due ragionamenti sacri sulla lavanda dei piedi del Giovedì Santo *L'esorcismo* (1632) e *La viltà maestosa* (1633), entrambi dedicati alla duchessa Cristina¹.

Sono anni molto produttivi per Tesauro: dal 1633 egli risiederà a Torino con l'incarico di «praefectus studiorum inferiorum atrii et congregationis primae nobilium», cioè preside del primo ciclo di studi del Collegio della Compagnia di Gesù, e di «concionator Serenissimae», ossia predicatore di Cristina: in questa veste tra il 1633 e il 1634 reciterà *La tutrice* sulla Novena della Passione, *Il memoriale* sulle stimmate, *I miracoli del dolore* sul Venerdì santo, *La metafisica del niente* sul Natale (davanti alle dame dell'Umiltà)² e il discorso accademico per i Desiosi *Il parallelo della vita e dell'onore*.

Incentrato sul tema dell'umiliazione regale e dunque prossimo e complementare all'*Esorcismo* (cui lo lega una fitta rete di rimandi intertestuali) e alla *Viltà maestosa* è anche il panegirico *Lo spettacolo*, in onore di santa Elisabetta regina di Ungheria (detta anche di Turingia) patrona del Terz'Ordine francescano e protettrice della Compagnia dell'Umiltà, pronunciato il 27 novembre 1633 di fronte a Madama Reale e alle Infante in abito da Umiliate: esso è configurato per molta parte come un vero e proprio *tractatus de superbia et de humilitate*, inteso a dimostrare che non c'è spettacolo a Dio più «giocondo di un'alma regale da fronte a fronte azzuffata contro all'orgogliosa superbia»³.

¹ *L'ESORCISMO / DISCORSO SACRO / DETTO A / MADAMA REALE / Nel Giovedì Santo, auanti alla / Sacra Ceremonia del lauare / i piedi a' Poveri. /L'Anno 1632. LA / VILTÀ MAESTOSA / DISCORSO SACRO / DETTO A / MADAMA REALE / Nel Giovedì Santo, auanti alla / Sacra Ceremonia del lauare / i piedi a' Poveri. /L'Anno 1633.* Cito da *Panegirici et ragionamenti*, ed. cit., vol. III, rispettivamente pp. 139-160 e 163-186. Per l'interpretazione del passo giovanneo rimando a P. F. Beatrice, *La lavanda dei piedi. Contributo alla storia delle antiche liturgie cristiane*, Roma, C. L. V. Edizioni liturgiche, 1983.

² Cfr. Zanardi, *Vita ed esperienza di Emanuele Tesauro nella Compagnia di Gesù*, cit., p. 64, nota 121. *La metafisica del niente* (*Panegirici et ragionamenti*, cit., vol. III, pp. 217-241) si può leggere in C. Ossola (a cura di), *Le antiche memorie del nulla*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997, pp. 207-229; cfr. inoltre Id., *Elogio del nulla*, in AA.VV., *Il segno barocco. Testo e metafora di una civiltà*, a cura di G. Nocera, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 109-134.

³ *LO / SPETTACOLO / PANEGIRICO SACRO / Sopra / SANTA ELISABETTA / DI UNGHERIA / REINA DELLE HVMILIATE / Detto nel Duomo di Torino / nel suo*

La pratica della lavanda dei piedi dei poveri il Giovedì Santo, istituita da Emanuele Filiberto, era carissima a Carlo Emanuele I ed era stata ripresa da Cristina e da Vittorio Amedeo I⁴. Come scrive Pierpaolo Merlin, «tipico della corte sabauda fin dalla seconda metà del XVI fu il forte nesso fra religione, orientamenti politici e storiografia dinastica, che mirava a definire l'immagine dei duchi come paladini della Chiesa romana e a consolidarne il prestigio sia a livello italiano che internazionale»⁵.

*Giorno festiuo XXVII Nouembre, / A MADAMA REALE / ET ALLE SERENISSIME INFANTI / Vestite in habito di Humiliate, in Panegirici et ragionamenti, cit., vol. I, pp. 49-102 (la cit. a p. 52). Elisabetta (1207-1231), sposò Ludovico IV langravio di Turingia, che la lasciò vedova nel 1227; la principessa, sotto la severissima direzione spirituale del teologo Corrado di Marburgo entrò nel Terz'Ordine francescano e si ritirò nell'ospedale che aveva fatto costruire nel 1228 a Marburgo, dedicandosi fino alla morte alle opere di carità. Fu santificata da Gregorio IX nel 1235; è la prozia di santa Elisabetta regina di Portogallo. Cfr. Jacobus de Voragine, *Leggenda aurea*, ed. cit., CLXVIII; Laurentius Surius, *De vitis sanctorum ab Aloysio Lipomano episcopo Veronae olim conscriptis, nunc primum a L. Laurentio Surio Carthusiano emendatis et auctis*, t. VI *complectens santos mensium Novembris et Decembris*, Venezia, Aldo Manuzio, 1581, pp. 140v-148v *Vita S. Elisabeth regis Hungariorum filiae auctore Jacobo Montano Spirensi* (sono ben 34 capitoli); J. Ancelet-Hustace, *Sainte Elisabeth de Hongrie*, Paris, Editions Franciscaines, 1947; G. Klaniczay, *Filiae Sanctae Elisabeth. Female exemplars of dynastic saintliness, in Holy Rulers and Blessed Princesses. Dynastic Cults in Medieval Central Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 209-242; A. Vauchez, *Carità e povertà in santa Elisabetta di Turingia in base agli atti del processo di canonizzazione*, in *Esperienze religiose nel Medioevo*, Roma 2003, Viella (1° ed. 1973), pp. 125-136; R. Manselli, *Santità principesca e vita quotidiana in Elisabetta d'Ungheria: la testimonianza delle ancelle*, in *Scritti sul Medioevo*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 159-182; L. Temperini, *Santa Elisabetta d'Ungheria secondo le fonti storiche*, Roma, Editrice Franciscanum, 2006; F. Scocca e L. Temperini (a cura di), *Santa Elisabetta penitente francescana*. Atti del convegno internazionale di studi nell'ottavo centenario della nascita di Santa Elisabetta d'Ungheria, principessa di Turingia, in «*Analecta Tertii Ordinis Regularii Sancti Francisci*», 178, 2007, 1-2; *The Life & Afterlife of Elizabeth of Hungary. Testimony from her Canonization Hearings*, Traslated with Commentary by Kenneth Baxter Wolf, Oxford, Oxford University Press, 2010, con ricca bibliografia. Sull'agiografia francescana rimando a C. Mercuri, *Santità e propaganda. Il Terz'ordine francescano nell'agiografia osservante*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1999.*

⁴ Carlo Emanuele I aveva voluto che fosse rappresentata in un quadro di scuola lombarda nella chiesa vitozziana di san Sebastiano nell'eremo dei Camaldolesi da lui fondato nel 1601 a Pecetto.

⁵ P. Merlin, *Da Botero a Castiglione. Religione, politica e storiografia nella corte sabauda del primo Seicento*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, G. Versteegen (Coords.), *La corte en Europa: Política y Religión (siglos XVI-XVIII)*, Actas del coloquio internacional, Madrid, Ediciones Polifemo, 2012, vol. II, pp. 927-928. Cfr. inoltre S. Gal, *Charles-Emmanuel de Savoye. La politique du précipice*, Paris, Payot & Rivages, 2012, *La religion comme langage diplomatique universel*, pp. 348-357.

Secondo Tesauro nel Giovedì Santo la Chiesa compie «due grandissime operazioni diametralmente tra lor contraposte»: consacrare l'olio che ungerà il capo dei re e infondere l'acqua, *omnium rerum vilissima*, che lava i piedi dei poveri⁶. Tra olio e acqua regna una fierissima antipatia, al punto che se vengono alle prese «nella chiusa palestra di una lampade chiara» la loro lotta non ha fine finché «l'olio altero sotto i piè non si sente il suo nimico elemento»⁷. Le due cerimonie, di per sé profondamente incompatibili, sono state riunite in un solo giorno per essere correttivo e antidoto una dell'altra: nel Giovedì Santo, mutando l'ordine delle cose umane, Cristo, retore divo, con «una mirabile antistrofe» pone l'«olio regale» sotto l'«acqua elementare», la maestà sotto la povertà «acioché l'olio del fasto regale, espiato con quest'acqua servile, da qualunque fumo di ambiziosa vanità sia preservato e sicuro». L'interpretazione che ne fornisce Tesauro, e che permette di inquadrare il rito in un orizzonte celebrativo dei duchi di Savoia e della loro *pietas*, è che si tratta di un «esorcismo per discacciare o tener lontano dalle corti e da tutte le anime nobili lo spirito della superbia». Nel dettaglio questo esorcismo ha infatti per «materiale instrumento» l'acqua, per «infuse reliquie gli santi piè de' poveri», per ministri i re umiliati⁸. Esso si rivela particolarmente necessario perché l'universo intero è infestato, «a falangi, a legioni», dai demòni, i cui costumi, descritti con compiaciuta precisione dal Tesauro, sono estremamente varii. Lo spirito della superbia, in particolare, simbolo della curiale ambizione, ha eletto a dimora i palazzi dei re: esso, «benché di passaggio volteggi tutto il mondo, non lasciandosi 'ndietro né casa, né capanna, né chiostro, né umil cella [...] nondimeno come principe degli spiriti ne' palagi de' principi ferma la tenda [...] si fa il suo cielo nelle aurate sale [...] solo trova tra felici persone felice albergo

⁶ Il Giovedì Santo la Chiesa celebra due messe: la messa del Crisma al mattino e la messa *In coena Domini* la sera. Nella prima si consacrano l'olio del Crisma, usato nei riti accessori del Battesimo, nella consacrazione dei Vescovi, dei cresimandi e dei re (cfr. I *Samuele*, X, 1 e XVI, 13 sulla consacrazione regale di Saul e di Davide), l'olio dei catecumeni e l'olio degli infermi. Nella seconda avviene il rito della lavanda dei piedi.

⁷ Un doppio chiasmo descrive, iconicamente, la dissimiglianza fra i due elementi: «l'un semplice e naturale, l'altro misto e artefatto; un lento, l'altro fugace; un lieve, l'altro pesante; l'uno confederato col fuoco, e l'altro così contrario che se quegli l'avviva, questi l'uccide» (*Esorcismo*, p. 139).

⁸ Ivi, p. 140. La liturgia della messa del Crisma prevede la lettura di *Isaia*, LXI, 1-9, del *salmo* LXXXVIII, di *Apocalisse*, I, 5-8 e di *Luca*, IV, 16-21, passo preceduto dal racconto della tentazione di Gesù nel deserto, e seguito dall'episodio dell'esorcismo sull'indemoniato di Cafarnao (33-36). Il *Pontificale romanum, Pars Tertia, De Officio in Feria quinta in Coena Domini, cum benedicatur Oleum Catechumenorum, et Infirmorum, et conficitur Chrisma*, alla *Benedictio Chrismatis* prevedeva la formula: «Exorcizo te, creatura olei per Deum Patrem Omnipotentem [...] ut omnis virtus adversarii, omnis exercitus diaboli, omnisque incursio et omne phantasma Satanae eradicetur et effugetur a te» (cito dall'ed. Romae, Typis Generosi Salomoni, 1752, pp. 300-311, cit. a p. 306).

[...], demone familiare de' cortigiani felici»⁹. Tesauo, forzando, come al solito, il testo biblico, e facendo dialogare un passo dei *Proverbi*: «stellio manibus nititur et moratur in aedibus regis», col versetto 13 del *salmo XCI*: «super aspidem et basiliscum ambulabis», sostiene che questo demòne è il ragno velenoso, anzi la terribile tarantola, cui allude Salomone¹⁰. *L'esorcismo* così descrive questo rettile:

pettoruto, alto, alato e tronfio, con chiara diadema, orrido fischio, alito guasto, occhi squalidamente lucenti, onde, o mirante, o mirato fa cader morto ogni mortale. Or questo appunto è il re de' serpenti, questo è lo spirito della superbia.

D'altra parte nello *Spettacolo*:

qual furia giamai ci fu dipinta più spaventevole di questa, che, nata nel Cielo e nutrita nell'Inferno, ne' gran palagi e nelle sale regali continuamente aggirandosi, spirante fumo di Chimera e alito di Acheronte, dovunque si rivolga empie ogni cosa di puzzo e di spavento? Mostro deforme formato di più mostri deformati [...] scimia della magnanimità, sogno d'alme vegghianti, stolidità brutalità, maliziosa follia, vanità delle vanità. [...] con fastidioso fasto ogni uom pregiato dispregia; vuol essere veduta e calpesta i veditori; ama esser sola e odia la solitudine; ingorda di fama s'empie di fumo vano; camaleonte si pasce d'aura vulgare [...] partorita dalla prospera fortuna partorisce la temerità, l'invidia, l'oltraggio, la fellonia, la crudeltà, l'empietà contro Iddio, onde a ragione dallo Spirito Santo è chiamata principio di tutti i vizi¹¹.

Cosa veramente meravigliosa è che Gesù, nel doloroso giorno dell'ultimo addio, abbia lasciato potestà agli esorcisti, che il *Rituale Romanum* del 1614 chiama «spirituales imperatores ad abiecendos daemones», di scacciare «la più possente cosa del mondo con la più vil cosa del mondo»:

essendo l'acqua il vero simbolo della umiltà di Cristo, quegli spiriti superbi, apprendendo l'aspersion dell'acqua vile come un contumelioso insulto in onta e

⁹ Nel *Forte armato*, pp. 137-138, Tesauo si soffermava invece sul demòne che possedeva il garaseno, «tribuno della sua legione», di *Marco*, V e *Luca*, VIII.

¹⁰ *Esorcismo*, pp. 142-143; in realtà *Proverbi*, XXX, 24-28 (che Tesauo commenta in senso letterale nella *Metafisica del niente*, pp. 220-221) parla di quattro animali saggi: «Quatuor sunt minima terræ, et ipsa sunt sapientiora sapientibus: / formicæ, populus infirmus, qui præparat in messe cibum sibi; / lepusculus, plebs invalida, qui collocat in petra cubile suum; / regem locusta non habet, et egreditur universa per turmas suas; / stellio manibus nititur et moratur in aedibus regis» (secondo la *Vulgata Sisto Clementina*).

¹¹ Rispettivamente *Esorcismo*, p. 143 e *Spettacolo*, pp. 52-54, in cui segue il ritratto dell'uomo superbo con gli esempi di Erostrato, Perpenna, Cesare, Eraclio, Romolo, Giugurta, Fetonte, e degli angeli ribelli.

dispregio della lor superbia, ne sentono quella estrema antipatia e quell'orrendo supplicio¹².

Comincia poi una digressione cosmogonica sull'acqua, «sola delizia e diporto dello Spirito Divino» fin da prima della creazione del mondo; poi, «assodata in lucida gemma che cielo cristallino si chiama», pavimento dei beati e tetto del mondo, madre dei rettili e dei volatili, delle perle, dei cristalli e dei diamanti. Dal caos, «tesoro di acque», a Noè, a Mosè salvato dalle acque, a Maria *Stella maris*, al battesimo, alla piscina di Siloè, al primo miracolo di Gesù, all'acqua mista a sangue che sgorga dal suo costato sulla croce, tutta la storia sacra è irrorata da questo elemento nobile e sublime e al contempo negletto e nascosto, che «contro il voto degli altri elementi esce spontaneamente dal proprio centro, e sol tanto è viva quanto corre all'ingiù per servire alla terra vile e lavare i piedi ai monti, alle valli, alle piante», «vilissimo ma vivissimo», che giace «sotto i piè di tutto il mondo» nelle inaccessibili profondità, vero simbolo dell'umiltà del Salvatore¹³.

Tornando alla scena del Giovedì Santo, di fondamentale importanza nel discorso celebrativo del Tesoro risulta il fatto che Gesù «nell'ultimo suo esorcismo», per estirpare la zizzania dell'ambizione che si era insinuata fra i dodici e dare l'esempio, abbia esercitato la forma più difficile e più eroica di umiltà, quella che si inchina agli inferiori, e abbia lavato i piedi ai suoi in qualità di *dominus et magister* intenzionalmente rappresentando – lui che nel suo ministero era stato medico, mendico, maestro, pastore, sacerdote – «non qualunque personaggio, ma il personaggio di re e di monarca»¹⁴.

¹² *Esorcismo*, pp. 144-146. Questo perché il tormento degli spiriti è spirituale e l'immaginazione in loro supplisce al senso. Essi sentono maggior tormento dall'acqua che dalle fiamme infernali «perché la fiamma, ch'è il più superbo elemento, gli tormenta col loro simile, ma questa, come elemento rappresentante un uomo umiliato a Dio e un Dio umiliato all'uomo, gli tormenta e confonde col suo contrario» (p. 148).

¹³ Cfr. *salmo XXII*, 15 «Effusus sum sicut aqua». Dimostra poi, con un'argomentazione abbastanza sforzata, su cui non mi soffermo, che i piedi dei poveri sono «quelle stesse reliquie che Cristo infuse» (pp. 149-153).

¹⁴ Tesoro legge il passo giovanneo come un esorcismo di Cristo su Pietro, in cui era entrato uno spirito di superbia e ambizione (pp. 147-148). Cfr. *Viltà maestosa*, pp. 168-169: «Non un cavalier romano, ma l'Unigenito dell'Altissimo, nell'apogeo delle dignità. [...] Ecco il mio Cristo vestito di porpora come potentissimo re [...] Eccolo poscia precinto di una tela come un vilissimo servo. Ma nell'uno e nell'altro abito sostiene la mestà e il decoro [...] Perch'egli veramente possiede lo spirito principale»; e *Spettacolo*, p. 61: «Or se ad un angelo, frescamente sbucciato dal guscio del nulla, con lume tanto chiaro da conoscere il suo Fattore e Benefattore, la malvagia consiglieria superbia fè parere sì duro il congiugnere alla dignità di principe l'umiltà di vassallo [...] quanto farà con sue diaboliche travegole parer più difficile ad un principe terreno la vera umiliazione al divino impero?»

Non un cavalier romano, ma l'Unigenito dell'Altissimo, nell'apogeo delle dignità. [...] Ecco il mio Cristo vestito di porpora come potentissimo re [...]. Eccolo poscia precinto di una tela come un vilissimo servo. Ma nell'uno e nell'altro abito sostiene la maestà e il decoro [...]. Perch'egli veramente possiede lo spirito principale.

Infatti:

Sostenne adunque Cristo nel medesimo tempo due forme incompatibili di re sovrano e vilissimo servo. Sostenne il nome di Cristo, che significa olio regale, sopra il lavacro, che significa acqua vile. Sostenne due persone in una sola persona, componendo in ambedue una maestà umiliata e una umiltà maestosa¹⁵.

Che Cristo abbia voluto dare l'esempio a principi, re, regine, imperatori e pontefici è dimostrato dal fatto che «nella medesima ora gli [i discepoli] creò tutti re investendoli del sacerdozio, che da san Pietro si chiama sacerdozio regale». Nel rito della lavanda dei piedi è infatti indispensabile che «l'esorcista sia un re, ma re umiliato; che non perda la porpora, ma la deponga a' piè dei servi». Su questo punto soccorre Tesoro il «vaso famoso», cioè il grande bacile di bronzo, «fabricato apunto in guisa di mezza sfera rivolta verso terra, circondata da alcuni cerchi d'oro, l'un sotto l'altro», che conteneva l'acqua lustrale per lavare le vittime dei sacrifici, descritto in *I Re*, VII, 23-26: «tutto il vaso figurava una mitra riversata verso terra, e que' cerchi eran corone inserite alla mitra, l'una sotto l'altra, come or sarebbe una imperial tiara o un pontificio triregno», simbolo dell'umiliazione di re e papi:

Qual'è il sacro vaso colmo dell'acqua di Siloè se non il vaso dell'odierno lavacro? Quai sono i piè delle sante vittime che si lavano in questo vaso, se non i piè de' poveri? Qual'è il levita vestito di lino, se non Cristo succinto a quel servil ministero?¹⁶

Nella prospettiva di esaltazione di Cristina, regina delle Umiliate, soprattutto rileva che questo bacile avesse l'orlo ornato di gigli, a significare che «i re franchi, per la pietà del gran Clodoveo, erano ab eterno preadestinati primogeniti degli re cristiani», avendo «i gigli d'oro nello scudo e l'olio regale nella

¹⁵ Rispettivamente *Viltà maestosa*, pp. 168-169 ed *Esorcismo*, p. 156. Si noti l'antimetatesi «maestà umiliata / umiltà maestosa». Cfr. *salmo XLV*, 17 «constitues eos principes super omnem terram».

¹⁶ *Esorcismo*, p. 157. Cfr. Alphonsi Tostati Hispani Episcopi Abulensis, *Commentaria in libro tertio Regum*, Venezia, Sessa, 1596, vol. II, quaestio XII, p. 65r «quoddam vas quasi dimidia sphaera», paragonato però al fonte battesimale, ornato da «quosdam circulos minores, in quos erant sculpturae historiarum»; quaestio XV *De figura historiarum luterum*, p. 67v: «in tabula superiori et in lateralibus erant aliqui circuli in modo coronarum, et illi vocantur coronulae».

sacra ampolla». Chi può dunque dubitare che Cristina, forte anche del proprio nome, lavando i piedi ai poveri non compia a sua volta il vero esorcismo già compiuto dal Salvatore contro lo spirito della superbia?

Basta il vostro nome, in cui rimbomba il santo nome di Cristo, per dar forza e virtù a quell'acqua lustrale di sgombrar gli tartarei mostri secondo il contrasegno che diede Cristo medesimo: *In nomine meo daemonia eiicient*. Basta l'immagine della vostra umiltà in quell'acqua riverberata per impaurire ogni cuore orgoglioso [...]¹⁷.

A questo punto, se poniamo mente agli anni in cui vengono pronunciati, risulta palese la portata politica di questo e degli altri due panegirici qui studiati: Tesauro intende chiamare in gioco e appoggiare la pretesa al titolo regale dei duchi di Savoia. Il 23 dicembre 1632 Vittorio Amedeo I aveva emanato un editto con cui annunciava la decisione unilaterale d'assumere da quel momento il titolo regio, dovuto «tanto per la schiatta regia, quanto per i Parentadi Regali continuati per più di seicent'anni», d'inquartare nel proprio stemma le armi del Regno di Cipro e di voler da allora «godere di tutti gl'onori e prerogative dovute alla dignità regia», scatenando le reazioni indignate del Granducato di Toscana e della Repubblica di Venezia¹⁸. Di questa aspirazione il gesuita Pierre Monod, nelle vesti di consigliere di Cristina e di storico ufficiale del ducato, si farà interprete e portavoce soprattutto col *Trattato del Titolo Regio dovuto alla Serenissima Casa di Savoia* del 1633¹⁹. Non si dimentichi che la chiave di volta

¹⁷ *Esorcismo*, p. 159; cfr. *Marco*, XVI, 17. Come gli uccelli che sorvolavano il lago Averno cadevano morti, così ogni pensiero superbo alla vista del «santo lavacro» ricade al suolo. Similmente, come il basilisco se vede se stesso allo specchio «scoppia col suo veleno», così il basilisco della superbia mirandosi riflesso in queste umili acque aborrisce se stesso e si affoga secondo le parole del *salmo* LXXIII, 13-14 «Tu contribulasti capita draconum in aquis. / Tu confregisti capita draconis» (p. 160). Il testo originale dell'esorcismo, che secondo il *Rituale Romanum* recita: «Si quid est quod incolumitati inhabitantium invidet, aut quieti, aspersione huius aquae effigiat», viene da Tesauro modificato in «Si quid est quod humilitati etc.», formula che chiude il discorso sacro.

¹⁸ Le prerogative dovute al titolo regio, concretamente, significavano il diritto al titolo di «Vostra Altezza Reale», l'uso nell'araldica della corona reale chiusa al posto di quella ducale aperta, e soprattutto il trattamento e le distinzioni dovute agli ambasciatori.

¹⁹ «Having written an *Apologie* for the House of Savoy in 1631 Monod was entrusted with the composition of fundamental printed justification of the dynasty's claims on royal status»: R. Oresko, *The House of Savoy in search for a royal crown*, in R. Oresko, G. C. Gibbs, H. M. Scott (edd.), *Royal and republican sovereignty in early modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997 (p. 326, nota 91), ma tutto il saggio (pp. 271-350) è importante perché ricostruisce magistralmente la questione in tutta la diacronia. Com'è noto, la sistemazione genealogica definitiva avverrà solo più tardi con Samuel Guichenon, *Histoire Généalogique de la Royale Maison de Savoye*, Lyon, Barbier, 1660, in due volumi, dedicata a Cristina. Il Monod pubblicò prima delle

delle ambizioni regali della Casa di Savoia è soprattutto Cristina, *fille de France*²⁰. Ricordo che il 14 settembre 1632 era nato da Cristina e Vittorio Amedeo I l'erede al trono di Savoia (poi morto bambino) cui era stato dato il nome molto eloquente di Francesco Giacinto, celebrato da Tesauro nel panegirico *La fenice*²¹. Del resto, come scrive Oresko, «Vittorio Amedeo's mother, grandmother and great-grandmother had all been daughters of kings, and such familial association to royalty brought with it a complementary set of dynastic claims to princely sovereignties stretching from Lisbon and Madrid to Brabant and, closer to Turin, the duchy of Milan»²².

Con una circolarità che, mi sembra, rafforza la prossimità anche temporale dei tre testi qui presi in esame, il bacile lustrale del primo libro dei *Re* ritorna nello *Spettacolo* per indicare l'umiliazione regale, simboleggiata proprio dal giglio, diventando addirittura un vaso a forma di giglio²³. Come già nella *Margherita*, vige qui il dispositivo celebrativo della *beata stirps*, per cui la

Recherches historiques sur les alliances royales de France et Savoye ou sont monstrées plusieurs rapports de ces deux maisons, et deducites dix-neuf alliances, qui jusques à maintenant ont esté entre icelles, Lyon, Rigaud, 1621; seguì una *Apologie françoise pour la Serenissime Maison de Savoye. Contre les scandaleuses invectives intitulées première et seconde savoyenne. Ou se voit, comme les ducs de Savoye ne possèdent chose aucune injustement usurpée sur la couronne de France; ains ont esté les plus constans en l'amitié de ses roys, comme les plus anciens en leur alliance*, Chambéry, Geofray Du-Four, 1631, cui tenne dietro l'anno dopo una *Apologia seconda*; infine venne il *Trattato del Titolo Regio*, Torino, Eredi del Tarino, 1633 (cit., p. 18). Si veda anche T. Osborne, *Dynasty and Diplomacy in the Court of Savoy, Political Culture and the Thirty Years' War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, in particolare il cap. *Dynastic power. Savoy and Europe*, pp. 19-49. Su Monod rinvio alla voce di A. Merlotti, *D. B. I.*, vol. 75 (2011), s. v.

²⁰ Oresko, cit., pp. 302-306, richiama l'attenzione su un'incisione di Giovanale Boetto del 1634 dal titolo *Teucro incoronato re di Cipro dalla Vittoria*, nella quale Teucro e la Vittoria hanno i lineamenti di Vittorio Amedeo e Cristina: «The image of Marie-Christine bringing the royal crown to her husband in highly significant, for the duchess emerged as a key figure in the campaign for the House of Savoy to extract the *trattamento reale* from other sovereign powers». Nel Castello del Valentino spesseggiano le testimonianze iconografiche del giglio di Francia (esiste anche una "stanza dei gigli").

²¹ Del 1629 è *Il presagio*, che celebra la nascita dell'erede di Spagna Baldassarre Carlo Dominico, che morirà adolescente.

²² *The House of Savoy in search for a royal crown*, cit., p. 285.

²³ *Spettacolo*, pp. 82-84; p. 89, a proposito di Elisabetta che lava il capo di un lebbroso nella fonte del proprio giardino: «Non senza mistero quella sacra fonte in cui la regal mano del sacerdote lavava le lorde vittime era un gran vaso fabricato di specchi in figura di un giglio ripiegato apunto verso la terra». Cfr. Abulensis, cit., quaestio XIII *Cum Moyses fecisset labrum aeneum, in quo lavarentur sacerdotes, quare Salomon fecit mare aeneum*, p. 66r: «Idem erat labium maris complicatum circulariter in parte superiori, sicut liliū repandum, idest curvuum. Nam flos liliū in parte superiori curvatur, ita extremitas labii istius complicabatur et curvabatur».

santità della celebrata stinge sulle dedicatarie, «eccelse eroine di sanguinità e di pietà a lei congiunte»²⁴. La santa regina di Ungheria, scrive Tesauro, «era sola figliuola del re Andrea d'Ungheria [...] era moglie di Ludovico principe di Assia e di Turingia, che conservando nelle vene gli alti spiriti della cesarea stirpe di Carlo Magno, uscendo dal suo Settentrione, aspirò al conquisto di vari regni nell'Oriente»; soprattutto «era salita per linea paterna dal regal sangue di Francia, da cui non nascono se non gigli, che son tra i fior gli più grandi», e «per la paterna origine dai gigli franchi, per il candor dell'animo, e per l'istessa etimologia del suo nome fu altissimo fiordiliso fra gli altri fiori»²⁵. Questo fiore, infatti, il più signorile e regale, è il vero emblema del principe, in cui si accoppiano «eccelsa e regale maestà» e «profonda e inclinata umiliazione». Esso:

cinto le tempie di argenteo diadema, vibrando tre scettri d'oro, siede con fasto altero sopra un trono di smeraldo così sublime che tutti gli altri fiori come sudditi ossequiosi si vede ai piedi [...] è il vero tipo della dimessa umiltà verso i minori. Peroché, se l'umiltà procura i luoghi inferiori, il giglio cerca piuttosto le valli supine che i colli aprichi: *lilium convallium*; se l'umiltà aborrisce ogni enfiagion di superbia, il giglio ha virtù di sanare ogni tumore: *lilium omnes resoluit tumores*; se finalmente il giglio, piegando il regio capo verso terra, sembra con atto dimesso e riverente umiliarsi alla plebe dei fiori minori: *languido semper collo et non sufficiente capitis onere*: questo apunto è il pensiero, questa la

²⁴ Cfr. *Spettacolo*, p. 100: «Voi che di regio sangue a me congiunte, ancora il nome vostro arrolaste sotto il mio nome» (parla Elisabetta dal cielo).

²⁵ Ivi, rispettivamente pp. 55 e 84. In realtà la provenienza di Elisabetta di Ungheria dal sangue di Francia passa per la linea materna e non paterna: Andrea II, padre della santa, era infatti figlio di Bela III e Agnese di Châtillon; costei era figlia di Costanza di Antiochia, unica figlia di Boemondo II, figlio di Boemondo I e Costanza di Francia, figlia di Filippo I re di Francia. Un altro possibile legame con la Casa di Francia, ancora di linea femminile e non direttamente di sangue, passa per la zia di Elisabetta, Agnese di Merania, sorella della madre, terza moglie del re di Francia Filippo II Augusto, a cui diede solo figli cadetti. Gli imparentamenti fra gli Arpadi e la Casa di Francia si fecero nel tempo numerosi: da Andrea II discesero Bela IV, fratello di Elisabetta, e poi Stefano V, padre di Maria Arpad, che sposò Carlo II d'Angiò lo Zoppo, nipote di san Luigi (figlio del di lui fratello Carlo I d'Angiò). Anche sul versante delle Infante di Savoia, co-dedicatarie del panegirico, si possono rinvenire imparentamenti con la stirpe della santa: la seconda figlia di Bela III (nonno di santa Elisabetta) e di Agnese di Châtillon, Margherita (1177-1235), sposò infatti Bonifacio I del Monferrato e fu l'antenata del Conte Verde attraverso i Paleologi. Cfr. Apollinaire de Valogne, *La vie de Sainte Elisabeth, fille du roy de Hongrie, Duchesse de Turinge et premiere religieuse du Tiers Ordre de Saint François*, Pars, George Josse, 1654, dedicata ad Anna d'Austria 1645: contiene una *Table et genealogie* che mostra come la reggente di Francia «est issue du sang royal et de celuy de sa petite niece», cioè delle due Elisabetta, d'Ungheria e di Portogallo, attraverso Violante, figlia di secondo letto di Andrea II, moglie di Giacomo I d'Aragona.

predica di Salomone a' principi grandi, che prendano esempio dal giglio: *florete flores quasi lilium*²⁶.

I «gigli d'oro, simbolo de' vostri regi», che lucevano «così nella cima come nel piede del famoso lampadario del tempio» di Salomone ritornano anche nella *Viltà maestosa*, discorso sacro incentrato sull'elogio dell'umiltà sublime di Cristina²⁷. Apre il discorso la scena di Favonio che lava i piedi a Pompeo naufragato sulle coste della Grecia, scena che fece esclamare ai presenti «Omnia officia principem decent». Vedere «il più chiaro sangue de' cristiani monarchi» lavare i piedi a «dodici miserabili avanzi della naufraga povertà» ricorda a Tesauro che «un principe tanto nelle servili che nelle eroiche azzioni si mostra principe»: «ecce ut omnia officia principem decent»²⁸. Egli risolutamente afferma che

così nelle opre servili come nelle imperiose la regal maestà ugualmente traluce.
Sol che si distingue la vera maestà dalla falsa²⁹

e distingue tra «real potestà», fondata sulla forza, e «real maestà», riverbero della maestà divina, «alma luce della virtù regia abitualmente diffusa in un'ani-

²⁶ *Spettacolo*, pp. 83-84. L'umiltà (come la superbia) si esercita verso i maggiori, gli uguali e i minori: tutte e tre queste forme furono praticate da Elisabetta, e soprattutto la terza, «difficilissima e quasi impraticabile», verso gli ultimi. Cfr. *Metafisica del niente*, cit., pp. 231-232. Noto che tra gli attributi iconografici della santa ci sono, oltre alle rose, proprio le tre corone, simbolo dei tre stati di vergine, moglie, vedova. Le citazioni di Tesauro sono rispettivamente *Cantico dei cantici*, II, 1; Plinio, *Nat. Hist.*, XXI, 11; *Siracide*, XXXIX, 19. L'utilizzo del giglio in medicina è ovunque diffuso.

²⁷ *Viltà maestosa*, p. 169. In realtà *Esodo* XXV, 33-34 parla di fiori di mandorlo e in genere, e non esplicitamente di gigli come ornamento del sacro candelabro.

²⁸ Plutarco, *Vita di Pompeo*, 73, 10-11. Non sono riuscita a rintracciare la traduzione latina da cui è tratta la citazione. *Viltà maestosa*, p. 164: «un'alma nobile, sia pure in atto imperioso o servile, in abito pomposo o succinto, nell'alto solio o nel piano suolo, sopra le sfere de' nobili, o a piè de' poveri, in ogni virtuosa opra, o regia o vile, fa lampeggiare ugualmente la regal maestà e il decoro». Con ciò sembra confliggere sia quanto afferma Aristotele nell'*Etica*, che a personaggi grandi solo si addicono azioni grandi, sia moderni politici come Tacito, Machiavelli e Bodin, per i quali la maestà si conserva finché rimane inaccessibile: cfr. *Etica*, IV, *De magnanimitate*; J. Bodin, *Six livres de la République*, Paris, Du Puis, 1583 (I° ed. 1576), I. IV, cap. VI *S'il est expedient que le prince iuge les sujets, et qu'il se communique souvent à eux*.

²⁹ *Viltà maestosa*, p. 165. Cfr. il panegirico del 1627 *La magnificenza*, dedicato al cardinal Maurizio nel giorno che fondò il noviziato della Compagnia di Gesù a Chieri, imperniato sul tema del principe e delle sue virtù, in *Panegirici et ragionamenti*, ed. cit., vol. II, pp. 185-186: «Nasce col principe [...] un no so che di grande e divino, che di alti pensieri si pascola, nel volto maestoso traspare, in tutte l'opre si sparge e con esse al di fuori quasi col tocco si tramanda. [...] comunque vilissimi doni, passando per le splendide mani de' magnanimi principi attingono magnificenza e splendore».

ma veramente regale, che tra mille regi è molto rara» e risiede nell'animo. Manifesto argomento della «real maestà» è del resto «la grazia del viso»: «la grazia è luce gentile, la maestà è luce signorile».

Tesoro poi si sofferma sul tema, che apre anche lo *Spettacolo*, qui derivato dal *De providentia* di Seneca, del mondo come teatro per ribadire che sulla scena del mondo «chi è nato servo mai non sarà al naturale il personaggio del re». Immagina poi arditamente che Davide, «intenerito da spettacolo sì pietoso» di Gesù che lava i piedi ai discepoli, reciti il *salmo* XCII: «Dominus regnavit, decorem indutus est: / indutus est Dominus fortitudinem, et praecinxit se». Anzi, afferma Tesoro, proprio nelle azioni servili risplende la maestà del principe.

Il secondo passo dell'argomentazione del discorso, che procede a *climax*, afferma che «servilem officium magis principem decet» perché il fine del principe non è il principato, «né altro è il regno che una servitù maestosa»³⁰. Presso i romani il titolo di imperatore significava comando militare, ma *rex* è colui «che regge il peso publico a guisa di servo publico», come *basileus* «a guisa delle basi soccola tutto l'incarico delle pubbliche cure» e *melech* vuol dire «operaio, perch'egli fatica acciòché riposino gli altri». Anche i titoli come alto, illustre, sereno «son metafore tratte dal cielo, dalle stelle, dal sole», perché i corpi celesti servono i corpi mortali, non essendo gli animali creati per il sole, ma il sole per gli animali, come Seneca ricorda a Nerone: «non rem publicam suam esse, sed se rei publicae». Infatti «le corone non fanno i re, ma sono esterni corredi acciòché il re serva a' popoli con splendore»³¹. Del resto Abimelech, Ozia, Ciro, Scipione, Cesare, Serse, Catone, Alessandro hanno dato prova di saper compiere azioni basse e servili per il bene del popolo senza contaminare la loro regale maestà³². Cristo stesso, «quantunque non fosse veramente servo, prese forma di servo per esser re» e «perché avea tutto il mondo nelle mani con quelle mani lavò i piedi a' mendichi».

Molto spazio è dedicato anche qui a commentare la scena del Vangelo di Giovanni e il dialogo fra Gesù e Pietro. Cristo è re di due regni: uno spirituale e primario (la Chiesa militante e trionfante), l'altro temporale e secondario, come «rex regum et dominus dominantium».

Domine, tu mihi lavas pedes? Domine: o che monarchia! Tu: o che maestà! Mihi: o che nihilità [...] mentre gli lava i piedi gli lava gli occhi [...] dentro di un bacino di acqua chiara quell'invisibil pianeta disarmato di raggi divien tanto visibile che gli occhi, prima illusi, illesi poscia e sicuri ne osservano il moto, ne compassano la mole, ne raffigurano la figura, e posti in mezzo a due soli, uno in cielo, l'altro in terra mirano assai più chiaro quel ch'è men chiaro³³.

³⁰ *Viltà maestosa*, p. 170.

³¹ *De clementia* XIX, 8; le cit. a pp. 170-171.

³² Alessandro, in particolare «senti maggior ambizione nell'abiezione, e, cresciuto al sommo delle grandezze, trovò maniera di crescere sovra se stesso con avvilirsi»: p. 174.

³³ Ivi, pp. 177-178.

Ed eccoci al terzo punto: «hoc servile officium virtutes omnes dignitatis antecellit»: l'atto di lavare i piedi ai poveri – si noti la *rapportatio* inserita nel *climax* – è moralmente glorioso per un uomo magnanimo come Favonio; politicamente più glorioso per un re come Alessandro Magno; gloriosissimo nel caso di Cristina, quando, colpito dal «raggio dell'intenzione» (che trasforma la «nientezza in virtù») come il raggio di sole trasforma il fango in oro e l'acqua in diamante) di umiliarsi a Dio nei suoi poveri diventa «un atto che trascende dall'ordine morale all'evangelico, dal regale al divino, dal virtuoso al più eccelso di tutti gli atti virtuosi». L'umiltà dai gentili fu reputata vile, ma l'umiltà evangelica è un «serafico eccesso di carità verso Dio»³⁴. La maestà divina e la maestà regale si guardano fra loro come il sole illuminante e la luna illuminata.

Nella chiusa della *Viltà maestosa* Tesauro rievoca una delle figure femminili più attraenti dell'*Antico Testamento*, l'umile e saggia Abigail (I *Samuele*, XXV, 41), colta nel momento in cui si getta ai piedi dei servi di Davide, che è venuto con l'intenzione di sterminare la sua casa per l'offesa del di lei marito, e con la propria umiltà lo dissuade dal versare il sangue. In una lettura figurale Abigail incarna «la regale umanità del Salvatore», sublime nella sua bassezza. Come l'arcobaleno, tanto più bello quanto più basso è il sole, così «la gloria divina più altamente risplende quando il sole di un re terreno si umilia fino all'orlo dell'acqua in questo profondo e infimo atto»³⁵.

Il tema dell'umiliazione regale, insieme ad una fitta rete di rimandi intertestuali, lega insomma questi due ragionamenti allo *Spettacolo* per santa Elisabetta regina di Ungheria. Questo panegirico, che accomuna nella dedica Cristina e le Infante, ossia il partito filofrancese e quello filospagnolo, è di estremo interesse: in primo luogo ci dice molto degli orientamenti religiosi delle due figlie nubili di Carlo Emanuele I, Maria Apollonia e Francesca Caterina, entrambe terziarie francescane; inoltre ha una forte valenza politica, come vedremo, e può essere interpretato come un tentativo di Tesauro di conciliare, nel segno dell'umiltà, le fazioni in lotta a corte dopo la pace di Cherasco del 1631 e di riavvicinare le due principesse alla cognata francese³⁶. Le due sorelle, dopo essere state oggetto di numerose e complesse trattative matrimoniali, sempre fallite a causa della megalomania di Carlo Emanuele I, probabilmente avevano finito col preferire la via della religione a quella della ragion di Stato, forse anche a

³⁴ Ivi, p. 180.

³⁵ Ivi, p. 184.

³⁶ Cfr. C. Stango: «Alla morte di Carlo Emanuele I il nuovo duca, Vittorio Amedeo I, si trovò di fronte alla necessità di scegliere se continuare la guerra per la successione ai ducati di Mantova e del Monferrato, accanto a una Spagna sempre più tiepida nei suoi confronti, o venire a patti con la Francia, sostenitrice dei diritti dei Gonzaga-Nevers sulle terre contese. Il nuovo sovrano [...] scelse questa seconda strada e iniziò le trattative [...] in vista della pace che fu stipulata nel marzo del 1631 a Cherasco»: *L'età delle reggenti (1630-1684)*, in V. Castronovo (a cura di) *Torino Sabauda*, Torino, Elio Sellino Editore, 1992, vol. II, p. 401. Per la pace di Cherasco Tesauro scrisse il lungo panegirico *La pace*, in *Panegirici et ragionamenti*, cit., vol. I, pp. 1-45.

causa dell'esempio negativo di Margherita³⁷. Maria Apollonia e Francesca Caterina presero solennemente l'abito della terza regola di san Francesco, col voto di castità, il 4 ottobre 1627³⁸. Va ricordato che la loro spiritualità, in particolare quella di Francesca Caterina, teneva di una religiosità mistica, radicale, abbracciata fin dalla giovane età sotto la guida della madre, e dunque declinata secondo modi e accenti tipicamente spagnoli, incarnati a corte dalle figure di Tommaso e Maurizio. Anche in morte Francesca Caterina legherà simbolicamente le propria sorte alla fazione spagnola: spirerà a Biella, nel pieno delle guerre civili, il 20 ottobre 1640 e sarà sepolta a Oropa, in un territorio che si era schierato col partito dei principi cognati³⁹.

³⁷ «Le due principesse rimasero a corte» scrive Francesco Cognasso nel denunciare l'insuccesso delle trattative di Carlo Emanuele I: *I Savoia*, Milano, Corbaccio, 1999 (I° ed. 1971), pp. 380-381.

³⁸ La cerimonia nel Duomo di Torino fu celebrata dal Padre Provinciale dei Cappuccini, alla presenza dei duchi Vittorio Amedeo e Cristina, del principe Maurizio cardinale e della «maggior parte de' cavalieri e dame della corte, come narra P. Codreto da Sospello, *SPREGGIO / DEL MONDO. / VITA, E MORTE / DELLA SERENISSIMA INFANTA / D. FRANCESCA CATERINA / FIGLIA DEL GRAN / CARLO EMANUELLE / Duca di Savoia* [...], Mondovì, Ghislandi e Rossi, 1654, pp. 8-9. Il 4 gennaio 1635 «in Torino fecero professione nelle mani del P. Giovanni da Moncaliere Provinciale dei Padri Cappuccini»: P. Codreto da Sospello, *LA FRAGRANZA / DELL'AMARANTO / ISTORIA PANEGIRICA / DELLA SERENISS. MA INFANTA / SUOR MARIA / DEL TERZ'ORDINE SERAFICO, / Figlia del Gran CARLO EMANUELLE / Duca di Savoia*, Torino, Zavatta, 1657 (dedicata al cardinale Maurizio), p. 15. M. Arpaud, *Vita dell'Infanta Francesca Caterina*, Annecy, Clerico, 1670, I, II, p. 123: «Trovandosi dunque ispirata da Dio, consigliata dagli uomini, animata dall'esempio di infinite principesse, e massimamente da quello delle regine di Ungheria e Portogallo anche alla sua regia di sangue congiunte, si risolse di vestirsi dell'abito e professare la religione del terzo Ordine di S. Francesco in compagnia della serenissima Infanta Maria sua sorella, la quale altresì pari desiderio secretamente nutriva» (segue la descrizione della cerimonia). Come a santa Elisabetta di Portogallo a Francesca Caterina viene vietata dal confessore l'entrata in clausura per ragioni di salute (pp. 129-130). Pasquale Codreto da Sospello, predicatore e padre provinciale dei Minori osservanti, raccolse anche una *Abbreviata serie d'alcuni heroi della real casa di Savoia segnalati nelle degne attioni temporali*, Mondovì, Ghislandi, 1655 (su cui Longo, *Geografia e storia religiosa*, cit., pp. 706-707).

³⁹ Maria Apollonia morirà invece il 13 luglio 1656 a Roma, dove sarà sepolta nella Chiesa dei Ss. Apostoli per poi essere traslata ad Assisi nella Basilica di San Francesco nel 1662. Sulla corte spagnola la bibliografia è vastissima: mi limito a citare l'ottima sintesi di P. Merlin, *Nelle stanze del re. Vita e politica nelle corti europee tra XV e XVII secolo*, Roma, Salerno, 2010, cap. II *Il re nascosto*, pp. 27-99. Cfr. inoltre Id., «Seguir la fazione di Sua Maestà cattolica». *Il partito spagnolo nella corte di Savoia tra Cinque e Seicento*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, (Coords.), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2010, vol. I, pp. 247-265; su Caterina d'Austria rimando ancora a Merlin, *Caterina d'Asburgo e l'influsso spagnolo*, in *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo*, cit.,

Ad ulteriore conferma dell'atmosfera satura di religiosità che respiravano le principesse nel 1624 giunge l'affiliazione alla Compagnia dell'Umiltà, o delle Umiliate, una confraternita femminile attiva fin dal 1590, fin dai tempi cioè della duchessa Caterina Micaela, che si radunava nella cappella dell'ospedale di San Giovanni e annoverava fra le sue iscritte esponenti della nobiltà di corte, nobildonne torinesi e mogli di ricchi mercanti e costituiva una sorta di contraltare al femminile della Compagnia di San Paolo, istituita nel 1563⁴⁰. Santa Elisabetta, ci informa Tesauo, fu scelta come patrona perché fu la «primiera a far entrare il fasto regale dentro alle basse e sordide capanne, e congiungendo una profonda umiltà con l'altezza della fortuna, trattar con mano signorile le stomachevoli piaghe di vivissimi leprosi, e, per nutrir mendichi, farsi mendica»⁴¹. Il passo compiuto dalle Infante può quindi essere letto come un ripiegamento interiore a fronte delle turbolenze poli-

pp. 209-234; sulla sua spiritualità cfr. P. Cozzo, "Intus mirabile magis". *L'orizzonte devozionale dell'Infanta Caterina*, in F. Varallo e A. B. Raviola (a cura di), *L'Infanta. Caterina d'Austria, duchessa di Savoia (1567-1597)*, Atti del convegno internazionale, Torino, 2009, in corso di stampa. Sulle due Infante rimando a J. Crosset-Mouchet, *Vita della veneranda serva di Dio l'infanta Maria Francesca Apollonia principessa di Savoia, morta a Roma in odore di santità il 14 luglio 1656*, Torino, Unione Tipografico-editrice, 1878; G. Fratini, *Vita dell'infanta Maria di Savoia, terziaria francescana (1594-1656)*, Foligno, Salvati, 1897; A. Bianchi, *Maria e Caterina di Savoia*, Torino, Paravia, 1936; recentemente B. A. Raviola, "Venerabili figlie": *Maria Apollonia e Francesca Caterina di Savoia, monache francescane, fra la corte di Torino e gli interessi di Madrid (1594-1656)*, in *La corte en Europa: Política y Religión (siglos XVI-XVIII)*, cit., vol. II, pp. 887-910, in particolare pp. 903-910 e Ead. *Le Infante di Savoia: percorsi dinastici e spirituali delle figlie di Catalina Micaela e Carlo Emanuele I fra Piemonte, Stati italiani e Spagna*, in J. Martínez Millán (Coord.), *La monarquía de Felipe IV*, Madrid, Ediciones Polifemo, 4 voll., in corso di stampa: ringrazio l'autrice di avermi fatto leggere il testo in anticipo; si veda anche Merlin, *Da Botero a Castiglione. Religione, politica e storiografia nella corte sabauda del primo Seicento*, in *La corte en Europa*, cit., vol. II, pp. 927-955 e P. Cozzo, *Política y devoción en la corte de los duques de Saboya. El papel estratégico de la hagiografía entre los siglos XVII-XVIII*, ivi, vol. II, pp. 957-972.

⁴⁰ Il 29 aprile 1624, «giorno di Santa Caterina da Siena», fecero dunque il loro ingresso fra le Umiliate «prima, la Serenissima Infanta Caterina di Savoia con l'Infanta Maria», con le loro dame di camera. Il 3 maggio fu il turno dell'Infanta Margherita, seguita da numerose gentildonne; il 27 febbraio 1625 entrerà Cristina, che dal 1629 figurerà come priora della congregazione: ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Libro delle Signore Sorelle della Compagnia dell'Humiltà cominciando dall'anno 1590 sino all'anno 1638*, ms. X-II-2, c. 11.

⁴¹ *Istoria della venerabilissima Compagnia della Fede Catolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino*, ed. cit., p. 205; cfr. anche pp. 222-223. Sulle Umiliate cfr. P. G. Longo, «Eran nel mondo e fuor del mondo...». *Alle origini della Compagnia di San Paolo*, in W. E. Crivellini e B. Signorelli (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2004-2007, vol. III, pp. 73-162, in particolare pp. 130-131.

tiche che agitavano Torino, in un momento storico delicatissimo, col profilarsi all'orizzonte di una nuova guerra per la successione del Monferrato, forti tensioni interne e esterne ad agitare la corte, e la difficile convivenza fra Cristina e i cognati. Non dimentichiamo che del 1627 è il panegirico per Margherita di Savoia Gonzaga, in cui Tesauo, sebbene in modo velato, caldeggia un'eventuale ritiro dal mondo della principessa vedova. Di nuovo, come già nella *Margherita*, Tesauo si fa dunque interprete delle ispirazioni dei figli di Carlo Emanuele I. Francesca Caterina soprattutto sembra aver incarnato, anche nella pubblicistica posteriore, l'ideale dell'umiltà di santa Elisabetta, come mostra anche il panegirico dal titolo *Spreggio del mondo* di Pasquale Codreto da Sospello.

Molto importante è la chiusa dello *Spettacolo*. Dopo l'allocuzione alle spettatrici:

Voi dunque mille volte felici, che così santa e sicura scorta v'avete eletta, o Umiliate Altezze! O degni ritratti di così eroico esemplare! O degno esemplare di così eccellenti ritratti! Non so qual sia la più gloriosa, o la capitana di tai seguaci o le seguaci che sotto le sue insegne campeggiano! Ben parmi di vederla in questo giorno, in questo sacro tempio dal ciel discesa, mirar se stessa nella mutola imagine da voi riverentemente adorata su questo altare, e ammirare tante animate imagini di sé quante sublimi altezze e nobili matrone sotto povere spoglie umilmente l'adorano⁴².

Tesauo, immaginando che linguaggio dei beati risuoni nelle orecchie mortali, fa rivolgere dalla santa toccanti parole alle sue devote:

voi mi accrescete in Cielo tanta beatitudine [...] voi mi donate novella vita facendomi rinascere in voi medesime [...]. Felici voi, che in un secolo contaminato dalla superbia, avete osato di esser umili [...]. Felici voi che avete imparato ad eclissare la maestà sotto disparuti velami, privando il mondo della vostra serena luce, per riverberarne la gloria in quel crocifisso che nelle mani vi veggio. [...] Anch'io seppi talvolta coprir l'animo umiliato con regali parati, ributtando tutto il fasto della superbia alla circonferenza del manto per rac-

⁴² Cfr. Codreto da Sospello, *Spreggio del mondo*, cit., p. 12: «Era grazioso e degno spettacolo il vedere una principessa di quella marca ad esercitare l'ufficio più vile, e sepelirsi nel profondo d'una perfetta umiltà col rinunciare coraggiosamente a tutte le grandezze alle quali veniva invitata dalla serenissima sua nascita». Id., *La fragranza dell'amaranto*, cit., p. 18: «il cuore di lei [Maria Apollonia] rassembrava il rovetto di Mosè, che nell'ardere non si consumava, sì ch'ella fra gli onori collegava l'umiltà, con le delizie fraponeva la temperanza, fra l'esterne morbidezze introduceva l'interna austerità, e fra gli splendori della nascita esercitava la modestia dei costumi»; p. 21: «Stava per sciogliere una vita mendica [...] ma l'istessa umiltà, a cui intieramente servire desiderava, la persuase a dimettere le apparenze di santa, come insegnato gl'avea nella regia casa a declinar il fasto di grande, e così s'aggregò con le sorelle del Terz'ordine [...]».

cor tutta l'umiltà nel centro del mio cuore. [...] Seguite ora voi con forte animo l'incominciata impresa [...] che se ogni stuolo, ogni squadra avviva le sue insegne con qualche differente divisa sian la vostra divisa e il vostro simbolo militare queste sante parole [...] MAGNA VIRTVS EST HVMILITAS HONORATA⁴³.

⁴³ *Spettacolo*, pp. 100-102.

RINGRAZIAMENTI

Nel congedarmi da questo libro desidero ringraziare Carlo Delcorno e Maria Luisa Doglio che hanno consentito la ristampa dei due saggi già pubblicati nell'ambito della Collana di Studi di Storia e Letteratura Religiosa della Fondazione Pellegrino.

Un ringraziamento non formale va al personale della Fondazione Firpo di Torino, soprattutto nella persona della dottoressa Cristina Stango, che, come sempre, con gentilezza e sapienza ha facilitato il mio lavoro.

Il libro è dedicato a Maria Luisa Doglio, maestra degli studi su Tesauro, al cui incoraggiamento e sostegno esso deve la sua nascita.

INDICE DEI NOMI

- Abele, 24
Abigail, sposa di Davide, 66
Adorno, Francesco, 25n.
Agliè, Filippo Sanmartino, duca d', 35
Agliè, Ludovico d', 3n.
Agnese di Châtillon, regina di Ungheria, 63n.
Agnese di Merania, regina di Francia, 63n.
Agostino, Aurelio, santo, 12 e n., 16n., 18n.
Agricola, Giorgio, 50n.
Alberigo, Giuseppe, 19n.
Alberti, Leon Battista, 40n.
Alberto, *detto* Magno, santo, 39n.
Albonesi, Teseo Ambrogio degli, 43n.
Alcimo Ecdicio Avito, vescovo di Vienna, 7n.
Alessandro, *detto* Magno, re di Macedonia, 65 e n., 66
Alessandro Severo, imperatore romano, 42n.
Alfarabio (Abu Nasr Muhammad Fārābi), filosofo persiano, 39n.
Alighieri, Dante, 26n.
Amedeo VI, duca di Savoia, *detto* il Conte Verde, 63n.
Amedeo VIII, duca di Savoia *detto* il Pacifico (poi Felice V papa), 5n.
Amedeo IX, duca di Savoia, beato, 15n.
Ancelet-Hustace, Jeanne, 56n.
Ancina, Giovenale, vescovo di Saluzzo, beato, 33n.
Andragasina, 41
Andrea II Arpad, re di Ungheria, 63 e n.
Andrea del Sarto, *pseudonimo* di Andrea d'Agnolo di Francesco di Luca di Paolo del Migliore, pittore, 47n.
Anna d'Austria, regina di Francia, 63n.
Anna di Bretagna, duchessa di Bretagna, arciduchessa d'Austria, regina di Francia, 47n.
Annio da Viterbo, 17n.
Api, 17
Ardissino, Erminia, 9n., 26n., 32n.
Aresi, Paolo, 26n., 32n.
Aristotele, filosofo greco, 39n., 40n., 64n.
Arnaldi di Balme, Clelia, 35n.
Arnaldo, Pietro Antonio, 44n., 49n.
Arpaud, Maurice, 67n.
Assolutore, santo, 4, 21n.
Avempace (Ibn Yahyā Ibn al Sâigh Ibn Tujībī Ibn Bâjja), filosofo arabo, 39n.
Avventore, santo, 4, 21n.
Avicenna (Abū Alī al-Husayn ibn Abd-Allāh ibn Sīnā) medico e filosofo persiano, 39n.
Bacci, Andrea, 53n.
Baldessano, Guglielmo, 2n., 5n., 7n., 8 e n., 17n., 19n., 21n., 22n., 27, 28n., 29n.
Balliani, Camillo, 21n., 28n., 32n., 34n., 36n.
Barbero, Alessandro, 7n.
Barbieri, Edoardo, 32n.
Baresiano, Giacinto, 33n.
Barisano, Francesco Domenico, 33n.
Baronio, Cesare, 28n., 31n.
Barralis, Vittorio Amedeo, 21n.
Bassi, Stelio, 42n.
Basso, Alberto, 35n.

- Battistini, Andrea, 10n., 11n., 12n., 25n.
 Baxter Wolf, Kenneth, 56n.
 Beatrice, Pier Franco, 55n.
 Bodin, Jean, 64n.
 Bela III Arpad, re di Ungheria, 63n.
 Bela IV Arpad, re di Ungheria, 63n.
 Bellarmino, Roberto, santo, 43n.
 Benedetto XII (Jacques Fournier), papa, 18
 Benvenuti, Anna, 1n.
 Berchem, Denis van, 6n.
 Bernardo di Chiaravalle, santo, 18n., 20n., 24
 Besomi, Ottavio, 10n.
 Bianchi, Antonia, 68n.
 Bianchi, Paola, 15n.
 Bignoni, Mario de', 52n.
 Birt, Theodor, 25n.
 Blumemberg, Hans, 23n.
 Boemondo I d'Altavilla, principe di Taranto e di Antiochia, 63n.
 Boemondo II Guiscardo, principe di Taranto e di Antiochia, 63n.
 Boesch Gajano, Sofia, 1n.
 Boetto, Giovenale, 62n.
 Bolgiani, Franco, 5n., 6n., 7 e n., 8n.
 Bollea, Luigi Cesare, 2n.
 Bolzoni, Lina, 3n.
 Bonardo, Camillo Maria, 34n., 37n., 47n.
 Boncompagni, Ugo, *vedi* Gregorio XIII papa, 5
 Bonifacio I, marchese del Monferrato e re di Tessalonica, 63n.
 Borbone, Casa di, 48, 52
 Borbone, Baldassarre Carlo Dominico di, Infante di Castiglia, principe di Aragona, di Portogallo e delle Asturie, 62n.
 Borbone, Pier Giorgio, 39n.
 Bosco, Maria Grazia, 6n.
 Bosio, Antonio, 15n.
 Botterweck, Johannes G., 39n.
 Boursier, Pierre, 42n.
 Bouza Álvarez, José Luis, 22n.
 Brigida, santa, 42
 Brizzi, Gian Paolo, 10n.
 Brugisser, Philippe, 6n.
 Brusatin, Manlio, 39n.
 Bugnini, Annibale, 15n.
 Buonafede, Giuseppe, 21n.
 Busi, Giulio, 43n.
 Buxtorf, Johann, 43n.
 Cabibbo, Sara, 33n.
 Caino, 24
 Calasio, Francesco Mario, 43n.
 Calli, Antonio, 39n.
 Campanella, Tommaso, 17n., 23n., 25n.
 Canavesio, Walter, 2n.
 Canisio, Pietro, santo, 6n.
 Cantaluppi, Anna, 4n.
 Cappelletti, Alessandro, 15n.
 Caprioli, Mario, 15n.
 Cardano, Girolamo, 37n., 41n.
 Carlo I d'Angiò, conte di Provenza, re di Sicilia e di Gerusalemme, 63n.
 Carlo II d'Angiò, *detto* lo Zoppo, principe di Salerno, re di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme, 63n.
 Carlo, *detto* Magno, imperatore del Sacro Romano Impero, 63
 Carlo Borromeo, santo, V, 1n.
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, VI, 2 e n., 3n., 5 e n., 6, 15n., 22n., 32, 35, 36 e n., 42n., 56 e n., 66 e n., 67n., 69
 Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 21n., 35, 44n., 52
 Carlo Gonzaga-Nevers, duca di Rethel, di Mantova e del Monferrato, 36n.
 Carracci, Annibale, pittore, 47n.
 Carracci, Ludovico, pittore, 47n.
 Caruso, Carlo, 10n.
 Casciato, Mariastella, 25n.
 Castellamonte, Amedeo di, architetto, 35
 Castiglione Valeriano, 3n.
 Castronovo, Valerio, 66n.
 Caterina da Siena, santa, 68n.
 Caterina Micaela d'Austria, duchessa di Savoia, 35, 67n., 68
 Cesalpino, Andrea, 50n., 51n.

- Chevalley, Eric, 6n.
 Chiabrera, Gabriello, 44n.
 Cibrario, Luigi, 5n.
 Cicerone, Marco Tullio, 10n., 11n.
 Cincinnato, Romolo, pittore, 7n.
 Ciro, re di Persia, 65
 Claretta, Guadenzio, 48n.
 Claudiano, Claudio, 25n.
 Clemente IX (Giulio Rospigliosi), papa, 33n.
 Clodoveo, re dei Franchi, 60
 Codreto da Sospello, Pasquale, 14n., 67n., 69 e n.
 Cognasso, Francesco, 67
 Coletti, Vittorio, 10n.
 Comoli, Vera, 6n.
 Coraducci, Vincenzo, 3n.
 Corrado di Marburgo, 56n.
 Cosandey, Fanny, 52n.
 Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, 48n.
 Costagliola, Michelangelo, 13n.
 Costanza di Antiochia, 63n.
 Costanza di Castiglia, regina di Francia, 63n.
 Cozzo, Paolo, 4n., 5n., 6n., 8n., 14n., 15n., 22n., 26n., 68n.
 Cristina di Borbone, duchessa di Savoia, V, VI, 1, 3n., 35, 36, 40n., 48n., 49, 51, 52 e n., 53 e n., 55, 56, 60, 61 e n., 62 e n., 64, 66, 67n., 68n.
 Cristina Vasa, regina di Svezia, 3
 Crivellin, Walter Egidio, 68n.
 Croset-Mouchet, Joseph, 68n.

 Dardanello, Giuseppe, 22n.
 Davide, re d'Israele, 20n., 57n., 65, 66
 De Jong, Mayke, 6n.
 Delcorno, Carlo, 10n., 12n., 13n.,
 Delehaye, Hippolyte, 1n.
 Della Chiesa, Francesco Agostino, 33n.
 Della Porta, Giovan Battista, 25n.
 Della Rovere, Domenico, cardinale, 42n.
 Desiosi, Accademia dei, 3n., 55
 Deun, Peter van, 15n.

 Di Macco, Michela, 3n.
 Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio, imperatore, 20n., 31n.
 Ditchfield, Simon, 1n.
 Dolce, Ludovico, 37n., 39n., 40n.
 Doglio, Maria Luisa, 1n., 2 e n., 3n., 5n., 6n., 8n., 21n., 22 e n., 29n., 48n., 49n.
 Dolbeau, François, 6n.
 Dotta, Rita, 8n.
 Duèze, Jacques, *vedi* Giovanni XXII, papa
 Du Fresne Du Cange, Charles, 23n., 27n.
 Dulaey, Martine, 6n.
 Dupraz, Louis, 6n.

 El Greco, *vedi* Theotokopoulos, Dominikos
 Elisabetta d'Aragona, regina del Portogallo, santa, 56n., 63n., 67n.
 Elisabetta Arpad, regina d'Ungheria, santa, V, VI, 1n., 23n., 55, 56n., 62n., 63n., 64n., 66, 68, 69
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 5, 6 e n., 43n., 56n.
 Empedocle, filosofo greco, 39n.
 Enrico IV di Borbone, re di Francia e di Navarra, 48n.
 Erba, Achille, 5n.
 Ercole I d'Este, duca di Ferrara, 48n.
 Ernst, Germana, 17n.
 Eucherio, vescovo di Lione, santo, 7 e n., 20n.

 Fattorini, Emma, 33n.
 Favonio, Marco, 64, 66
 Favrod, Justin, 6n.
 Filippo I Capeto, re di Francia, 63n.
 Filippo II Augusto Capeto, re di Francia, 63n.
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 7n., 22n., 43n.
 Filippo III, *detto* il Buono, conte di Borgogna, 28n.
 Firpo, Massimo, 8n.

- Fleury Mottelay, Paul, 25n.
 Forster, Johann, 43n.
 Fournier, Jacques, *vedi* Benedetto XII, papa
 Francesco Saverio, santo, V, 1n.
 Frare, Pier Antonio, 8n.
 Fratini, Giuseppe, 68n.
 Fumaroli, Marc, 10n., 11n.
- Gabriele, arcangelo, 30n.
 Gabriele, Mino, 43n.
 Gal, Stéphane, 56n.
 Gallonio, Antonio, 16n., 47n.
 Garavaglia, Andrea, 3n.
 Gazich, Michele, 8n.
 Gentile, Luisa Clotilde, 15n.
 Gessner, Johann Matthias, 13n.
 Ghilardi, Massimiliano, 26n.
 Ghislieri, Michele, *vedi* Pio V, papa
 Giacobello Bernard, Giovanna, 6n.
 Giacomo I d'Aragona, *detto* il Conquistatore, re di Aragona, 63n.
 Gianazzo di Pamparato, Vittorio Enrico, 3n.
 Gibbs, G. C., 61n.
 Gilbert, William, 25n.
 Gimma, Giacinto, 38n., 51n., 53n.
 Giovanni *detto* il Battista, santo, 14n.
 Giovanni, evangelista, santo, 45, 65
 Giovanni da Moncalieri, 67n.
 Giovanni XXII (Jacques Duèze), papa, 17
 Giovenale, santo, V, 1n., 15n.
 Girardi, Maria Teresa, 26n.
 Girolamo, santo, 18n., 26n., 28 e n.
 Giuglaris, Luigi, 8n., 29n.
 Giuliana, santa, 4
 Golinelli, Paolo, 1n.
 Gontranno, re di Borgogna, santo, 28n.
 Goslino, santo, 4
 Gotor, Miguel, 1n, 19n.
 Granada, Luis de, 13n.
 Gregorio IX (Ugolino di Anagni), papa, 56n.
 Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa, 5
 Gregorio XIV (Niccolò Sfondrati), papa, 7n.
 Gregorio *detto* Magno, vescovo, santo, 15.
 Gregorio di Tours, vescovo e santo, 8n.
 Griseri, Andreina, 5n., 7n., 21n., 53n.
 Guarini, Guarino, architetto, 22 e n.,
 Guasco, Annibale, 33n.
 Guercino (Giovanni Francesco Barbieri, *detto* il), pittore, 47n.
 Guerriero, Elio, 32n.
 Guichenon, Samuel, 61n.
- Halkin, François, 31n.
- Iannello, Maria Grazia, 25n.
 Ireneo, santo, 34n.
- Jacopo da Empoli, pittore, 47n.
 Jacopo da Varagine (Jacobus de Voragine), 55n.
 Ioli, Giovanna, 4n.
 Joli, Aristide, 31n.
- Kircher, Athanasius, 25n.
 Klaniczay, Gabor, 56n.
 Krusch, Bruno, 7n., 8n.
- Lamberight, Mathijs, 15n.
 Lazzaro, santo, 2, 9n., 15n.
 Lejeune, Philippe, 11
 Leo, Frederic, 16n.
 Leonardi, Camillo, 37n., 41n.
 Leonardi, Claudio, 32n.
 Lizzi Testa, Rita, 6n.
 Loffredo d'Arsano, Innocenzo, 21n.
 Longo, Pier Giorgio, 4n., 67n., 68n.
 Lucia, santa, 42
 Lucrezio Caro, Tito, 39n.
 Ludovico IV, Langravio di Turingia, 56n., 63
 Luigi IX Capeto, re di Francia, santo, 63n.
 Luigi XIII di Borbone, re di Francia, 48n.
 Luiselli, Bruno, 44n.

- Luongo, Gennaro, 1n.
Luzzatto, Samuele Davide, 43n.
- Machiavelli, Nicolò, 64n.
Maggi, Armando, 21n., 22n., 24n., 30n.
Maggi, Marco, 2n., 13n., 23n., 43n.
Maggioni, Giovanni Paolo, 31n.
Majoli, Simone (Simon Maiolus), 25n., 35n., 44n., 50n.
Mamino, Sergio, 3n., 6n., 33n.
Manselli, Raoul, 56n.
Marco Favonio, 64, 66
Margherita di Antiochia, vergine e martire (*detta* anche santa Marina), V, 1n., 31n., 32, 34, 38, 41, 42, 44, 45, 46, 47, 50
Margherita di Ungheria, imperatrice di Bisanzio, marchesa del Monferrato, 63n.
Margherita di Savoia-Acaia, marchesa del Monferrato, beata, V, 32, 35 e n., 36n.,
Margherita di Savoia Gonzaga, duchessa di Mantova, viceregina del Portogallo, V, VI, 31, 32n., 33n., 35 e n., 36, 49, 67, 68n., 69
Margherita Violante di Savoia Farnese, duchessa di Parma e Piacenza, 35
Maria Arpad, regina di Napoli, 63n.
Maria di Gonzaga-Nevers, duchessa di Mantova, 35, 36n.
Maria Cristina di Francia, *vedi* Cristina di Francia
Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, duchessa di Savoia, 49n.
Marino, Giovan Battista, 3n., 13n., 25n., 34n.
Martin, Joseph, 12n.
Martínez Millán, José, 56n., 67n., 68n.
Marziale, Marco Valerio, 34n.
Masoero, Mariarosa, 3n., 33n.
Massimiano, Marco Aurelio Valerio, *detto* Erculeo, imperatore, 20 e n., 24, 27n.
Massimo, vescovo di Torino, santo, 6n., 7 e n., 8n., 14n., 16n., 17n., 19, 29n.
Masson Rabassa, Estrella, 46n.
Matteo, evangelista, 26
Maurizio, santo, V, VI, 2, 3, 6n., 7 e n., 8n., 9n., 11n., 12, 14n., 15n., 17, 18, 19, 20 e n., 22, 24, 26n., 28, 29 e n., 30 e n.
Mazzini, Franco, 5n., 20n.
Mercuri, Chiara, 56n.
Merlin, Pierpaolo, 56n., 67n., 68n.
Merlotti, Andrea, 2n., 5n., 7n., 62n.
Merolla, Riccardo, 3n.
Messina, Paolo, 42n.
Migne, Jacques-Paul, 16n.
Millon, Henry, 22n.
Modena, Leone, 43n.
Mombizioso, Bonino, 28n., 31n., 45n.
Monod, Pierre, 14n., 33n., 61 e n., 62n.
Montano, Arias, 43n.
Monteverdi, Claudio, 35n.
Morato, Fulvio Pellegrino, 39n.
Moroni, Gaetano, 6n.
Mörschel, Tobias, 3n.
Mosè, 59, 69n.
Mostaccio, Silvia, 33n.
Mouchel, Christian, 10n.
Murtola, Gaspare, 35n.
Musegeti, Accademia dei, V
Musso, Cornelio, vescovo di Bitonto, 26n.
Mutzenbecher, Almut, 7n.
- Näf, Beat, 6n.
Natali, Pietro (Petrus de Natalibus), 31n.
Nerone, Lucio Domizio Enobarbo, imperatore, 65
Nieremberg y Otin, Juan Eusebio, 23n.
Nocera, Gigliola, 55
Noè, patriarca, 17 e n., 59
- Oberli, Matthias, 3n.
Ocolti, Coronato, 39n.
Olibrio, 31n., 44 e n.
Olivares, Gaspar de Guzmán y Pimentel duca di, 36n.
O'Malley, John W., 10n.
Oresko, Robert, 6n., 62 e n.

- Orso, santo, 6n.
 Osborne, Toby, 62n.
 Osiride, 17n.
 Ossola, Carlo, 55
 Ottavio, santo, 4, 21n.
 Otzen, Benedikt, 39n.
 Ovidio, Nasone Publio, 19n.
 Ozia, re di Giuda, 65
- Pagnino, Sante, 43n.
 Paggi, Giovan Battista, 21n.
 Paleologi, dinastia dei, 63n.
 Paleotti, Alfonso, 21n.
 Panigarola, Francesco, vescovo di Asti, 12, 26n.
 Paolo, apostolo, santo, 20n., 24n.
 Parentani, Antonino, pittore, 14n.
 Parmigianino, Girolamo Francesco Maria Mazzola *detto* il, pittore, 47n.
 Peiper, Rudolf, 8n.
 Pernot, Laurent, 10n.
 Picinelli, Filippo, 14n.
 Piégay-Gros Nathalie, 9n.
 Pietro, apostolo, santo, 60, 65
 Pilocane, Chiara, 43n.
 Pingone, Emanuele Filiberto, 17n., 28n.
 Pio V (Antonio Ghislieri Michele), papa, santo, 33n.
 Pitagora, filosofo greco, 39n.
 Platone, filosofo greco, 25n., 39n.
 Plinio, Gaio Secondo, 23n., 34n., 37 e n., 40n., 41n., 44n., 48 e n., 64n.
 Plutarco, 19 e n., 64n.
 Pollak, Martha D., 48n.
 Pollmann, Karla, 26n.
 Pompeo, Gneo, *detto* Magno, 42n., 64
 Pontormo, Jacopo Carucci *detto* il, pittore, 7n.
 Popiglia, Alessia, 48n.
 Porro, Pietro Paolo, 43n.
 Poussin, Nicolas, pittore, 47n., 57n.
 Pozzi, Giovanni, 9 e n., 11n., 12, 13n.
- Quazza, Romolo, 33n., 36n.
 Quinquarboreus, Iohannes (Jean Cinquarbres), 43n.
 Quintiliano, Marco Fabio, 10n.
 Quondam, Amedeo, 42n.
- Rabano, Mauro Magnenzio, 31n.
 Raimondi, Eugenio, 38n., 44n.
 Randi, Luigi, 3n.
 Ranuccio Farnese, duca di Parma e Piacenza, 35
 Raviola, Alice Blythe, 33n., 36n., 68n.
 Ravisius Textor, Johannes (Jean Tixier de Ravisy), 23n., 42n.
 Raynaud, Guillaume, 33n.
 Reni, Guido, pittore, 7n.
 Ribaneyra, Pedro de, 45n., 46n.
 Rhijn, Carine van, 6n.
 Riccardi, Andrea, 32n.
 Ricci, Vittorio, 13n.
 Ricuperati, Giuseppe, 1n., 4n.
 Ringgren, Helmer, 39n.
 Rinuccini, Ottavio, 35n.
 Ripart, Laurent, 6n.
 Rivero Rodríguez, Manuel, 56n., 67n.
 Roccia, Rosanna, 7n., 21n.
 Rodolfo, Giacomo, 43n.
 Roessli, Jean Michel, 6n.
 Romano, Giovanni, 3n.
 Rosenwein, B. H., 6n.
 Rosso, Claudio, 3n., 33n., 48n.
 Rospigliosi, Giulio, *vedi* Clemente IX, papa
 Rusconi, Roberto, 1n., 22n.
- Saladino (Salah-Dīn Yūsuf ben Ayyūb ben Shādī ben Marwān), sultano di Egitto e Siria, 28n.
 Salomone, re d'Israele, 20n., 58, 64
 Sandaeus, Maximilianus (van des Sandt), 50n.
 Sansovino, Francesco, 14n., 39n.
 Santini, Emilio, 10n.
 Saul, re d'Israele, 57n.
 Savoia, Casa di, V, 61n., 62 e n., 13, 14, 19, 21, 28 e n., 35, 48n.
 Savoia, Emanuele Filiberto di, vicerè di Sicilia, 36
 Savoia, Francesca Caterina di, V, VI, 14n., 35, 36n., 66, 67 e n., 68n., 69

- Savoia, Francesco Giacinto di, V, 34n., 52, 53n., 62
- Savoia, Maria Apollonia di, V, VI, 14n., 35, 36n., 66, 67 e n., 68n., 69n.
- Savoia, Maria Ludovica di, 3n.
- Savoia, Maurizio di, principe, cardinale, V, 3 e n., 21, 32, 42n., 48n., 64n., 67 e n.
- Savoia, Tommaso di, principe, V, 67
- Scaraffia, Lucetta, 33n.
- Scocca, Fernando, 56n.
- Scorza Barcellona, Francesco, 1n.
- Scott, Hamish M., 61n.
- Scott, John Beldon, 22n.
- Sebastiani, Maria Letizia, 35n.
- Secondo, santo, 7, 14n.
- Selmi, Elisabetta, 26n.
- Seneca, Lucio Anneo, 65
- Sensi, Claudio, 9n., 25n.
- Sergi, Giuseppe, 6n.
- Sesti, Ludovico, 49n.
- Sfondrati, Niccolò, *vedi* Gregorio XIV, papa
- Sigismondo d'India, musicista, 3n.
- Signorelli, Bruno, 4n., 5n., 68n.
- Signorotto, Gian Vittorio, 22n.
- Soarez, Cipriano, 11n.
- Solaro della Moretta, Agaffino, 21n.
- Solinghi, Accademia dei, 3n.
- Solino, Gaio Giulio, 44n.
- Spanò Martinelli, Serena, 1n.
- Spurinna, 41
- Stefano, santo, 26n.
- Stefano V Arpad, re di Ungheria, 63n.
- Stango, Cristina, 66n.
- Steward, Pierre, 6n.
- Stumpo, Enrico, 48n.
- Surius, Laurentius (Laurent Sauer), 27, 28n., 38 e n., 45n., 56n.
- Tacito, Publio Cornelio, 64n.
- Tamani, Giuliano, 43n.
- Telesio Antonio, 39n., 40n.
- Temperini, Lino, 56n.
- Tempesta, Antonio, *detto* il Tempestino, pittore, 16n.
- Teodoro II Paleologo, marchese del Monferrato, 32
- Tertulliano, Quinto Settimio Fiorente, 44n.
- Theotokopoulos, Dominikos, *detto* El Greco, pittore, 7n.
- Theuws, Frans, 6n.
- Thorndike, Lynn, 38n.
- Tommaso d'Aquino, santo, 18
- Torre, Andrea, 21n., 25n.
- Torre, Angelo, 15n.
- Tortoletti, Bartolomeo, 3n.
- Tostato Ribera, Alfonso, *detto Abulense*, vescovo di Avila, 60n., 62n.
- Tronsarelli, Ottavio, 3n., 23n., 25n.
- Trottmann, Christian, 18n.
- Tuniz, Dorino, 32n.
- Ugo Capeto, re di Francia, 52
- Ugolino di Anagni, *vedi* Gregorio IX, papa
- Uscello, Pietro, 5n.
- Usuardo, 31n.
- Usener, Hermann, 31n.
- Valeriano, Giovanni Pierio, 17n.
- Valerico, santo, 145n.
- Valerio Massimo, 41n.
- Valier, Agostino, 13n.
- Valogne, Apollinaire de, 63n.
- Van Dam, Cornelis, 53n.
- Varagine, Jacopo da, 31n.
- Varallo, Franca, 33n., 35n., 68n.
- Vauchez, André, 1n., 56n.
- Venanzio, santo e martire, 49n.
- Venanzio, Onorio Clemenziario Fortunato, santo, 16 e n., 23n., 26n.
- Versteegen, Gijs, 56n.
- Viale Ferrero, Mercedes, 35n.
- Vincenzo II Gonzaga, duca di Mantova, 36n.
- Violante d'Ungheria, regina di Aragona, 63n.
- Virgilio, Publio Marone, 52n.
- Vitale, Maria, 25n.
- Vitozzi, Ascanio, architetto, 3n., 4
- Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, VI,

- 3n., 36 e n., 42n., 48, 52, 56, 61, 62 e n., 66n., 67n.,
Vivanti, Corrado, 22n.
Voltaire (François-Marie Arouet), filosofo, 6n.
Wermelinger, Otto, 6n.
Woods, David, 6n.
Zaccaria, Francesco Antonio, 28n.
Zanardi, Mario, 11n., 32n., 55
Zandrino, Barbara, 9n.
Zardin, Danilo, 32n.
Zarri, Gabriella, 1n., 32n., 33n.
Zatelli, Ida, 43n.
Zenone, filosofo greco, 39n.
Zurbaràn, Francisco de, pittore, 47n.

INDICE DEL VOLUME

| | |
|---|------|
| Premessa | p. V |
| «Per la causa del Cielo e dello Stato». I panegirici per san Maurizio e la Sindone | 1 |
| Margherite evangeliche e donne di diamante | 31 |
| Maestà umiliata e umiltà maestosa | 55 |
| Indice dei nomi | 73 |

Finito di stampare nell'ottobre 2012
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (MI)
per conto delle Edizioni dell'Orso

